Del Pre' Lett' Riva

RACCOLTA

DI OPUSCOLI

FILOSOFICI, E FILOLOGICI

DI

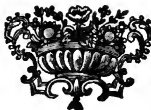
GIO. GUALBERTO

DE SORIA

Decano Professor Filosofico, e Bibliotecario

DELL' ALMA UNIVERSITA' DI PISA.

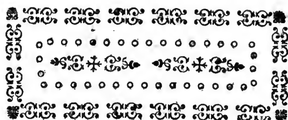
TOMO SECONDO.



IN PISA L' ANNO MDCCLXVI.

NELLA NUOVA STAMP. DI AGOSTINO PIZZORNO

Con Licenza de' Superiori.



RAGIONAMENTO
FILOSOFICO PRIMO
DELLA
SIMPATIA

Letto dall' Autore nella gran Sala de' Cavalieri.



IO violerei certamente tutte le Leggi della convenevolezza, se in mezzo al pubblico brio di questi lietissimi giorni invitato a parlar di Simpatia, non fosse il mio Ragionamento una vivace, e toccante Pittura di dolci affetti, e di delicate e tenere Immagini, ornate all' Attica di ridenti scherzi, e di vezzose e sollazzevoli piace-

volezze. Tale converrebbe che fosse, io non lo nego, l' uso ch' io far dovrei di questo tempo, s' io non parlassi a Voi; ma avanti un tal Consesso, tutt' altro si vuol da me, tutt' altro io debbo. Vi piace ch' io lasci alle Muse i teneri affetti, le delicate immagini, i lieti scherzi, ed i ridenti motti. Voi esigete da me, che nella mia bocca non perda la Filosofia i suoi diritti neppure in questi giorni; e volete così, perchè le delizie del vostro cultissimo, e vivacissimo Spirito son l' indagare, ed il penetrare l' intima essenza, e le segrete cagioni di quelle cose, che maravigliose sono per se medesime, e d' illustri conseguenze feraci. Or tale senza dubbio egli è ciò, che *Simpatia* si chiama, o prendasi questa voce nel proprio senso litterale, o in senso tropico e figurato. Dunque per secondare il nobile vostro Filosofico genio, dell' una, e dell' altra Simpatia partitamente ragionando, ne rintraccerò la natura, e le cause, e gli effetti; cioè rammenterovvi ciò, che su questi interessanti Oggetti per Voi medesimi già sapete. §. I.

§. I.

La voce *Simpatia*, presa in senso non figurato, ma proprio, suona lo stesso, che unione di genio, vicendevolezza di affetto, benevolenza scambievole, le quali espressioni tutte son tra di loro sinonime. Quindi non può aver luogo la Simpatia, propriamente detta, se non tra gli Esseri sentienti, ed intelligenti. Ma i Greci Popoli, imitati da' Latini, e dalle Lingue che ne son derivate, estendendo il significato primitivo di quella parola, chiamarono in senso traslato, ed analogico *Simpatia*, la cagione altresì, per cui dato un Corpo in certe circostanze, ne segue un qualche determinato effetto in un' altro Corpo, senza che il primo agisca sul secondo con immediato contatto. E perchè avevano oscura, e confusa idea delle Fisiche ragioni, onde tali effetti in Corpi non toccantisi accadono; queste ragioni, o cause loro ignote, che Simpatia rettoricamente nominavano, sforzavansi di spiegare, dicendo, che tal sorta di Sim-

patia era una vicendevole correlazione, e quasi cognazione di natura, o una mutua coordinazione, o un fisico consenso tra corpo, e corpo in distanza. Onde a chi avesse domandato loro, perchè al suonare di una musica corda, le non troppo lontane, purchè temperate all' unisono, o all' ottava, o alla quinta consonanza, risuonino anch' esse, risposto avrebbero alla Quistione, che ciò avviene per Simpatia, o per una vicendevole correlazione, e cognazione di natura tra le corde tese a quelle armoniche proporzioni; siccome una foggia di Simpatia, o una fisica cognazione, e coordinazion di natura chiamerebbesi dagli Antichi la causa, per cui l' Ago magnetico si rivolge costantemente verso le Regioni Polari, e quella per cui l' acque de' mari più vicine alla sovrastante Luna, più si sollevano verso di lei.

§. II.

Ora intorno a questi connessi effetti tra materie, e materie distanti di luogo,

luogo, ed intorno alle cagioni vere onde nasce una tal fisica connessione tra Fenomeni, e Fenomeni in diversi, e separati soggetti, due generali, e solenni Verità ignoravano comunemente gli Antichi, e pochi son gli Uomini, che non le ignorino anch' oggi. La prima delle quali due verità si è, che tutti i moti d' ogni sorta, dipendenti nell' essere da un qualche corpo in distanza, o nascono da vero urto, da vera passione, originata da quel corpo distante, per mezzo di qualche frapposta materia, sia visibile, sia invisibile, o son conseguenze necessarie di quelle determinate, e costanti Regole della mutua general Gravità, dalle quali nessun Corpo nel materiale Universo può sottrarsi, ed a norma delle quali deve ogni Corpo, ed ogni sua parte, secondo le varie circostanze in cui si trovi, o starsi in un perfetto equilibrio di contrapposte tendenze, o tendere prepotentemente piuttosto per un verso, che per un' altro, e piuttosto ad un tal corpo distante, che ad un tal' altro, senza che urto o pressione ve lo spinga; le quali regole di moti, chiamansi perciò non

meccaniche, cioè non derivanti da pressioni, e da urti. L' altra delle due predette Verità, men cognita ancora dell' esposta, si è, che non solo certi Fenomeni, con certi altri determinati, appartenenti ad alcuni corpi, localmente discosti, son vicendevolmente connessi, o dipendenti nell' essere, ma tutti quanti ne sono stati finora nel genere de' meri materiali, e quanti ne esistono in questo momento, e quanti ne son per essere nell' intiero giro de' Secoli, e nella estensione intiera del materiale Universo, tutti han del pari una verissima cognazion di natura, o tal connessione, e tal mutua correlazione, per cui si può dire con rigorosa verità, che se a cagion di esempio non nascessero dallo stelo di una Rosa quelle spine precise, che ne spuntano, nelle circostanze nelle quali nascono, niente affatto di ciò che succede nelle provincie della Terrestre Fisica succederebbe, e se non si generasse nelle circostanze nelle quali pur genera quel sì piccolo dispregiato Insetto, che fugge di occhio, e che in ore anzi che in giorni, muor decrepito, e Tritavo,

ed

ed in vece di quell' Insetto si generasse nelle medesime circostanze un' altra cosa, o non si generasse nulla, (tolto il caso di un miracolo, da cui si prescinde) il magnificentissimo, l' ammirabile Universo intiero si trasformerebbe in tutt' altra cosa. Gran Paradosso agli occhi de' Profani, ma grande e sublime Vero per chi è iniziato a' misterj dell' alta Filosofia!

§. III.

Imperciocchè non siam noi certi, che quanto accade nell' Universo Corporeo, tutto si fa dalle forze motrici, e che tutte le forze non libere, tutti i non liberi moti, son' altrettante necessarie conseguenze di quelle Fisiche generali Verità, che Leggi de' Corpi si chiamano, per le quali possono, e debbon seguire, quali precisamente seguono tutti i Fenomeni, nelle circostanze nelle quali si trovano i materiali soggetti? Bisognerebbe esser ben nuovo, e straniero nella scienza Fisica per dubitarne. Se dunque, a cagion di esem-

pio, nel fecondo ſeno di un Gelſomino teſſe la Natura una piccoliſſima intiera Pianta ſeminale, che ricevuta poi da conveniente terreno, creſce in adulta Pianta di Gelſomino; egli avvien ciò, perchè le Leggi Fiſiche di Natura, poſte le circoſtanze in cui ſono le ſeminali materie di quel Fiore, forza è, che quelle materie diſpongano in quel tal' ordine da cui riſulta l' eſſer Pianta ſeminale di Gelſomino, anziche di tutt' altro Vegetabile: e ſe colaggiù nelle miniere dell' Oro ſi lavora dalla Natura quel prezioſo metallo, anzi che Ferro, o Diamante; egli è perchè le Leggi de' moti, nelle circoſtanze in cui ſono i principj, ond' è compoſto il bell' Oro, non poſſono a meno di non diſporli, e combinarli in quel tal preciſo ordine in cui conſiſte l' eſſer' Oro piuttoſto, che un' altra coſa. L' iſteſſo vuolſi dire di tutti gli altri materiali Fenomeni. Dunque tanto è domandare, che un' effetto corporeo *nelle circoſtanze preciſe* nelle quali ſegue, o non ſegua punto, o ſia diverſo, quanto è domandare, che le generali Fiſiche Leggi di

Na-

Natura, delle quali è figlio necessario, o non esistan punto, o sien tutt' altre. Or se tali non fossero, non avrebbero certamente potuto produrre in verun tempo, in verun luogo, nessuno di quegli innumerabili effetti, che sono stati dalla primitiva costituzione dell' Universo, fino a questo momento, nè potrebbero generarne pur' uno di quelli, che attualmente esse generano in tutta l' ampiezza delle corporee cose, e di quelle, che ne deriveranno come naturali conseguenze loro in tutta la serie delle Età future. Dunque non solo alcuni determinati Fenomeni, con alcuni altri determinati hanno real connessione, o vicendevole correlazione nell' essere, ma ciascuno con tutti gli altri, comunque siensi varj, e di tempo, e di luogo remoti. Perchè quantunque nessun Fenomeno aver possa ragion di Causa, o di Effetto, rispetto a tutti gli altri indistintamente, ciascuno però indistintamente è una condizion necessaria all' esistenza di tutti gli altri: avendo noi veduto in pienissima luce esser rigorosamente vera questa Proposizione: *Che*

non

non ſi può torre, o mutare un Fenomeno, date le ſue circoſtanze, ſenza torre, o mutare le Fiſiche Leggi di Natura, e però ſenza torre, o mutare per natural conſeguenza tutto il reſto nell' intiero Univerſo corporeo. Ed ecco abbaſtanza ſpiegate le ragioni, e l' eſtenſione di quella Simpatia, ch' è impropriamente tale, e che gli Antichi chiamavano conneſſione, conſenſo, cognazione, correlazione di natura, tra ſoggetti, e ſoggetti inanimati.

§. IV.

E' tempo omai, gentiliſsimi Uditori, che cedendo alle attrattive, colle quali a ſe ci richiama la Perſonal Simpatia, ſcendiamo da quella altezza donde abbiam riſguardata la mutua univerſal cognazione, o correlazione delle corporee coſe, ed a quella vicendevole inclinazione di affetto, che è tra Perſona, e Perſona, ci rivolgiamo. Evvi chi ha penſato, e penſa tuttora, che la Simpatia Perſonale ſia una ſpecie di miſtero, un non ſo che ineſplicabile, o un noto effetto di Cagione igno-

ignota. Ma se questi tali vorransi dar la pena di riflettere all'indole della Personal Simpatia, ed alle circostanze nelle quali sentiam destarcela in cuore, conosceranno agevolmente, e di buona voglia confesseranno, esser le cause della Simpatia Personale determinate, e certe, e non solo non arcane, ma non malagevoli punto ad esser divisate, e svelate.

§. V.

E per vero dire ella è in primo luogo manifesta cosa, che non basta, che tra persona, e persona siavi una qualche connessione d'interessi, una politica lega d'affari, una cospirazion d'ambizione, perchè siavi tra di esse una Simpatia. Imperciocchè possono gli Uomini aversi cari vicendevolmente, per rapporto ad un certo fine, quantunque non si piacciano punto, anzi quantunque sieno vicendevolmente di genio avverso. Dunque allora soltanto vi è tra due Persone una genial Simpatia, quando si piacciono vicendevolmente *pe' lo-*

ro

ro perſonali Attributi. Dunque il piacere, che co' noſtri perſonali pregj eccitiamo in altri, inclina quelli a noi, o ce ne attira gli affetti, cioè la compiacenza di noi, e la ſtima e la benevolenza; i quali affetti, ſe per ſimili cauſe vicendevolmente producanſi in noi da coloro ne' quali gl' inſpiriamo, chi non vede, che ci ſarem dunque vicendevolmente cari, che ci ameremo reciprocamente, perchè ci piaceremo, o ci diletteremo ſcambievolmente in virtù delle perſonali qualità noſtre, atte a produrre negli animi de dolci ſentimenti? Che vale a dire, una perſonal Simpatia ſerrerà i nodi tra noi di una ſoave unione.

§. VI.

Le cauſe adunque della perſonal Simpatia ſon tutto ciò, che coſtituiſce la perſonale amabilità; ed i componenti di queſta, alcuni ſono eſterni, o ſenſibili, che chiameremo corporei, altri interni, o dell' Animo, che alla mente ſi manifeſtano, non a' ſenſi eſteriori. Gli Attributi eſterni perſonali, atti a inſpi-

ſpi-

ſpirar diletto, ſon la grazia, e la bellezza corporea; e quelle interne affezioni, per le quali ci piace un' Animo, ſon la bellezza di lui. Dunque le bellezze del Corpo, e le bellezze dell' Animo, ſon le cagioni vere delle perſonali Simpatie, perchè lo ſono de' diletti, de' giocondi e grati ſentimenti, che una in un' altra perſona produce. Onde ſe intenderemo da' quali elementi riſulti e la corporea bellezza, e la bellezza dell' Animo, avremo per queſt' iſteſso chiara, e diſtinta nozione delle naturali genuine ſorgenti, donde deriva in noi la dolce perſonal Simpatia.

§. VII.

Or per rifarſi dalla Bellezza corporea; Ella è una tal proporzione, e diſpoſizione delle viſibili parti componenti il volto, e tutte le altre membra, la viſta della quale per ſe medeſima conſiderata, produca in noi un piacere: appunto come un tale aſſortimento, e diſtribuzione, o diſpoſizione di ſuoni, allor ſi chiama una bella

Mu-

Musica, una bell' Aria, un Concerto bello, quando quell' assortimento, e quella distribuzione di musiche intuonazioni produce nell' animo nostro un diletto.

§. VIII.

Noi abbiam dunque un' interno senso, che chiamar si può convenientemente senso del Bello visibile, e udibile, del qual senso egli è caratteristico Attributo il sentire un diletto, o una molestia, qualora vediamo una tale, o tal' altra scelta, e disposizione di parti di un Tutto visibile, ed ascoltiamo un tale, o un tal' altro assortimento di parti componenti un Tutto sonoro, o udibile. Han prima gli Uomini gustato il piacere, che proprio è del senso della Bellezza visibile, e udibile, di quel che abbiam saputo quali sieno le misure, quali le proporzioni, e le distribuzioni delle parti, onde piacciono, o dispiacciono i visibili, e gli udibili Oggetti. Prima che si sapesse l' Arte Musica, piacevano i canti di Progne, e di Filomena; e prima che un qualche Fi-

dia

dia curiosamente misurando determinasse le proporzioni, e le locali correlazioni delle membra di un bel Corpo; le Veneri e l' Elene, gli Adoni ed i Paridi dilettavano i risguardanti, ed i Momi, e gli Esopi, e le Gabrine, e le non fucate Alcine ributtavano.

§. IX.

E perchè come in tutti gli altri sensi avviene, così è vero altresì del senso della Bellezza, cioè che in tutti gli Uomini non son fabbricati i sensorj di una stessa maniera; di quì è, che disconvengono tra loro non di rado nel giudicar del Bello, come disconvengono nel giudicar degli odori, e de' sapori. Non a tutti i nervi olfattorj piacciono, o dispiacciono gli stessi effluvj, producitori di quelle dilettevoli, o moleste sensazioni, che buoni, o cattivi odori si chiamano. L'Organo del Gusto, gli apici de' nervi, cioè, che in folte schiere metton capo alla superficie della Lingua, perchè non sono in tutti gli Uomini di una medesima intrinseca struttura, perciò non ricevono

in

in tutti ugualmente grate, o ingrate ſenſazioni di ſapore dagli ſteſſi cibi, e dalle ſteſſe bevande. Per ſimil ragione la Muſica, di cui tanto ſi compiacciono i Siameſi, ci farebbe correre colle mani alle orecchie, ed eſſi forſe chiamerebber fraſtuoni i noſtri Concerti, e nojoſe Nenie le noſtre Arie cantabili. Il certo ſi è, che tutti gli Uomini traggon diletto da qualche foggia di Muſica, ma non lo traggono ugualmente dalle ſteſſe Opere di Muſica inſtrumentale, e vocale. Così appunto piacciono agli uni le brevi ſtature, e le membra ſcarſe e leggiere; preferiſcono altri le perſone di alto taglio, e di gravi, e maſſicce fattezze; gli uni ſon per l'impaſto candido, e vermiglio della Cute, gli altri pel brunetto Greco. Vi ſon' anzi de' Popoli intieri, che dipingono neri velluta ti i Genj buoni, e deſtinano a' Dei mali i colori di latte, e di cinabro. Ed in qualche Regno della più culta Europa, il pallido pagliato non ſi chiamava egli, non ha gran tempo, il bel pallido? E non era egli riputato la vernice la più conveniente alle delicate bel-

bellezze, onde le Dame, che amavavano di piacere, condannavansi liete colle frequenti missioni di sangue, ad una perpetua convalescenza, per acquistare l' accreditato pregio del pallore, che nel giallognolo biancheggiava? Vero è, che sotto quel Cielo stesso non amano ora le guance, che di carminio, nè si contentano del nativo rosato; ma non perciò diventa falso, che il dilavato pallido non piacesse già preferibilmente ad ogni altra cute. Non sanno gli uni saziarsi di ammirar gli occhi neri, e sdruciti di Giunone; trovano altri più dolci i cerulei di Teti: per questi son più toccanti i cesii di Minerva; per quelli gli scuretti, e scintillanti di Venere. Ma per quanto sia vero, che il senso della bellezza è vario in varj, senso però della bellezza corporea in tutti è, ed evvi altrettanto per ciascuno in una corporea bellezza tal misura, e disposizioni di parti, e tal colorito di cute, che a quello piace, e piacendogli, e dilettandolo, ne attrae l' animo, e in se lo fissa dolcemente, e ne desta voglia di rino-

novar tal piacere, e cara ne rende la caufa, che lo produce.

§. X.

Dunque dalla corporea bellezza, perchè cagion di diletto, perchè autrice di compiacenza, ed eccitatrice della voglia di fe, forza è che nafca una fpecie di affetto; e fe chi lo infpira lo riceve altresì per fimil caufa dalla fteffa perfona in cui l' infpira, fi avranno dunque vicendevolmente cari, fi defidereranno l' un l' altro, cioè la Simpatia gli unirà. Gli unirà, dico, e renderalli cari, l' uno all' altro, fe i dolci fentimenti, che la vicendevole relativa corporea bellezza ecciterà in entrambi, non faranno combattuti, o fuperati da i ributtanti, ed alienanti affetti, o dalle molefte impreffioni, che cagionano i rincrefcevoli vizj di mente, i deformi vizj del cuore, e le maniere difaggradevoli: cioè la bruttezza dell' Animo trafpirando fuori, e moftrandofi, o nelle maniere, o ne' difcorfi, o nelle azioni, non rifpinga da fe co'
fuoi

ſuoi odioſi tratti, con forza uguale, o maggiore di quella con cui ne alletta colle ſue grate impreſſioni la corporea Bellezza. Dunque perchè queſta abbia forza durevole, biſogna che l' Animo non ſia brutto, o non ſi ravviſi per tale: nè può la Simpatia eſſer viva, coſtante, ed alle Regole della beata Vita conforme, ſe dalle bellezze dell' Animo non tragga, ſe non tutto, almeno preſſo che tutto, il ſoave ſuo nutrimento.

§. XI.

Ed eccoci inſenſibilmente condotti alla parte ultima del noſtro Ragionamento, ed inſieme alla migliore, e più potente, e più dolce cagione della genial Simpatia: poichè tal cauſa appunto ella è un' Anima veracemente bella. Son le bellezze dell' Animo di due ſpecie; l' une appartengono all' intendimento, l' altre alla volontà, o come ſuol dirſi, al cuore. Allora è bella una Mente, quando ſorpaſſa la comune portata; ed è tanto più bella, quanto ſono più pregiabili i ſuoi talenti nativi,

ed acquiſtati. Il talento altro non è, che un' agile, e felice attitudine di analizzare, e quaſi notomizzar collo Spirito tutti i compoſti Oggetti della mente, e di conoſcere al paragone le ſomiglianze, e le differenze multiplici delle coſe, e le loro meno ovvie conneſſioni, e i vicendevoli rapporti loro, quantunque ardui per i mediocri Spiriti, meno atti a condurſi lungo una ſerie d' incatenati Veri, a conſeguenze più, e più remote, immutabilmente conneſſe colle Verità prime, e per ſe ſteſſe evidenti. Il talento di diſcernere anche le piccole differenze tra quelle coſe, che alle Menti comuni pajono le più ſimili, e di giungere a tali diſcernimenti, al favore di ordinate prenozioni, e di inanellate indiſſolubili deduzioni di Vero da Vero, ſuol chiamarſi Talento Filoſofico, e queſto coſtituiſce il carattere del ſublime Genio, o vogliam dire dell' Ingegno profondo, ed inventivo. Il talento poi di ravviſare agevolmente, e come in un colpo d' occhio tra le coſe di diſſimil genere, e ſpecie, i lati o gli Attributi ſimili, egli

egli è il Carattere, per cui chiamasi chi n' è fornito, un' Uomo di Spirito. Un sì fatto talento potrebbe convenevolmente dirsi Poetico, a differenza dell' altro, che Filosofico nominammo: E gli conviene il nome di Poetico, perchè non può esser fecondo in immagini, ed in figurate espressioni, chi non è agile, e destro in osservare per quali lati si rassomigliano le cose altronde varie in natura, sicchè possano l' une, mostrate da certe facce, servir d' immagini all' altre. Chi questo Poetico talento possiede, chiamasi Uomo di bella, e doviziosa, e viva, e brillante Immaginazione, la quale se congiunta sia col Filosofico talento, o colla franca attitudine al sublime, e profondo ed esatto pensare, ne risulta da questa unione fortunata, ciò che si chiama una illustre, e bellissima Mente. Una tal Mente è sempre feconda di frutti degni di se, vola per ogni lato oltre i comuni confini, ed ogni giorno più ricca di Veri, o maravigliosi, o belli, o interessanti, ha l' arte di lumeggiarli sì vivamente, e di presentarli sotto imma-

gini sì nuove, e di ornarli con tali grazie di eloquenza, e di disporli con ordine sì regolare, da renderli come visibili alle altrui menti, e visibili in aria persuadente insieme, e dilettevole. Una tal Mente, che senza incomodare instruisce qualora parli, e nuove scene apre, e nuovi prospetti alla Immaginazione di chi l' ascolta, onde appariscono Verità di ogni foggia, adorne in cento guise sensatamente scelte, ed a' suoi soggetti proporzionate, una tal Mente, dissi, quanto è ammirabile! quanto ne piace il commercio! come ne volano in tal compagnia le ore! quanto se ne desidera il ritorno! La bella Mente adunque ha una forza simpatica, dolce, e potente forza, che a se ne trae. Ma non l'ha certamente minore, anzi è più potente, e più soave l' esercita sopra gli Animi altrui un bel Cuore.

§. XII.

Son le Bellezze del Cuore i belli affetti, e belli son quegli affetti, che rendon pregiabile, ed amabile il nostro

mo-

morale Carattere; e la pregiabilità di questo, e la sua amabilità nasce tutta dalla confederazione delle Virtù sociali, e reali, che abitualmente risplendano in un'Animo, e ad ogni riscontro con tutte le irresistibili loro attrattive si manifestino. Le morali Virtù, che ci son più care negli Uomini, son quella Beneficenza, che nasce da compassione, e da benevolo sociale affetto, l'officiosa Gratitudine, la fedele Amicizia, la modesta idea di se medesimi, l'obbligante rispetto per gli altri. Questi Attributi dell' Animo non posson non interessare, e non dilettare l'amor proprio di tutti quelli, che in un tal' Animo sì fatti pregj risguardano. Piace troppo il vederci e cari, e rispettati, quando ci rispetta, e ci ha cari un' Anima illustre, delle Virtù più delicate, e più amabili posseditrice e ministra. Piace troppo un tal' Animo, che i pregj proprj ravvisa appena, e rileva gli altrui, e si compiace in rilevarli. Troppo diletta un Cuore, da cui non aspettasi giammai nè turpitudine, nè apatia, un Cuor che fa sua voglia

dell' altruì voglia, se Virtù lo permette, e che non solo si presta a tutti gli atti benefici, che da lui si domandano, ma gode a tali inviti, e quasi gli attira, e i beneficj ringentilisce colla alacrità, e colla gioja, colle quali si porta ad esser' utile altrui; un Cuor finalmente, che i ricevuti favori incide in bronzo, e i compartiti oblía. Tale è il vero Benefico, perchè la bella Beneficenza non è figlia dell' interesse, non della vanagloria, o dell' orgoglioso Amor proprio, che vuol far sentire la sua superiorità ad altrui; ma ella nasce da un delicato senso di giustamente graduata benevolenza, da una tenera compassione per l' Innocenza infelice, e per ogni sorta di bisogno altrui, e dalla virtuosa abominazione de' contrarj affetti, come intrinsecamente deformi, ed improbi, e di loro natura odiabili, e condannabili. Sì fatte dispofizioni di Cuore, se comuni fossero tra gli Uomini, il Poetico Secol d' Oro diverrebbe un' Istoria. Che invidiabile vita non menerebbesi! Intende adunque ognuno, per poco che vi pensi,

pensi, quanto sieno desiderabili in tutti, e quanto amabili, e care di natura loro l'eccellenti morali Virtù, delle quali parliamo. Ed ecco perchè diletti, ed in conseguenza perchè bello si chiami un Cuore, e quanto sia vero, che un Cuor sì fatto, forza è che sia un potente Oggetto della nostra ammirazione, e una dolce sorgente di Simpatia.

§. XIII.

Nè restano dentro i confini dell' Animo le bellezze del Cuore: penetrano i raggi loro sul volto, e gli fanno acquistare tal' aria, che ne ricresce maravigliosamente la bellezza, s' ei l' abbia, o un visibil pregio gli dà, e lo rende piacevole, quand' anche senza un bell'affetto del cuore espresso nel volto, questo per se medesimo non piacesse. Chiamasi aria del viso quel complesso di modificazioni visibili, quell'aspetto, che nasce dagli interni sentimenti dell' animo, e che al variar degli affetti si varia con loro. Ogni affezione del cuore ha un viso tutto suo, una

Fi-

Fiſonomia affatto propria. Altro è il volto dell' Animo egro, altro quello del Cuor ſereno, e contento. Si moſtra l' Ira nell'Occhio torvo, e roſſeggiante, nelle gonfie labbra, nell' acceſo colore, nell' inturgidimento de' muſcoli, nella irrequieta, e varia agitazione delle membra. L' invidioſa malignità impallidiſce il viſo, illividiſce il labbro, rappiglia le guance, vibra corte occhiate e fuggiaſche, richiama ogni momento alla terra lo ſguardo, nè permette che ſi alzi libero, ed aperto in faccia altrui. Porporeggia ſulle guance la Modeſtia al ſuono delle ſue lodi, e il guardo inchina, e un movimento di pena conduce ſul volto, ma di una pena che riſpetta chi la produce co' plauſi, e cogli encomj. Un vivo deſiderio miſto di compiacenza, attacca gli occhi di chi lo ha in cuore, ſul caro Oggetto, che a ſe lo tira, le labbra reſtan ſocchiuſe, ferme le membra, muovonſi lente, ed oblique le pupille, ma ſenza deflettere da chi gl' inſpira e compiacenza, e voglia. Compone la Gioja la bocca al riſo, ed il co-

color ravviva, diſtende il ſopracciglio, e lo innalza, e gli occhi muove tremuli, e brillanti. Egli è dunque innegabile, che ogni affetto ha il ſuo viſo, ha un' aria tutta ſua, e che i belli affetti han l' aria bella, come i truci, i maligni, i puſillanimi, i tetri, e perciò i diſprezzabili, ed i vizioſi affetti han l' aria brutta.

§. XIV.

Tra tutte le belle arie, quella che naſce da un' Animo pieno di nobili ſentimenti, di ogni vera baſſezza, e di ogni orgoglio ſchivi, che amabile maeſtà ſuol chiamarſi, quella della lieta ſerenità di Spirito, voto di pungenti cure, e fuor della tempeſta degli affetti, quella della tenera benevolenza, qual ſi moſtra all' aſpetto di chi ci giunge cariſsimo, e quella della dolce ammirazione, ſon le più belle, generalmente parlando; e tutte l' arie belle del volto ſon' appunto, ſe ben vi ſi rifletta, quel ciò che comunemente diceſi un certo non ſo che, che piace, e allet-

letta. E se tutti non trovano in un medesimo volto quel certo non so che, che più ne piace, addivien ciò, perchè non ogni affetto producitore di qualche bell' aria del viso, diletta tutti ugualmente; nè ogni bell' aria può produrre in tutti una ugualmente grata impressione: poichè il senso del Bello, di cui parlammo già, non è in tutti gli Uomini somigliantissimo. Quindi piace più ad uno l' aria cupida, e languente, ad un' altro la vezzosa e vivace. Ama piuttosto un terzo la serena e grande insieme, quella cioè, che prender sogliono le Anime grandi; ad un quarto è più caro l' aspetto della bella modestia. In mezzo però a tutte queste differenze, egli è sempre vero, che per gli affetti belli del Cuore, qualche aria bella, e qualche nuovo pregio acquista il volto, ed in conseguenza che le bellezze del Cuore non solo ci piacciono per se medesime, ma assai più grata, e più toccante ci rendono la bellezza corporea.

§. XV.

§. XV.

Ed ecco epilogate tutte le cagioni fisiche, e morali della personal Simpatia. Corpo per la struttura delle membra, e pel colorito della cute dilettevole agli occhi, e reso ancor più toccante da qualcheduna delle bell' arie; Mente bella, tale cioè che unisca in se stessa il Filosofico genio, ed il Poetico, o vogliam dire la sublime, e multiplice ed esatta cognizione delle cose, colla doviziosa, e luminosa eloquenza; e finalmente Cuor bello, cioè delle amabili, e delicate morali Virtù indissolubile amante, son tutte quelle fogge di bellezza, che riunite in una stessa persona lo rendono quasi un' Oggetto di adorazione, una soave delizia della Vita, un Ben celeste in Terra. Che se pregj sì cari, e sì possenti rincontrinsi in due, che si conoscano a fondo, una Simpatia irresistibile forza è, che gli assortisca, e vicendevolmente gli stringa.

§. XVI.

§. XVI.

Sarà questa durevole, e felice per mille, e mille dolcezze, se i pregj dell' Animo sorpassano con eccesso tutti i pregj corporei: sarà vacillante, e fugace, e sotto una dolce superficie, amara ed ostica, se un bel Corpo che involgi, deforme animo, e da vizj insociali macchiato, nasconda, o Mente racchiuda stravolta, o abbacinata. Con tali difetti può bene stare un' animalesca passione, una passione bella non già. Bella, e tenera amicizia vuole un Cuore adorabile, vuole un' esquisito buon senso, se non un' Ingegno, ed uno Spirito trascendente il mediocre livello, e senza bella, e tenera amicizia non vi è bella passione. Dunque il diletto, che la corporea bellezza inspira, soltanto inclini il cuore, ma la Ragione oltre la scorza trapassi, penetri fino al centro dell' animo, e tutti gli ascosi Attributi suoi curiosa indagatrice, e giudice imparziale rintracci, e misuri. Non supponga credula le interiori bellezze, ma ve le veda in piena luce. Se le vede,

de, approvi la propenſion dell' affetto, dalla corporea bellezza prima eccitato, e laſci liberi al cnore gl' innocenti ſuoi moti, che un tal' Oggetto n' è degno. Ma ſe al contrario, riguardando l' Anima, da un vezzoſo Corpo velata, quelle bellezze non vi ravviſi, che eſſer debbono l' unica real ſorgente delle belle paſsioni, come ne ſon la vita, ritenga la ſavia Ragione le ſconſigliate inclinazioni del cuore verſo quel Corpo, e come una Sfinge, un' Arpia, una Circe venefica, una ſeduttrice Sirena, ſotto mentite larve quella fallace ſuperficial bellezza riſguardi, e la fugga toſto, e la deteſti. Se Ragione illumini, e ſcorga a degno Oggetto il cuore, le Simpatie beata coſa ſono, e dono prezioſo del Cielo. Ma ſe gli eſterni ſenſi guidano ſoli il cuore agli affetti, e lo Spirito cede i dritti ſuoi ſovrani a chi non ha conſiglio, la Simpatia è cieca, e corre forſennata colà, donde dovrebbe fuggire; vola in preda agli affanni, e al tardo pentimento, mentre incauta s' immagina di volare in braccio alla più invidiabile Felicità.

RA-

RAGIONAMENTO
FILOSOFICO SECONDO
SULL'
ESTRO POETICO

Recitato dall' Autore nella gran Sala de' Cavalieri.

LO sceltissimo, e quasi intatto, o certamente per quanto io ne sappia non assai bene sviluppato Argomento, nè dagli antichi, nè da' moderni Scrittori, sul quale vi piace ch' io parli, non solo non mi turba, nè mi scoraggisce, ma conforto m' inspira, e fiducia: perchè son certo, che io non potrei desiderare nè più intelligenti Uditori, nè Giudici più equi del mio Ragionamento. Parlar debbo in Arcadia, mi vedo in mezzo ad una corona di vivacissimi Spiriti, ed il soggetto del mio Discorso è l' Estro Poetico. E qual di Voi, cari come siete alle Muse, e sì spesso caldi dell' Apollineo fuoco, non ha più volte provata in se stesso quel-

quella folla, quella inondazione di vive, e forti, ed animate idee, posſenti a muovere gli affetti tutti, e degli affetti figlia, e quella sfarzoſa dovizia di eſpreſſioni, che quaſi a gara, e come di per ſe vogliono eſcir di bocca a ritrarre al di fuori quello ſtraordinario ſtato di mente, che ſi nomina Eſtro? Se dunque il voſtro Spirito ſi è tante volte ſentito invadere dall' Eſtro Poetico; ſe tante volte ne ha provati gli effetti, io debbo meco medeſimo congratularmi, ch' io non dovrò penare a farmi intender da Voi. L' intima coſcienza, che avete di tutte le affezioni del voſtro animo, mi ſervirà di ottimo interprete nel giudizio voſtro, ed inſieme di teſtimone fidiſsimo di gran parte di ciò ch' io dovrò dire. Egli è il vero, che trattandoſi di affezioni di Spirito molto compoſte, è ſenza paragone più facile il ſentirle, che il rintracciarne, ed eſporne in dettaglio i Componenti, le vicendevoli loro conneſſioni, e le ragioni, e gli effetti. Ma queſta iſteſsa intrinſeca difficoltà di tali inviluppate in-

dagini, e di sì fine, e delicate analisi, mi otterrà, spero, agevolmente dalla illuminata equità vostra un gentile compatimento, s' io non potrò adeguatamente esaurire in breve tempo, ed a parte a parte rilevare tutto ciò, che all' Estro appartiene, contenti degli sforzi ch' io farò per rintracciarne la natura, gli effetti, e le cause.

§. I.

Tutti gli Oggetti, intorno a' quali si aggira lo Spirito umano, o sono esterni, o interiori, e gli uni, e gli altri, o son' opera dell' Animo nostro medesimo, o son' effetti di tutt' altra cagione.

Gl' interni Oggetti del nostro animo son tutte le sue proprie conoscibili facoltà passive, ed attive, tutte le sue azioni, e modificazioni sensibili, ed in conseguenza tutte le sue percezioni; altro non essendo ogni percezione, che una vera modificazione attuale del nostro Spirito.

E per-

E perchè tra le modificazioni, che si chiamano un' attual sentire, o un' attual percepire, ve ne ha di quelle, che non rappresentano niente di estrinseco a noi medesimi, quali sono i piaceri, i desiderj, e simili; ed al contrario altre moltissime sensazioni, o percezioni son di loro essenza rappresentatrici di qualche cosa di esterno, quali sono le sensazioni, o percezioni de' colori, dell' estensioni, delle figure, de' moti, e delle tangibili qualità, per tacere del resto; di quì è, che gli esterni Oggetti della nostra mente sono appunto tutto ciò, che ci fanno concepire, o apparire quelle tali nostre sensazioni, che hanno per essenza l' Attributo di rappresentarci qualche cosa di esterno alla nostra sentiente, e pensante Sostanza.

§. II.

Or noi possiam pensare, ed agli Oggetti interni quand' anche non esistono più, ed agli esterni sensibili, quantunque i sensi non ce li mostrino attu-

almente. Chi non ripensa talora alle proprie passate vicende, e liete, e triste? Ognuno pensa, e parla del passato, ognuno può per mezzo dell' Istorie esser, dirò così, spettatore de' trapassati Secoli, ed ospite di Popoli da noi di luogo, e di tempo comunque remoti. Questa attitudine di figurarci come presente ciò, che in noi stessi provammo, ciò che per l' addietro conoscemmo per mezzo degli esterni sensi, questa tale attitudine, dissi, di cui ciascuno è testimone a se stesso, è quella facoltà, che chiamasi propriamente parlando Immaginazione.

§. III.

Ella è una potenza suscettibile di varj gradi: imperciocchè in alcuni essa è pronta, agile, e fedele; in altri è pigra, ed obliviosa; negli uni è languida, è forte in altri. Chi gode il vantaggio di una immaginazione pronta, e fedele può agevolmente richiamare allo Spirito tutti quegli Oggetti interni, ed esterni de' quali parlammo già; laddove un' Uomo d' immaginazione pi-

pigra, ed obliviosa non può, se non a stento, ed in parte passarli seco stesso in rivista. Le quali differenze, come ognun vede, capaci sono di molti gradi, e non di rado in varie circostanze di Spirito, ed in varj stati di salute, e di età, un' istesso Uomo l' esperimenta tutte in se medesimo; siccome niente è più comune di quel che lo sia una graduata varietà nella maggiore, o minor forza, nella maggiore, o minor debolezza della immaginazione. Vi è tal divario tra la debole, e la vivace immaginazione, quanto ve n' ha tra la confusa, ed oscura idea, che si abbia di qualche Straniero, veduto alla sfuggita in passando, e l' idea, che sogliono avere gli Amanti del loro tenero, e sospirato Oggetto; lo ritrarrebbero al vivo senza vederlo, se la loro mano sapesse col pennello esprimere tutti quei delineamenti, che hanno come scolpiti nell' animo. Chi per lo più immagina gli Oggetti con tale esattezza, e vivacità, ben può dirsi fornito di una viva, e forte immaginante Potenza, di cui certamente è sprov-

veduto chi per l' ordinario non è atto a concepire, se non confusi, indistinti, e per così dire, sfumati gli Oggetti, che immagina.

§. IV.

Osservata l' essenza dell' agile, e pronta immaginazione, e della forte, e vivace, chi non ravvisa in quei due Attributi i due originarj fonti perenni della ornata, e potente eloquenza? Potente, dissi, perchè di tutti gli affetti eccitatrice in ogni cuore non stupido.

E che sia così. Tutte quelle cose, che vere, e presenti destano entro di noi qualche passione, anche non presenti, e non vere, ma soltanto immaginate fortemente ne provocano, ed avvivano le passioni medesime. Bisogna avere un' immaginazione ben languida, per non provare in petto tutti i moti dell' ira, in ripensando, o in figurandosi qualche grave non meritato insulto. Nè si può concepire al naturale un' Oggetto, che se fosse presente si amerebbe, senza sentirsene invaghiti

ghiti nel modo ſteſſo. Quanti impallidiſcono, e gelano di orrore dopo molti anni, mentre narrano a parte a parte una rovina, un naufragio, un' incendio, da cui evaſero come per prodigio! Se dunque la noſtra immaginante Potenza ſia forte, e vivace, abbiamo entro di noi una poſſente cagione, eccitatrice, ed agitatrice di tutti gli affetti dell' animo. Or quanto è malagevole a chi non prova una paſſione attuale, il rappreſentarla nella ſua aria, altrettanto è facile a chi la ſente in ſeno, a chi ne ha invaſato lo ſpirito, il dimoſtrarla, e ritrarla colle parole in ogni ſua parte, in tutti i ſenſibili effetti ſuoi, il rilevarla colle più vive, ed animate immagini, e con eſpreſſioni piene d' enfaſi, e di energia. Quando poi i ſentimenti del cuore, quando le umane paſſioni ſono eſpreſſe così, le divengono contagioſe, ſi propagano, ed imprimonſi negli aſcoltanti, e gli muovono a ſeconda del potente parlatore. Quelle triſtezze, quei terrori, quei pianti, che ſi vedon ſul viſo di chi legge qualche toccante avvenimento,

o ne' doloroſi, e forti caſi degli Eroi, e delle amabili Eroine s' interna, benchè rappreſentati in finte ſcene, dimoſtrano quanto poſſa l' eloquenza ſu tutti gli umani affetti, in chiunque non abbia fibre di piombo, o ſpiriti di fango. Ma non è poſsibile eſprimere sì fattamente le dolenti, e le dolci paſſioni altrui, ſe non le facciam come proprie, ſe non le deſtiamo, ed animiamo in noi ſteſsi, nè ſi può giungere a queſto ſegno, ſe non al favore di una forte e vivace immaginazione. E' queſta adunque la cagion radicale, e vera dell' eloquenza, di ogni cuore Signora: ſiccome la prontezza, ed agilità dell' immaginazione è la ſorgente unica di quanto ha di bello, e di ſorprendente nel ſublime genere di dire, e nel ridente, e leggiadro, lo ſpiritoſo penſare.

§. V.

Imperciocchè un tal penſare conſiſte tutto nell' abilità di rilevare come in un colpo d' occhio tali correlazioni, ed analogie tra oggetti, e oggetti

getti di vario genere, che per una parte non sieno comunemente osservate, e per l' altra non abbiano bisogno di ricercate deduzioni per esser riconosciute, ma basti a ravvisarne la verità, e la giustezza il comune buon senso. Ogni bella invenzione Poetica, ogni bel concetto, ogni immagine pellegrina sia magnifica, e splendida, sia delicata, o leggiadra, o ridente, sono altrettanti buon' usi della descritta abilità della immaginazione. Si esamini qualunque bel tratto di eloquenza; e ciaschedun no se ne convincerà. Prenderò quello, che per avventura mi si affaccia il primo alla memoria. Dunque un Tragico illustre pieno di spirito, per enunciare questo sentimento, che la Riflessione frena l' audacia, dice, che *il vivo natio color del risoluto ardire, vien dalla pallid' ombra del pensiero, che vi si sparge sopra illanguidito;* sorprendente, e felice metafora! L' Autore non pensava allora ad enunciare con filosofico rigore quando, come, e perchè la riflessione ritenga dalle ardite intraprese; non avrebbe potuto esprimerlo sotto immagini,

gini, poichè nessuna cosa può servire d' immagine *completamente esatta*, *e precisa* ad alcun' altra *di genere diverso;* ed egli perchè Poeta doveva parlare in stil figurato, e Tropico; Onde trascurata un' esattezza, che non avrebbe tollerata veruna metafora, si occupò solo in cercare immagini, ed analogie, atte a significare quella verità *indeterminatamente presa*, cioè prescindendo con Poetica libertà, dal far intendere come, e quando abbia luogo, e perchè: nella qual ricerca di analogie opportune all' intento suo, felicemente notò, che siccome l' ombra sbatte la forza de' vivaci colori su' quali si sparge; così la circospetta riflessione rende inattivo l' ardire. Perlochè risguardò, ed espresse l' ardire medesimo, come un forte, e vivace colore, e la consultata, e saggia riflessione, come un' ombra, che su quel vivo colore gettata ne infievolisca la primiera vivacità. Voi avete senza dubbio osservati, eruditissimi Signori, innumerabili esempj di questo genere in tutti gli eloquenti Scrittori in Prosa, in Verso, ed antichi, e moderni.

ni. E come è possibile pensare, e parlare di quella maniera, senza percorrere, e confrontare coll' animo gli Oggetti immaginabili, e senza notare le simiglianze, le analogie, le correlazioni tra cose, e cose di varj generi, comunque disparate in Natura? E come far tutto ciò, e farlo velocemente, e doviziosamente, se la Potenza immaginante le cose, oltre l' esser forte, e vivace, non sia di più agile, pronta, fedele?

§. VI.

Ma già vi siete accorti prima d' ora, sagacissimi Uditori, che analizzando l' essenza, e le funzioni dello spiritoso pensare, e risalendo a' principj originarj di ogni eloquenza, abbiamo sviluppato, e notomizzato l' Estro Poetico senza nominarlo. Dalla immaginazione forte, e fedele, e veloce, all' Estro Poetico vi è un breve passo.

Ed in realtà l' Estro non definisce, e divide metodicamente gli Oggetti suoi, non esamina, e non iscioglie quistioni con Filosofica analisi, non dimo-

moſtra Teoremi, non calcola, non miſura, non rintraccia con fine ricerche le differenze preciſe, e i più naſcoſi rapporti delle coſe; non conſiſte dunque in un' eſercizio regolare, ed eſatto della raziocinante Facoltà noſtra. Egli è ſempre congiunto con de vivi ſentimenti di animo, o perchè li deſta, o perchè n' è deſtato, e parla con eſpreſsioni piene d' enfaſi, e di energia. Dunque concepiſce forte, e vivacemente gl' interni, ed eſterni Oggetti, che l' intereſſano: eſprime i ſuoi penſieri con inſolita rapidità, veſtiti d' immagini ſtraordinarie, toccanti, animate: Dunque vede con velocità ſtraordinaria le relazioni, e le analogie ſenſibili tra le coſe anche le più diſparate, ed i ſenſibili rapporti di eſse, co' principali Oggetti ſuoi; ond' è, che digrediſce dal ſuo primario Oggetto per cento ſtrade, e per cento ſtrade vi torna con veloce ſucceſſione, ed eſcurſione d' idee, incapace d' ordine eſatto, intollerante d' ogni regolar freno di metodo. Non è dunque maraviglia ſe dipinge ſempre co' più vivaci colori, ſe ſcolpiſce ſempre ciò che vuol

dire,

dire, e imprime, ed agita qualunque affetto in chi l' ode, e ne pafce, e diletta lo Spirito con fempre nuove, e forti ed inufitate immagini; ma non può nè iftruire, nè dilettare con ragionate verità. Quefto è l' Eftro Poetico, quefti ne fono gli effenziali Attributi, quefti i nativi effetti in chi ne ha l' Anima accefa, in chi lo afcolta in altrui.

Dunque l' Eftro in genere altro in fondo non è, che *una immaginazione forte infieme, ed agile in attuale efercizio ftraordinario di quei due Attributi, occupata intorno ad un qualche fuo intereffante Oggetto primario*. Senza un qualche *intereffante* Oggetto, o fcopo l' immaginazione è in calma, e fe non è agitata, e fe priva di una vivacità, e velocità ftraordinaria, non poffono aver luogo i defcritti Attributi dell' Eftro, come è evidente per fe medefimo. Dunque la definizione, che abbiam data dell' Eftro, è vera in ogni fua parte, adegua il fuo foggetto, e lo contraddiftingue da tutto ciò, che non è lui.

§. VII.

§. VII.

Del reſto chiunque immagina, e parla con entuſiaſmo, o con eſtro, o in proſa, o in verſi che parli, è ſempre un Pindaro. L' Eſtro è di ſua natura Pindaricamente Poeta: il metro non è, che un' ornamento acceſsorio al Poetico ſtile, ed un facile acceſsorio, purchè la lingua, in cui ſi voglia parlare, ſia doviziosa, e familiariſſima. Ad una immaginazione qual'è quella, che abbiam deſcritta, non può coſtare ſe non qualche breve momento d' interna ricerca, il trovar termini, e fraſi adattate alle Leggi del verſo, o il variare le concepite immagini, per poterle eſprimere in metro.

Ma donde naſce mai quella forza, ed agilità rapida d' immaginare, che coſtituiſcono l' intima eſſenza dell' Eſtro? Quali ſono le immediate cagioni di tali Attributi della immaginante Facoltà noſtra? Ed ecco giunte all' ultima inchieſta le filoſofiche noſtre rifleſſioni intorno all' Eſtro Poetico. Indaghiamone, ſe vi aggrada, lo ſcioglimento.

§. VIII.

§. VIII.

Egli è dunque in primo luogo innegabile, che non può lo Spirito umano, finchè stafsi unito al Corpo che anima, percepire, nè agire senza il ministero del Cerebro, che è l'Organo immediato di ogni sua percezione, ed azione. Se i moti impresſi dagli esterni Oggetti ne' Nervi de' sensi esteriori, non si propagano per qualche impedimento fino al Cervello, non si eccita nello Spirito sensazione veruna, come tutti i Filosofi, e tutti i Medici sanno; e quando per volontaria determinazione, o altra interna causa pensiamo, v' intervengono altrettanti moti nel Cerebro, quante sono le nostre Idee, ed i nostri atti interiori. Ben lo dimostra quella stanchezza, ed inettitudine di Capo, che giunge fino al dolore, la quale esperimentano tutti quelli, che occupan troppo a lungo in intellettuali funzioni la Mente, quantunque in mezzo alla quiete, ed al silenzio profondo di tutti i sensi esterni. Che se gli umani pensieri non fossero annessi per Legge invio-

violabile di Natura a certi particolari moti nel Cerebro, ognuno intende, che non ci potrebbero costare giammai la minima lassitudine di Capo, le più ostinate ricerche delle difficilissime verità; le applicazioni più intense, e più diuturne alle scienze più ardue. Poichè dunque ogni pensiero esige onninamente un dato moto in qualche parte del Cervello, ed ogni atto della immaginante Facoltà è senza dubbio un' attuale pensiero, è manifesto, che ogni attuale immaginare esige indispensabilmente un' attual determinato moto in qualche porzione del Cerebro, e quella tal parte è dunque l' immediato naturale Organo, ed istrumento della nostra Potenza immaginante.

§. IX.

Concluso ciò, egli è altresì facile a dimostrare, che questo tal' Organo è una parte di Cerebro distinta, e diversa da tutte le origini, o da tutte le radicali fibre di quei nervi pe' quali riceviamo le sensibili impressioni degli Oggetti; siccome tali interni sensorj son

tra

tra loro difsimili nell' intima coſtituzione, e ſtruttura, quanto negli uficj, e negli uſi. Ed in vero s' immagini pure con quanta forza, e vivezza è mai poſsibile, il più toccante Oggetto, che abbiam veduto, una melodia, che ci abbia incantati, il cibo più appetitoſo per noi, l' odore, che ci è più caro, non per queſto contraggono moto alcuno l' intime ſcaturigini de' nervi, che alla viſta, all' udito, al guſto, ed all' olfatto appartengono. Se al noſtro immaginare ciò che per mezzo degli eſterni ſenſi abbiam conoſciuto, ſi muoveſſero quei ſenſorj nelle intime radici loro, noi non immagineremmo ſoltanto, non ci figureremmo, ma ſentiremmo, e vedremmo di fatto come preſenti, ed agenti in quei noſtri ſenſi le immaginate coſe, come appunto chi ſogna, o chi delira non immagina già, ma ſente, e vede, qual ſe agiſſe realmente ſu' ſenſi, qual ſe gli foſſe preſente ciò, che preſente non è. O i noſtri ſenſi ſien moſsi negli intimi receſsi loro da qualche reale Oggetto ad eſsi eſteriore, o da mere cagioni interne, non monta nulla

quanto agli effetti sensibili, annessi a quei moti, che vale a dire, quanto alle nostre sensazioni: son queste inseparabili da quei moti, comunque sieno eccitati. O qualche esterna causa produca ne' nervi acustici fino alle origini loro un dato moto, o ve'l produca un' interna cagione, come spesso ci avviene, bisogna nell' un caso, e nell' altro sentire ugualmente un tal dato suono: così del resto. Dunque poichè alle nostre immaginazioni anche vivissime, non corrisponde sensazione attuale veruna di vista, di udito, di gusto, di olfatto, e di tatto; e poichè abbiamo la facoltà d' immaginare ciò, che si voglia, e però di muovere ad arbitrio l'organo dell' immaginazione, ma non possiamo in conto alcuno muovere quando ne aggrada i predetti nostri sensi; egli è fuor di dubbio, che quella parte di Cerebro, coll' immediato ministero della quale immaginiamo, ed è realmente diversa da tutti i soprannominati cinque sensorj, e non ha con essi alcuna organica, e naturale comunicazione di moti.

§. X.

§. X.

Egli è il vero, che a certe ſenſazioni attuali ſi uniſcono di fatto certe immaginazioni, come alle voci di una lingua cognita le immaginazioni delle coſe da quelle voci indicate, alla viſta, ed al ſibilo di un Serpente l' idea del proprio riſchio: ma queſta, e tutte le ſimili, ſon ſenſazioni, ed immaginazioni da noi aſſociate, ed aſſociati moti, non naturalmente, ed organicamente conneſſi. Chi non ſa un linguaggio, per quanto ne aſcolti le voci, non immagina, come i periti di eſſo, le coſe, che ſignificano: chi non conoſce altronde la natura de' Serpi, gli vede ſenza immaginare alcun preſente ſuo riſchio; tanto è vero, che le ſenſazioni attuali, e però i moti ne' ſenſi da' quali dipendono, non hanno conneſſione ſiſica, ed inſtrumentale colle immaginazioni, e con quei moti organici, a' quali ſono anneſſe. Che ſe al deſtarſi in noi qualche dolore ci ſi preſentano in molti caſi alla mente de mezzi onde ſottrarſene; e ſe un piace-

re attuale par che ci ſuggeriſca i modi onde goderne più a lungo, ciò parimente non avviene giammai, che per una mera abituale aſſociazione d' idee; poichè in principio quei diviſamenti ebbero biſogno di mentali rifleſſioni, ed oſſervazioni, figlie della ſollecitata volontà, eſſenzialmente inimica del dolore, e del piacere amante. Quindi neppure le ſenſazioni attuali doloroſe, e dilettevoli, hanno una involontaria macchinale corriſpondenza con certi moti della immaginazione. Reſta adunque concluſo, che *la potenza*, che abbiamo di concepire, o d' immaginare ciò, che abbiam provato in noi ſteſſi, e per i ſenſi conoſciuto, e di comporre con tali elementi de nuovi immaginarj oggetti a noſtro talento, ſi eſercita per mezzo di una determinata organica porzione del Cerebro, diverſa da' cinque ſenſorj, e non comunicante con eſſi. E che perciò l' Eſtro Poetico, giacchè nella immaginazione interamente conſiſte, come vedemmo, non dipende punto dalla ſquiſitezza de' ſenſi eſterni, o non ha colla eccellenza, e finez-

za

za loro corrispondenza veruna, potendosi unire in un Soggetto medesimo sensi acuti, ed egregj, e debole, e torpida immaginazione, e viceversa immaginazione forte, agile, e veloce, e sensi ottusi. Le riflessioni, che abbiam fatte ne mostrano il perchè, e l' esperienza non lascia dubitare del fatto.

§. XI:

Ma se l'Organo specialmente della immaginazione non influisce ne' moti di quei nervi, che i divisati cinque sensi costituiscono, influisce senza dubbio ne' moti de' nervi del Paro ottavo, ed ha per conseguenza una singolar connessione con quelli, e per mezzo di essi col Paro intercostale, e col Paro quinto. L' ottavo di quelle dieci Para di nervi, che dal cervello istesso immediatamente derivano, e che Pajo Vago, o Vagante nominar si suole, serpeggia, e si dirama per tutti i visceri del petto, e del basso ventre, e col Pajo intercostale e colle sue propagini tratto tratto si annoda, o stret-

tamente si unisce: siccome il ramo ascendente dell' intercostale si accoppia, e combina col Pajo quinto, di cui le ramificazioni si spandono a tutte le parti della faccia, a' denti, e alla lingua, all' orecchie, a' muscoli motori degli occhi. Di quì è, che agitato il Pajo Vago, l' intercostale, ed il quinto son tratti in consenso. Or l' Immaginazione, molto più se forte, e vivace, muove gli affetti dell' animo, la dolce compiacenza della propria felicità, la ridente gioja, l' affannosa, e lagrimante tristezza, l' avido amore, l' odio livido, l' ira bollente, l' ardire, il timore, tutte l' altre passioni; ed al muoversi di qualunque passione si muovono variamente i precordj, ed altri visceri di una speciale insolita maniera: dunque si muove il Pajo Vago, perchè da esso ogni moto di quelle parti dipende, e per le sue connessioni coll' intercostale, che massimamente serve a' muscoli motori delle membra, succede in ogni pasione, o tuono, o stuonamento insolito, o insolita agitazione di tali muscoli: e perchè l' intercosta-

le

le per mezzo del Pajo Vago in ogni pafsione è moffo, ed affetto, e variamente nelle varie pafsioni, ed è combinato col Pajo quinto, motore di tutte le parti del volto; quindi è, che ogni pafsione ha la fua fifonomia, la fua aria, il fuo vifo. Se dunque l' immaginazione di ciò, che duole, o di ciò, che piace, molto più fe forte, eccita gli affetti corrifpondenti, e muove per mezzo di quefti il Pajo Vago, e con effo le combinate Paja intercoftale e quinto, è manifefto, che tra l' organo col quale immaginiamo, il fenforio degli affetti, o delle pafsioni, ed il Pajo Vago, e fuoi annefsi vi è un commercio, ed una comunicazione reale, ed organica: ed alla fola naturale connefsione delle defcritte parti è dovuto ogni potere dell' Immaginazione fu gli affetti corporei, ed ogni fua influenza ne' moti involontarj de' vifceri, delle membra, e del volto.

§. XII.

Ma la forza, e la prontezza, ed agilità della immaginante Potenza di-

pende unicamente dalla costituzione intima dell' instrumento col quale immaginiamo, e dalla special disposizione organica de' suoi Componenti. Imperciocchè se qualunque attuale immaginazione esige un' attuale determinato moto, come già concludemmo, è necessario adunque per immaginar con forza, e con limpida precisione, che i moti dell' organo col quale s' immagina, non sien confusi, non equivoci, non languidi, ma forti, netti, e precisi; ed in conseguenza è necessario, che l' organo dell' immaginazinne sia atto nato a contrarli tali in virtù di un' opportuna conformazione, e disposizione delle sue parti.

Siccome, affinchè l' immaginazione sia pronta, agile, e veloce, bisogna, che i moti a' quali sono annesse le immaginazioni, sieno facili ad eccitarsi, onde facile, e rapido ne sia il passaggio dagli uni agli altri, da questi a quegli, quindi ad altri, ed altri come si voglia, e facilmente contraggasi l' abito a far tali passaggi. Facilità tutte, le quali richiedono un' attitudine speciale nell'

nell' organo, che vale a dire una felice arrendevolezza, e pieghevolezza in tutte le fogge de' Solidi, che lo tessono. Chiunque lo gode così fabbricato, immagina forte, vivo, limpido, veloce, associa facilmente le Idee, ed è perciò suscettibile d' Estro.

§. XIII.

L' eccitata volontà, una passione, qualche spiritosa, ed attiva bevanda bastano per mettere in treno, ed in esercizio straordinario la forza, e la rapidità di una tale immaginazione, ed eccola in Estro attuale: ecco gli affetti in moto, ecco la dovizia de' pensieri, e de' sentimenti, le vive immaginose straordinarie espressioni, il digredire di cosa in cosa, ed il tornare al principal soggetto; ed ecco per la descritta connessione macchinale dell' Organo immaginante col Pajo Vago de' nervi, e cogli annessi alterato variamente il moto de' precordj, e de' visceri, lo stato delle membra, e l' aspetto del volto.

Ma se il buon senso non assista, e non ritenga queste agitazioni dentro certi

ti confini, l' Eſtro non ſarà bello, ma ſconcio, e ſmodato. E ſe tali giuochi di macchina ſien troppo facili a tumultuare, ed intolleranti il giogo della Ragione, quando anzi queſta ſola conſultare, ed aſcoltar converrebbe, ſiamo ſenza volerlo Viſionarj, Entuſiaſtici, e Fanatici, perniciofiſsima malattia di Spirito, o piuttoſto di organizzazione, che tante volte è ſtata fatale ad intiere Nazioni, e lo ſarà qualunque altra volta prevaglia in perſone, ed in materie di grande importanza.

§. XIV.

Felici dunque Voi, ſaggi, e ſpiritoſiſſimi Arcadi. La voſtra immaginazione così forte, viva, agile, feconda com' è, non tiranneggia il voſtro buon ſenſo, ma ſerve alla voſtra Ragione, e l' abbelliſce. Dunque ſicuri di piacere, date moto al bell' Eſtro Poetico, che avete sì familiare. Lo vedremo in tutti voi, e l'udiremo, ed ammireremo parlante dalla voſtra bocca, dopo di averlo fin quì contemplato filoſoficamente coll' animo.

DIA-

DIALOGO

TRA UN CAVALIER FRANCESE, E UN' ITALIANO

Circa i pregj delle due Nazioni.

Italiano.

IO mi rallegro, Sig. Cavaliere, di rivedervi più brillante del ſolito. Voi avete ſenza dubbio avuta qualche felice avventura, e ne avete tuttavia piena la immaginazione.

Franceſe.

Sì veramente, Monſieur. Vengo di ricevere in queſto punto un biglietto della più cara Figlia del Mondo. Ella mi fa la guerra ſull' articolo di una Dama di mia conoſcenza. Io m' era ben' accorto, che queſta Ragazza era ſenſibile alle maniere Franceſi, poichè non credo eſſerle piaciuto per altro mio merito. Queſta piccola inquietudine, nella quale io l' ho gettata, mi rallegra mol-

to. Spero, che non sarà crudele; perchè a dirla tra noi (e sia detto senza pregiudizio) ella mi dà un piccol rendevous per le due ore di notte. La visita, ch' io farò prima alla Dama, spero che non esaurirà nè i miei giuochi di spirito, nè il mio amore, contuttoche sia molto bella, e molto tenera. Di più: abbiam concertato una piccola zuppa con alcuni pochi Amici della mia Nazione. Noi avremo dell' eccellente vin di Champagne. Se voi volete esser della partita, mio Signore, sarete ben caro a tutti noi. Io v' informerò della piacevole scena, che debbo giuocare con quelle due Belle, nè avrò altro rammarico in tutta la giornata che il dovervi dire addio; poichè penso di prender le poste domani verso la Francia per la via di Germania. Sarebbe ciò per me di un compito piacere, se non me lo amareggiasse la separazione da qualche Amico, ch' io mi son fatto in Italia, tra' quali ho l' onore collocar voi in primo luogo, che sopra tutti vi stimo, e vi amo. Ma giacchè niente è eterno sulla Terra, e una volta dobbiam separarci,

rarci, è meglio che riſolva di farlo; imperciocchè quanto a voi ſono indifferente per la voſtra felicità; e quanto a me ſono altronde ſtracco bene di queſt' aſſenza dalla mia Patria. Egli è forſe un pregiudizio, ma non mi poſſo accomodare all' Italia. La Francia richiama ogni momento i miei ſguardi, e i miei deſiderj. Ah che ſi vive bene in quel Paeſe!

Italiano.

Io vi ringrazio, Signore, della voſtra politezza; accetto ben volentieri l' invito alla voſtra zuppa per goder quanto mi ſia poſsibile della voſtra compagnia, giacchè volete torvi all' Italia sì preſto. Compatiſco molto la voſtra inclinazione pel voſtro Paeſe. Ne avete ben più ragione, che non ne hanno gli Svizzeri, i quali pure languiſcono per le lor montagne, e ne languiſcono a ſegno di morire, ſe non vi corrono di quando in quando. Ognun patiſce più, o meno della malattia degli Svizzeri; ma altri ſentono quegli

at-

attacchi dopo lunghiſſimo tempo, e molto leggieri; ed altri li provano ſpeſſi, e violenti. Mi par che voi ſiate di queſti ultimi; benchè io riponga tra i primi alcuni Cavalieri Franceſi, che ho conoſciuti, Uomini di matura età, e di ugual ſenno, i quali trovavano miglior ſoggiorno l' Inghilterra, e l' Italia della Francia, nè ſentivano altra ragione da reſtituirſi alla Patria, che quella degl' intereſſi domeſtici, e del piacer di abbracciare gli antichi Amici loro per qualche tempo. Ma voi apparentemente non tornerete mai più tra noi; poichè (per quanto veggo) vi peſa l' Italia come Italia; giacchè così giovine come ſiete, e provveduto di ogni coſa non ſon certamente gli affari, che vi richiamano là. E poi che coſa è egli che ne mancate? Non è che un mezzo anno al più; nè potrei indurmi a credere che la fede data a qualche Bella vi ci rubaſſe sì toſto. Voi avete troppa vivacità per conſervare una impreſſione sì lungo tempo, cinto come voi ſiete, e divertito da mille amoretti.

Fran-

Francese.

Oh per la fedeltà, non è certamente la causa, che mi richiama in Francia. Io amo le Donne, quando mi son vicine, e le amo rapidamente. Non val la pena di filare il perfetto Amore. Vi è del Don Chisciotte in un' amor di sei mesi, e di sei mesi di lontananza, quel ch' è peggio. La vita è breve; bisogna affrettarsi a goderne. Tutte le dolcezze dell' amore sono la conquista, e le prime conseguenze di averla fatta. Dopo di queste l' amata è una Donna, come l' altre. E' necessario aver' il giudizio di procurarsi de piaceri più vivi con nuovi attacchi, e nuove imprese amorose. Questo è il mio sistema.

Italiano.

Io ho ben' avuto dunque ragione di attribuir la vostra partenza alla intolleranza di questi Paesi. Voi amate ben più la vostra Patria della più bella Dama, poichè le conservate tanta fedeltà dopo sei mesi di assenza.

Fran-

Francese.

Sì per verità; questa è l' unica passione, di cui io non mi sia disfatto, e di cui non mi possa disfare. Voi me ne scusate spero, anzi ne son certo, perchè conoscete la Francia di riputazione. Ma quanto più me ne compatireste, o piuttosto me ne commendereste, se voi vi foste vivuto in qualche tempo. Se voi la conosceste addentro, e per voi medesimo, (sia detto senza vanità) confessereste i bei primi giorni, che niente val la Francia. Il Francese vive, bisogna confessarlo, gli altri non vivono che a mezzo. Io rinunzio la vita, se non è lieta; e viva Dio, nessun gode la vita, quanto il buon Francese.

Italiano.

Ma perchè stimate voi che sia indifferente il piacere alle altre Nazioni? Perchè credete, che non lo desiderino, che non se lo procurino? L' amor del piacere non è separabile dal Cuore umano.

Francese.

Sì lo amano tutti, ma non tutti se li san procurare, non tutti sanno conoscerli in dettaglio, nè sanno farne entrare nella giornata quanti ne sono possibili. Ma quando anche li conoscessero, niuno li può aver tutti nelle sue mani. Bisogna che vi sieno i comodi di goderli; bisogna che la Società abbia presa universalmente una inclinazione verso i piaceri, che se ne sia fatto un sistema, che si sia procurato i mezzi di goderli tutti, e gli abbia resi pubblici, e li mantenga, e moltiplichi, anziche abbandonarli. Ora in Francia abbiam pensato su questi articoli il pensabile, abbiamo stabiliti mille mezzi di divertimento. Tutta la Nazione è in treno di divertirsi; ognuno inspira della gioja all' altro, mille passatempi vi allettano; e se vi è qualche incomodo, ciò è solo il dover pensare a sceglier fra tanti Oggetti toccanti. Le altre Nazioni non hanno questo generale pendío a darsi bel tempo, o non hanno i mezzi per divertirsi di

tante ſpecie, e sì ovvie, e in tanto numero quanto in Francia. Voi avete le Opere in Muſica, eccellenti Tragedie, e Commedie incomparabili, avete Iſtrioni divertentiſſimi, buone Compagnie a dovizia, Ballo, Concerto, Muſe, Libri nuovi di fino guſto, Spirito, Brio, Galanteria, Bottiglia, Tavola ſquiſita, e che coſa non vi è? Che ſe qualche temperamento ſerio ama i piaceri della profonda Letteratura, e del grande ſapere, voi trovate de Dotti ſublimi in ogni contrada, ſenza cercare le Accademie: noi abbiamo fino i Caffè de' Sapienti: hanno il lor Caffè anche i Politici, la più miſerabile di tutte le ſpecie degli Uomini, che ſi lambiccano il capo in partir l' Europa, in dar legge a' Gabinetti, in preveder le guerre, e le paci, in riformare in una parola il Mondo.

Italiano.

Voi avete fatto da Uom di ſpirito un ben vantaggioſo ritratto del voſtro Paeſe, ed avete voluto far' inſieme quel-

lo

lo delle altre Nazioni, insinuando che è appunto il rovescio di quel di Francia, o che lo somiglia ben poco. Ma io dubito, che come fanno gli abili Ritrattisti, così anche voi abbiate molto ajutata la bellezza del vostro Originale. Voi avete bene smorzate le irregolarità della bellezza della vostra Patria, e ne avete accortamente nascosi dietro alla tela tutti i difetti. Io credo, che esaminando la natura de' piaceri, e riducendo questa scienza a principj, voi troverete che questo patrimonio del Genere umano non è toccato in sorte alla Francia sola, anziche ne son ricche le altre Nazioni ancora, e l' Italia particolarmente sopra delle altre, se si prenda il tutto insieme, e se si sappia fra noi esser prudenti.

Francese.

Oh voi mi avete detto un Paradosso, che tutta la vostra Arte di dire, e tutta la vostra Filosofia non mi saprebbero rendere neppur probabile, non che io creda di poterne restar giammai persuaso.

Italiano.

Eppur se vogliate usare il vostro buon senso, per voi medesimo ve ne convincerete, senza che io parli. Pensate solamente, che i piaceri, o sono della Mente pura, o dell' Immaginazione, o de' sensi: non son possibili altri che questi. Dunque dove i sensi hanno più grati, e più dilettevoli Oggetti, dove l' Immaginazione trova più da occuparsi piacevolmente, dove la Ragione ha più pascolo di cognizioni, ivi è dose maggiore di piacer vero.

Or non vi siete voi accorto, che quanto a' Sensi, deono essere assai più contenti della Italia, che della Francia? Percorriamoli tutti. La situazione di queste nostre Provincie le rende in primo luogo più ridenti, e più varie. Più parti della Italia godono l' aspetto del Mare, che non lo godono le parti della Francia. Le campagne son fertili, e coltivate almeno quanto le vostre, generalmente parlando. Abbiamo assai più copia di fiumi, assai più dovizia di acque, e perciò molto più amene vil-

leg-

leggiature, alle quali contribuisce moltissimo il più benigno nostro Clima alimentatore de' frutti, e de' fiori, e di essi più fecondo di quel che sia il Clima Francese. Comunemente in Italia non vi sono tanto vaste Campagne, quanto in Francia, ma sono più interrotte da più ordini di teatrali Colline. Questi son fatti geografici, e d'Istoria naturale. Dunque per amenità, per fecondità, per dovizia di acque, di Piante, di frutti, e di fiori l'Italia è più toccante della Francia nelle sue Campagne. Non basta la Francese industria, la Natura non vi è così amica, come al nostro Paese meglio costrutto, e più meridionale del vostro.

Quanto a' visibili Oggetti urbani spero, che voi non pretenderete di andar' alla pari con noi su questo articolo. L'Architettura civile, la Scultura, e la Pittura son cittadine d'Italia, e non vostre: (a) Non sono state in Fran-

(a) Padri della rinata Pittura, Scultura, e Architettura furon Giotto, Donatello, Filippo Brunelleschi, e Lorenzo Ghiberti, furon pro.

cia che di paſſaggio; ma quivi hanno l'eterno loro ſoggiorno. Non vi è Città fra le tante noſtre primarie, che non moſtri grandi, ed egregj monumenti di quelle tre belliſſime, e nobiliſſime Arti. Ed in qual' eſtenſione di Paeſe preſo in Francia uguale all' Italia potete voi trovare un compleſſo di tante illuſtri, e ſuperbe, e magnifiche Città, quante ne oſtenta tratto tratto la Italia? Se levate Parigi, le migliori tra le altre appena ſono paragonabili colle mediocri Città noſtre. Roma, Venezia, Napoli, Milano, Genova, Firenze, Turino, Bologna, per tacervi del reſto, non hanno uguali tra voi, tolto Parigi; e queſto per la civile Architettura, e per le belle Opere della Scultura cede alle noſtre prime. Dunque per quello, che all' occhio appartiene, e il diletto di lui produce, noi ſia-

promoſſe ſpecialmente da Leon Batiſta Alberti Autor Claſſico in queſte materie nel 1780., e furon ridotte alla perfezione ſuprema dal maſſimo Michel-Angelo Buonarroti, e dall' ammirabile Raffaello Santi di Urbino per tacer di una folla di ſolenni Pittori, Statuarj, e Architetti tutti Italiani.

ſiamo in molto migliori condizioni di voi, nè potreſte bilanciare queſto noſtro vantaggio viſibile, ſe non con opporgli la bella gioventù di ambidue i Seſſi; bellezza, ch' è certo più dolce, e più toccante di tutte le bellezze dell' Arti. Ma ricordatevi quante belle Italiane vi hanno ſucceſſivamente rubato il cuore, quante mai ne avete deſiderate! Eppur della Italia non ne avete veduta che una parte; e non la maggiore. Tutti i Diſegnatori accordano, che gl' Italiani in generale ſono un ben fatto Popolo; l' eccellenti bellezze ſon tra noi, quanto lo poſſano eſſere per tutto altrove. Dunque non avete per queſto lato alcun vantaggio da opporre a quegli evidenti vantaggj che abbiamo per le viſibili Opere dell' Arti belle.

Quanto alle Arti meccaniche poi, che fanno una parte degli Oggetti belli a vederſi, ſiccome dipendono tutte dal Diſegno, e da eſſo tutta la bellezza loro ripetono, ed eſſendo il Diſegno ſtato ſempre in Italia, come nella ſua ſede, forza è confeſſare, che gli

Artefatti Italici (paragonando ſempre i noſtri migliori co' voſtri migliori Artiſti) han più di bellezza degli Artefatti Franceſi, qualora queſti non ſiano ripetuti da Italiani Diſegni, o ſe vogliate così, Greci, e Romani che ſon finalmente i noſtri, o quelli, che ſono ſtati ſempre la norma de' noſtri Diſegni, dopo che l' Italia prima di ogni altra Provincia ſcoſſe la barbarie, che per tutto portarono (ogni buona coſa devaſtando) le Nazioni del Nort. Fuor prevenzione adunque, quel che l' Italia ha di bello a vedere è un compleſſo di coſe, che non ſa la Francia moſtrarne un' uguale, ſpecialmente agli occhi eruditi, e avvezzi al vero Bello sì nel grande, come nel delicato.

E quanto all' Orecchio oſerete voi di paragonare la Muſica Franceſe colla noſtra, dopo ſei meſi d' Italia? Voi avrete poi ſaputo di più, che queſta dolciſſim' Arte è noſtra Figlia. Guido Aretino fin dal 1028. ne fu il Padre, e l' hanno poi educata, ed abbelli a gara i Genj Italiani, particolarmente dopo la cura che ſe ne preſe Vincenzo Gali-

lei

lei Seniore. Egli è vero, che la Musica vocale Italiana deve molti suoi pregj all' indole della nostra Lingua, che par fatta apposta per ogni sorta di Armonia. Ma questo prova, che siccome vinciamo tutte le Nazioni nella Musica vocale, così le sorpassiamo nella dolcezza, e nella doviziosa varietà dell'Armonia parlante; chiamo così quella foggia di Armonia, che naturalmente è connessa colla misura, colla disposizione, e colla pronunciazione delle parole, e che per conseguenza deve esser varia in varj idiomi, e nelle differenti maniere di stile, e di metro in uno stesso linguaggio. Che poi la lingua Italiana lasci alla cantante Musica pienissima libertà di sfogare il sempre fecondo suo genio, anzi ne provochi per così dire tutti i talenti, mi pare un fatto innegabile, se si rifletta al carattere della nostra lingua ben pronunciata. La misura delle voci Italiane si estende da una sillaba sola fino alle sei, e sette; l' accento ultimo delle nostre parole ora cade sull' ultima sillaba, ora sulla penultima, ed ora sulla terzultima, come in

tutte

tutte le voci, che per questo appunto chiamiamo sdrucciole o scivolanti; l'ordine delle voci non è legato tra noi ad una giacitura, o sintassi uniforme, nè poco varia, ma si presta di buonissima grazia anche in Prosa, non che in Poesia a molte, e notabilissime differenze d'iperbato, ed anche in un medesimo, non che in differenti stili; una ricca abbondanza di frasi, e di parole equivalenti ci libera dalla noja di sentir ripetere ogni momento i medesimi suoni, e dalla dura necessità di enunciare i nostri pensieri in un tal modo determinato, o poco più che in un sol modo. Tali prerogative unite insieme debbon rendere senza dubbio una lingua suscettibile di sua natura d'un prodigioso numero di Ritmi, e di metri. Di quì è che ne abbiamo in Italia tanti, e sì varj. Or quanti sono i metri, altrettante sono le specie di armonia parlante: ed ogni tale specie chiede alla Musica un'aria, un canto differente: Non è possibile che un'aria medesima si adatti a più metri, benchè ogni metro sia capace di moltissime arie.

Di

Di più voi ſapete, che non ogni atteggiamento di bocca, e però non ogni pronunciazione è indifferente alle chiare, ed eſatte intuonazioni muſicali, nè molto meno alle belle, e felici modulazioni. Le ſillabe pronunciate in gola, o nel naſo, o colla lingua tra'denti, le vocali troppo ſtrette, le miſte di due, come ſono i dittonghi, le vocali mute, le ſoffogate dalle conſonanti ſon tutte capitali inimiche dell' Armonia. Non è poſsibile adattar l' Organo parlante a quelle pronunciazioni, e inſieme far de ſuoni limpidi, e torniti, e bulinati muſicalmente. Tali ſuoni, tali grazie armoniche eſigono *ſiſicamente* tutto altro atteggiamento del noſtro ordigno canoro. Onde quanto più abbondano in un linguaggio le dette eccezioni, tanto è men caro all' Armonia, anzi tanto è più diſarmonico di ſua natura. Ma niente di ciò nella Lingua Italiana. Niuna vocale tra noi è miſta, niuna muta, niuna troppo ſtretta, niuna ſillaba in gola, nè tra'denti, o nel naſo, non mai tre conſonanti di ſeguito ſenza qualche liquida appoggiate ad

una

una vocale. Confrontate ora per voi medesimo con questo piccol ritratto di una lingua naturalmente armonica il vostro linguaggio, e giudicate se la Musica cantante, e parlante de' Francesi può sedere a scranna colla nostra; e perciò non meno l' Orecchio dell' Occhio ha sopra di voi altri Signori molti avvantaggj in Italia.

Pel Tatto voi vedete per voi medesimo, che si dorme, e si siede, e si passeggia tanto agiatamente quanto in Francia. Ma quì generalmente parlando si ha comodo di alloggiar meglio, mercè la migliore Architettura civile, la qual voi sapete che non può prescindere dal maggior comodo; e si gode per di più di un Clima più dolce, di un più temperato Inverno, di più lunga, e più ridente Primavera, e più ubertoso, e più pampinoso Autunno. L' aria de' nostri Giardini, e delle Campagne nostre, perchè più fiorite, e di balsamiche erbe più ricche, e più lungo tempo dell' Anno verdeggianti è più grata all' odorato, e più ristorante. Questa è una con-

conseguenza del nostro Clima, paragonato in generale col generale Clima di Francia.

E quanto al Gusto, si possono fare in Italia anzi facciam tutto giorno, come altrove, squisiti piatti di tutte le fogge che uno li voglia, senzache si abbia a far lite quì di Cucina. Il fatto è che ha l' Italia Quadrupedi, e Volatili e selvaggj, e domestici d' ogni sorta di eccellenti pascoli nutriti, e Pesci in gran dovizia pe' tanti Laghi, e Fiumi, e Mari, che ne tramezzano, e circondano l' Italia tutta. I Vegetabili son più saporiti, quanto più presso al Mare son nati, ed in più caldo Paese, data una uguale arte di coltivarli. Ma l' Italia è la Maestra dell' Arte dopo gli antichi Geoponici. In oltre senza molto artificio per la natura del Suolo, e del Clima nascono in Italia i Vegetabili di sapor più vivo; per non parlar delle Coste marittime, che in proporzione hanno ben più lungo tratto delle Coste marittime Francesi. Dico in proporzione, notate bene. Dunque a buon conto tutti i sensi sommati insieme deo-

no

no ſtar meglio in Italia, che in Francia; e ſe non vi ſtan meglio, è colpa loro; baſta mettere a profitto i vantaggj ſpeciali, che ha l' Italia ſopra la Francia pe' comodi molto maggiori, e sì varj, ch' ella fornisce alle delizie oneſte de' ſenſi.

Franceſe.

Par bleu. Anche una cattiva cauſa nelle voſtre mani diverrebbe buona. Mentre parlavate, voi mi facevate quaſi quaſi piacer l' Italia più che non mi è piaciuta finora. Sono ſtati infin tentati i miei ſenſi dal voſtro panegirico a darle la preferenza ſovra la Francia.

Italiano.

Ma perchè chiamate voi Panegirico un' Iſtoria?

Franceſe.

Ma una Iſtoria adulatrice, una Iſtoria, che ajuta il Vero con i colori della

la Eloquenza, e gli dà de pregj, ch'esso non ha, non è ella più un Panegirico che una Istoria?

Italiano.

Sì certo. Ma io non so di aver prestati fregj, e colori al Vero.

Francese.

Neppure io stesso me ne sarei accorto, se non mi fossi ajutato a riflettere parte a parte su tutto quello che avete detto. Vi confesso però, che con tutte le mie riflessioni non posso negare alcuni vantaggj, che i sensi trovano in Italia più spesso, e in più dovizia che in Francia. Egli è il certo che noi non abbiam tante belle Città nè in proporzione all' Italia, nè presa anche la Francia tutta intiera. Per le visibili opere delle belle Arti ingenue noi non possiamo competere con voi altri Signori, lo confessano tutti i nostri Viaggiatori. Questo però non fa che non abbiamo nelle Città principali di che pascer l' occhio

chio con alcune eccellenti Opere di Pittura, di Scultura, e di Architettura.

Italiano.

Mi basta che confessiate, che se ne gode in Italia una quantità ed una varietà incomparabilmente maggiore. Nè voglio osservare, che quanto avete di singolare in questo genere è dovuto all' Italia; perchè a chiunque voi lo dobbiate, egli è pur vero contuttociò che i vostri occhi ne godono; onde io son pago della osservazione, che i Prodotti visibili delle Arti belle e son più varj fra noi senza comparazione, e frequentissimi in ogni Provincia. Or quanto alle bellezze della Natura, che trovate voi di esagerato in quello, che io ve ne ho detto?

Francese.

Per la natural bellezza delle Campagne io non ci ho che ridire, e molto meno sulla bellezza di ambidue i Sessi. Noi non abbiamo su questi Articoli al di sopra di voi vantaggio alcuno.

cuno. Ma vi è più arte ne' noſtri Giardini, ed oſerei dirlo più grazia, e più leggiadria ne' due Seſſi; il che mi par, che abbiate diſſimulato.

Italiano.

Se voi parlate de' Giardini Reali, o di qualche gran Signore, io non voglio diſputarvelo almen per comodo. Ma i Giardini Reali, e di qualche gran Signore non ſono i Giardini, non ſon le Ville di Francia. Le delizie delle Ville Napolitane, Romane, Veneziane, Genoveſi, Milaneſi, e Toſcane, per non parlar delle altre, han fatto ſempre un dolce effetto, e una ſpecie di ſorpreſa a tutti gli ſtranieri. E non ſon queſte un piccol numero, anzi poco ne manca che non ſi poſſano dir folte. Ma quando in Francia aveſſer più guſto ne' lor Parter de' Giardini, ſon certo che voi non volete confondere la bellezza delle Campagne col diſegno di un Parter, giacchè queſti non ſono che piccoliſſimi, e chiuſi pezzi delle Campagne in generale.

Francese.

Nò certamente. Io non voglio confondere queste due cose, e vi accordo di buona voglia, che una mescolanza aggradevolissima di verdi pianure coltivate, di fruttifere, e adorne colline a più ordini, di fronzute Montagne, di amene, e doviziose Valli, di Laghi, di Fiumi, e di Mari apre delle magnifiche, e toccantissime scene su tutta la faccia dell' Italia in generale. L' organica struttura della Francia in universale non è sì bella.

Italiano.

Io son contento della vostra equità, e spero da quella anche di più. Ditemi adunque: non vi è egli in Francia un gran divario tra l' avvenenza, e leggiadria de' due Sessi in Parigi, e le maniere della maggior parte de' Provinciali?

Fran-

Francese.

Non ve n' è dubbio; vi è una differenza visibile: noi conosciam subito l' aria provinciale.

Italiano.

Dunque non bisogna confondere le maniere, e la leggiadria della Corte colle maniere della Francia in generale. Quando io vi accordi che i due Sessi han più di grazia in Parigi, che non ne hanno comunemente in Italia, spero in contraccambio, che non avrete pena a concedermi, che le Dame delle Provincie, e i Cavalieri non abbian più grazia, e più gentili maniere della Nobiltà Italiana in generale. E se voleste parlar della scioltezza, han forse in Francia, e più in Parigi le Dame troppa scioltezza di maniere, e certi moti, e atteggiamenti, che pajono alla massima parte delle Nazioni sconcj anziche nò, e soverchiamente negligenti. Quello sdrajarsi le Dame come vien viene sopra di un Canapè,

quel cercare qualche piccolo Insetto, che lor dà noja sans façons, e in faccia alla Compagnia, non so se io me le dovessi chiamare franchezze, o indecenze. So bene che voi altri Signori vi avete fatto l' occhio, e non ve lo sentite perciò offender punto; ma non so poi che l' abitudine possa giungere a farvi trovare quella sorta di politure, e di movimenti graziose cose, e preferibili. Altro è che quelle maniere non vi offendano per abito nè gli occhi, nè l' immaginazione; altro è che non offendano gli altri, che non vi sono assuefatti, e che si debbano chiamar legate, e secche le maniere delle Dame, che si astengono da tali franchezze. Mi par che questo sarebbe uno spingere troppo in là i pregiudizj. Del resto ballano in Italia abbastanza ambidue i Sessi, per acquistar' un decente contegno corporeo, e de movimenti facili, e graziosi; sicchè le nostre bellezze, generalmente parlando, non mancano punto di grazia, e di leggiadria, che sono i visibili pregj accessorj della Bellezza. Dunque nella Bellezza di struttura,

e in que' pregj, che le dan vezzo, e risalto non ha svantaggio alcuno rispetto alla Francia la Italia. Dunque per alcuni lati le visibili cose di questa offrono agli occhi un pascolo migliore che in quella, e per nessun lato ne offrono un peggiore. Dunque rispetto a' piaceri degli Occhi si sta meglio in Italia, che in Francia.

Francese.

Intorno però agli Artefatti non è così certo. I nostri Drappi, le nostre Stoffe son famose per tutto il Mondo. E non son forse queste altrettante bellezze, che deono calcolarsi ne' piaceri degli occhi?

Italiano.

Sienlo, e nessun Paese faccia Stoffe sì belle, quanto Lione, e Parigi. Ma che piccol vantaggio è mai cotesto? Non è egli incomparabilmente più bello un bel Quadro di un gran Maestro nell' Arte della più superba Stoffa

di Lione, o di Parigi? Ogni tal Quadro diletta ogni Uomo di garbo di un diletto misto di maraviglia per tutto il tempo della sua vita: ogni bella Stoffa dopo pochi momenti è indifferente molto agli occhi di ognuno. Chi è tra voi altri Signori, che non volesse un Raffaello, un Correggio, un Tiziano piuttosto che una Camera parata della meglio intesa Stoffa di Lione? Di più: non sono forse ugualmente belli i ricami al naturale di quel che possano esser belle le Stoffe di Francia, benchè si parli delle meglio intese, e più ragionevolmente inventate? Che per altro voi lo sapete meglio di me, la maggior parte di quelle Stoffe han tutto il lor merito nell' assortimento piacevole de' colori; non già per l' invenzione, che per lo più affronta e ributta il buon senso. Potreste voi approvare una Stoffa, che fa portar' addosso ad una gentil giovinetta Dama un' Armata navale, una caccia di Lioni, e di Cignali, e Città, e Castella, e Boscaglie, e Fiumi, e Mari, e Monti; o chiamerete voi bene intesa una

Stoffa

Stoffa carica di enormi fiori, e di pesanti poma; e quel ch'è più strano, sparse quà, e là senza sostegno; talchè ogni sensata mano vi vuole accorrere, perchè quei pesanti Corpi non precipitino in un momento dall' abito in Terra?

Francese.

Voi vi ridete graziosamente d'una gran parte delle nostre Stoffe, e i nostri Inventori meritano bene spesso la vostra derisione. Io ne sento la ragionevolezza: Voi mi fate riderne anche me. Amerebbe meglio ogni ragionevole Creatura, che l' invenzione dell' opere nelle nostre Stoffe uguagliasse la bellezza, e la mescolanza sorprendente de' colori; e vi accordo di più che i ricami al naturale sopra lisci drappi sono un ben grazioso, e ben naturale ornamento. Io amerei che tutte le nostre Dame lo preferissero ad ogni altra foggia di pararsi. Ma da questo qual vantaggio vorreste voi ritrarre per la Italia? Noi ricamiamo in Francia angelicamente.

Italiano.

Perdonatemi, Signor mio. Non avete su questo punto di che gloriarvi al di sopra di noi. I nostri manifattori, e le nostre manifattrici o copiano da' più eccellenti Originali, o più spesso ricorrono per disegni da ricamarsi a' Pittori più accreditati delle Città nostre, e questi, che sempre sono i migliori imitatori della Natura forniscono a' ricami Italiani disegni egregj, e benissimo immaginati. E quanto all' esecuzione, non si può lavorar meglio. Ella è cosa ben naturale, che dove la Pittura è in maggior lustro, e dove si cercano da' Pittori i disegni, le opere imitatrici della Natura sieno assolutamente più belle. Or così è fra noi.

Per la Mobilia poi giacchè ancor essa è una parte delle bellezze visibili, non voglio che disputiamo. Abbiam per tutto come in Francia de comodi, e ben' intesi mobili, e degli incomodi, e grossolani. Dunque non è egli vero, che a esaminarla bene l' Italia è più bella per la Natura, e per l' Arte di quel

quel che sia bella la Francia in universale; poichè questa sopra di quella non ha alcun vantaggio notabile, e quella sopra di questa ne ha molti, e de più interessanti per rapporto agli occhi di buon gusto, e sensibili a' gradi delle bellezze? Sicchè quando ho dato al mio Paese di bello, e di più bello che al vostro, ho fatto il Giudice, e non il Panegirista; e molto meno gli ho regalato alcuna lode, quando l' ho chiamato incomparabilmente più armonico della vostra Francia.

Francese.

Oh per la Musica, non vel saprei contrastare. Quando venni in Italia, il gran divario tra la vostra, e la nostra Musica mi offese un poco. E come potea non seguire? Il mio orecchio era avvezzo a tutt' altre impressioni. Ma io sentii fin da' primi giorni, che vi era qualche cosa di straordinario, e di ammirabile nella vostra Musica, e che ben presto mi sarebbe piaciuta. Dalla sorpresa, e dall' ammirazione passai velo-

ce-

cemente al diletto, alla compiacenza, anzi alla troppa sensibilità, giacchè dopo alcuni giorni mi sentii muover dolcissimamente tutti gli affetti dalla forza de' vostri Musici. Io mi sono internato nelle bellezze di quest' Arte, e ne son perfettamente contento: credo che non si possa migliorare. Egli è desiderabile che la Musica vostra divenga comune alla Francia. Manca questo soave incanto a quel Paese incantatore. Ma già la mia Nazione ha principiato a gustar la vostra Musica. La maniera Italiana diverrà presto nostra cittadina.

Italiano.

Così credo, con tutto il disprezzo, che voi altri Signori favorite di avere di ogni cosa, che non è vostra. Ma siccome quasi tutte le più stimabili, e dilettevoli cose han passato dal nostro Paese le Alpi, e son venute ospiti preziose, e benefiche a perfezionarvi, e rendervi più felici; così anche la Musica, benchè Italiana diverrà tosto, o tardi Francese, come tutte quelle altre

buo-

buone cose si son pur fatte Francesi, benchè Italiane.

Francese.

Io ho paura di oppormi a questa vostra per noi umiliante riflessione passeggiera. Diffido già delle ragioni della mia Nazione, e non vorrei col porvi al cimento vedere svelate le nostre perdite.

Italiano.

Non lo temete. Dite pur francamente quel che sentite degli avvantaggj del vostro Paese. Io non son punto indisposto a concedergli i suoi veri meriti, benchè la ragione non mi permetta di abbandonar la Italia a disprezzi troppo precipitati, o troppo leggiermente esaminati.

Francese.

Giacchè dunque voi non volete contrastare ostilmente ogni buona cosa di Francia, anzi amate di renderle giustizia, e poichè si parla de' diletti de' sensi, ed abbiam tra mano precisamente quelli dell'

dell'udito, io rifletterò intorno alla vostra divina Musica ch' ella mi pare un pò troppo amante del difficile, e troppo poco del delicato, e dell'eccitante gli affetti. Non dico già che non abbiate toccantissime, ed ammirabili Musiche; ma ho osservata troppa affettazione del difficile. La Musica ha per fine il diletto; il perder di vista questo fine è il pervertire quell' Arte soavissima, è un degradarla. Io non sento la Musica per ammirar l'abilità dell' Artefice, che eseguisce cose quasi ineseguibili, ma per dilettarmi, per sentirmi ispirare tutti gli affetti.

Italiano.

Voi avete fatto una sensatissima riflessione. Ella è una corruzione dell' Arte musicale, non una sua perfezione la difficoltà delle sue opere disgiunta dalla soavità, dal diletto. Se la Musica non va al cuore, non è più Musica. Il vizioso Difficile, perchè non toccante prende troppo piede in Italia, egli è verissimo, è troppo vero. Ma per render ragione a tutti, non troverete nè ma-

turo

turo Suonatore, nè Cantor maturo, che non si ricreda su questo punto. Giunti ad una certa età tutti questi grandi Artefici disprezzano quel loro poco dilettevol Difficile, che ammirarono ed eseguirono, e si dan tutti al divinamente scelto, al potentemente toccante. Nè per altra ragione conducono le Scuole Italiane ad eseguire il quasi ineseguibile, a maneggiar' abilmente la difficilissima Musica, se non perchè quelle mani, e quelle voci si rendano perfettamente ubbidienti a tutti tutti gli armonici moti, ed abili, e franche a fare il facibile. Tocca poi al gusto ad elegger tutto. Ma non si può negare che l' esser sì dirotti nel Difficilissimo non giovi ad eseguire angelicamente bene lo Sceltissimo della Musica. Dunque il restarsi nel Difficile è contra lo spirito della Scuola Italiana, egli è un far fine quel che non è che un mezzo.

Francese.

Capisco ora il perchè della vostra Scuola. Commendo la intenzione, e risolvo

ſolvo quando mi vorrò dilettar colla Muſica di non ſentir mai nè Suonatori, nè Cantori giovinotti eſciti allora dalle loro Scuole. Ma voi non vi contentate della Muſica cantante ſenza dubbio, e ſenza proporzione migliore in Italia che tra noi. Voi avete preteſo di più de' grandi vantaggj nell' Armonia parlante Italiana ſopra l' Armonia parlante Franceſe. Per altro la Lingua noſtra è la delizia, e la diviſa di ogni Gentiluomo, d' ogni oneſto Uomo ben' educato in preſſoche tutta l' Europa. Tutti la trovano grazioſa, eſpreſſiva, dolce, Laconica, e tutti la preferiſcono ad ogni altra Lingua vivente. Queſti pubblici voti, queſto general plauſo giuſtifica almeno l' opinione, che hanno i Franceſi delle bellezze, ed attrattive ſpeciali della lor Lingua, che oggimai è divenuta la Lingua del Mondo civile.

Italiano.

Confeſſo, che ſe vi è piccolo, e compatibile errore ſulla Terra è il pregiudizio troppo favorevole, che i Franceſi

cesi hanno per il loro Idioma. Il grande spaccio, ch' egli ha avuto per tutto, l' esser divenuto rapidamente la Lingua delle genti, e delle Corti rende scusabile intieramente la preferenza, che voi gli date su tutte le altre Lingue, ma non la giustifica avanti gli occhi della imparziale Ragione. Egli è facile a intendere, ed ognun sa come la Lingua Francese abbia fatta una sì bella fortuna, ed a chi debba principalmente la brillante figura, con cui passeggia tutta l' Europa. Senza un Luigi il Grande, e senza un Colbert appena ella oltrepasserebbe i limiti del vostro Regno. Ma le imprese di quel Monarca, l' influenza, ch' egli ebbe, e grande influenza nella maggior parte delle più gran Corti straniere, la magnificenza straordinaria, che risplendeva alla sua Corte, e vi attirava di ogni parte i Viaggiatori, e ritenevali lungo tempo con mille piaceri, l' Arti e le Scienze tutte allettate, invitate, premiate generosamente sotto quel Re, e vestite tutte alla Francese, tutti i classici Scrittori, tutti i Sapienti di Grecia, e di Ro-

ma

ma parlanti Francese pel medesimo politico fine, e lodevole del gran Colbert, tutte queste cause, dico, congiunte insieme diffuser la vostra Lingua per ogni lato. Entrò nelle Corti per la necessità degli affari, che aveano con Luigi; divenne familiare alle Persone più qualificate delle Nazioni per un naturale effetto di tanti Viaggiatori in Francia, e si rese carissima a tutti i Savj, e a tutti gli Uomini di spirito, perchè parlava loro oggimai di tutte le cose belle in tanti, e tanti eccellenti libri di ogni specie. Comunicata così la vostra Lingua alla più illustre parte de' forestieri, dovea certamente divenir presto il desiderio degli altri, rendersi in conseguenza più comune, e finalmente esser la Lingua alla moda; e giunta una volta a questa dignità di esser moda, la sua fortuna è assicurata, almeno per lunghissimi tempi. Il comodo d' intender tutti, e di farsi intender da tutti con una medesima Lingua è troppo buona cosa per non si sostener' oggimai in ogni Nazione commerciante, e civilizzata. Ma quando anche la Lingua Francese non

avesse quelle naturali, e vere bellezze, che essa ha, non avrebbe forse goduto ciò non ostante de' privilegj, che gode di esser dalla maggior parte degli stranieri intesa, e parlata? Sì certamente a buona equità. Ogni altro Idioma in vece de vostro avrebbe fatta la stessa fortuna in simili circostanze, cioè si sarebbe arricchito di nuovi termini innumerabili, ed avrebbe avuto lo stesso corso. Dunque alle cagioni, che abbiam divisate ei deve il concorso che gode, e la sua familiarità colle genti, non alle sue singolari bellezze, per cui debba credersi preferibile ad ogni altro Linguaggio. Quelle eccezioni, che gli ho date pocanzi, quando io vi parlava della Lingua Italiana, mi pajono dunque tuttora perfettamente vere, e non ha loro certamente snervata la forza la sua sorte felice.

Io non so di fatto come uno possa non trovare molto più grande, e più armonica, e più varia, e più dolce, e più possente, e più atta ad ogni cosa la Lingua Greca, e Latina della Francese. Or la nostra Italiana somiglia più

dappresso nella somma di questi pregj que' due solenni Idiomi; giacchè la nostra Sintassi, il nostro Iperbato è molto Latino, ed ha moltissime delle Latine, e Greche varietà, e perciò molte fogge di ritmi, di giri, di armonia parlante. Conducono a questa gran varietà le voci di tutte le misure, che doviziosamente racchiude la nostra Lingua; e la rende dolcissima la giusta dose, e il mescolamento giusto delle vocali colle consonanti; mescolamento affatto conforme al genio de' due mentovati grandi Linguaggj, anzi quelli avean forse vocali meno prette, meno pure di noi in molti casi; e non si può negare che un suono misto di più vocali non sia meno grato all' orecchio di quello delle vocali semplici, e nette. Testimonio il vostro U Francese, ed il vostro Eu. Guai a noi se i Musici volessero modulare, o l' uno, o l' altro! Non potrebbero scerre le lor vocali da Musica di peggior grazia. Il che prova abbastanza, che il suono di quei vostri dittonghi è qualche cosa d' ingrato all' orecchio, se mal soffro-

no la modulazione musicale. Che se i Greci, e i Latini ebbero qualche cosa di simile, abbiamo in questo del vantaggio anche sopra di essi.

Forse poi la scarsità della Lingua nostra la rende troppo uniforme, e l' obbliga a lunghe circoscrizioni per potere spiegare tutti i pensieri, o ci costringe ad usar per necessità le stesse voci, e locuzioni in più sensi, quasiche debba essere per la sua povertà inevitabilmente soggetta agli equivoci significati? Il quale incomodo sarebbe certo una gran taccia pel nostro Linguaggio da non gli giovare in contrapposizione tutta la sua dolcezza, tutta la sua armonia. Ma niente è più falso. E' cosa confessata da tutti gl' intelligenti della vostra, e nostra Lingua, anzi delle Lingue Europee, che per dovizia non cede la nostra a nessuna delle viventi in Europa, e le vince pressoche tutte, e la vostra particolarmente. Noi possiamo esprimere l' istessa cosa in cento maniere, anziche siamo obbligati di dirne molte in una foggia simile. Dunque anche la parlante Musica Ita-

 liana,

liana, se vi si voglia riflettere, diletta più (e lo deve pur fare) il senso dell' udito che non lo diletta la per altro galante, e leggiadra Lingua vostra; onde non meno dell' occhio gode pur l' orecchio in Italia delle dolcezze maggiori, che in Francia, parlando sempre generalmente?

Francese.

Io mi arrendo appena a queste vostre Osservazioni, tanto son' uso ad amare, ed ammirar la mia Lingua. Non mi crediate però così pregiudicato, che non senta la forza del vostro Discorso; e mi ha ajutato a sentirla l' essermi sovvenuto a tempo, che molti de' nostri più bravi Scrittori in Prosa, e in Verso credono più malagevole la Poesia Francese della Italiana per vizio della Lingua intollerante di molti metri, perchè incapace di notabile varietà d' Iperbato, e troppo obbligata ad un' andare uniforme di membretto in membretto, d' inciso in inciso, quasi costrutti a un modo; legame intollerabile allo spiri-

to

to ſacro, e vario de' Poeti, onde pochi tra noi a giudizio de' noſtri più abili Poeti ſon rieſciti, o poſſono rieſcire nella Pindarica, ed Epica Poeſia. Io voglio adunque conſervarmi la riputazione, che con voi mi ſon fatta di Uomo equo, benchè innamorato della Francia, e mi contento che la mia Lingua ceda alla voſtra la mano. Ricordiamoci però che il dolce, e lieto vivere non conſiſte in certe differenze ne' diletti dell' occhio, e dell' udito. Abbiamo in Francia di che divertire abbaſtanza e l' uno, e l' altro. Che ſe voi altri Signori potete divertirli meglio, abbiate pur queſto vantaggio, non vel contraſto più.

Ma e gli altri Senſi, e la Immaginazione, e l' Intendimento non fanno eglino la maſsima parte della umana felicità, molto più ſe l'occhio, e l' udito abbiano abbaſtanza di che dilettarſi? Or ſu queſti altri capi pretendete voi che vi dobbiamo pur cedere, come ne' piaceri dell' Orecchio, e dell' Occhio? A buon conto prima di rivolgerci da' ſenſi ad altri piaceri m' immagino che voi andrete d' accordo, che la tavola è

uno de' più gran beni della vita. Or questo articolo i Franceli l'intendono maravigliosamente, non pure perchè sono al parer di tutti la più festevole, e più giocosa gente del Mondo, pieni di lepidezza, di tratti di Spirito, e di giocondo celie, ma anche perchè le loro tavole sono imbandite coll' ultima delicatezza, e le lor credenze sceltissime, e i vini egregj alle straniere Nazioni sì cari, que' nettari celesti, che addormentano tutte le noje, e destano soavemente i risi, i giuochi, le grazie. Voi vedete bene, che a questo conto le tavole Francesi sono una gran buona cosa, un' eccellente cosa; prescindendo anche da quel condimento tutto Francese, che nasce dal carattere brillante della nostra Nazione, ma che per altro è tanto saporito agli stranieri eziandio.

Italiano.

Prescindiamo pure un momento da codesta salsa de' Francesi Conviti, che è la vivacità della Nazione, e parliamo de' cibi, e delle bevande, ch' è ciò, che in-

interessa i sensi. Noi agitiamo quì la loro causa, e non quella dell' Intendimento, e della Immaginazione. Io non mi ridico adunque punto di quel, che poco fa vi asseriva francamente dell' eccellente sapore, e della dovizia grande de' nostri comestibili tanto vegetabili, che animali, sì terrestri, che acquatici, e volatili, e sì domestici, che selvaggj, e non me ne ridico; perchè questo è un mero fatto, e se volete chiamarlo così un Punto d' Istoria naturale. La situazione del nostro Paese più fortunata di quella di Francia presa all' ingrosso, la sua struttura, i gran tratti di Mari in proporzione del Continente Italiano, ond' egli è circondato, i tanti Laghi, i tanti Fiumi, che dobbiamo tra gli altri favori a' nostri Apennini, e alle loro diramazioni, danno questo vantaggio a' comestibili Italici in generale sopra i comestibili di Francia. Non vi parlerò della loro dovizia; l' avrete osservata per voi medesimo. Io capisco bene, che tutto questo non basta a fare una tavola deliziosa; pressoche tutti i comestibili han

biſogno dell' amica mano di un Cuoco eccellente; ma non biſogna poi ſpingere troppo in là le diſpute de' buoni ſapori, o come ſuol dirſi del buon guſto in Cucina. Una grande varietà è ben neceſſaria a' diletti del guſto; e queſta non ci manca infallibilmente. Che poi le fogge di condire, o le maniere delle ſalſe ſieno tali, o tali altre, purchè colla varietà congiungano il diletto riſpetto a quelli, che l' uſano, non monta un zero. Or ci crederete voi così capriccioſi che vogliamo mangiare quel che non ci piace, o pretenderete, che ſia miſura del guſto in generale il guſto Franceſe di condire i piatti? La ſarebbe queſta pretenſione ben poco filoſofica; è impoſſibile che voi l'abbiate. Ogni guſto è giudice competente per ſe medeſimo, ogni palato ha dritto eguale; nè perchè tal coſa vi piace, o vi piace meno, dee chiamarſi ſpiacevole, o poco buona. Può eſſer gratiſſima a un' altro guſto, ſe non è tale al voſtro, e ſe voi gli deſte perciò di barbaro, e di groſſolano, egli vi regalerebbe i medeſimi titoli con ugualiſſimo gius. Convenghiamo dunque che il

buo-

Buono è quel che piace; e migliore quel che piace più, e lasciamo aver' ad ognuno i suoi piaceri, deponendo la vana presunzione, che debba esser il Buono, e il meglio, lo squisito, il delizioso a tutti quel che prova tale il nostro palato. Sarebbe dunque di men buona condizione il palato Italiano del Francese, qualora solamente mancasse a noi tanta varietà di cibi, e di bevande di quanta godete voi. Ma chi tra noi vi cedesse il pregio della varietà, non conoscerebbe i generi del proprio Paese, e de' confinanti. Che se vi ostinaste a pretendere con un lungo catalogo alla mano, che voi avete pensato a più salse, io non vi voglio poi disputare codesta sorte d' invenzioni, a condizione per altro che voi accordiate a me (poichè ne avreste torto a negarmelo) che abbiam benissimo in Italia tutte le maniere di cucinare non pur Francesi, ma e Tedesche, e Inglesi, e Spagnuole; sicchè col favor de' generi, che non ci mancano, noi possiam mangiare, e da Italiani, e da Francesi, e da Spagnuoli,

e da

e da Tedeſchi, e da Ingleſi, come più ci piaccia. Non vi par forſe vero che il principale articolo è di aver dovizia d' innumerabili ſpecie di comeſtibili? Che quanto a' Vini, da quando in quà il Champagne, e il Bourgogne ſono i Vini per eccellenza, i Vini del genere umano? Fuor moda, ed abitudine, la maggior parte delle Italiane Provincie ha Vini al noſtro guſto più prelibati, più ricercati, e gratiſſimi ancora a innumerabili ſtranieri d' ogni Nazione. Ma non biſogna bere i Paeſi, biſogna bere i Vini a occhi bendati, ſenza ſaperne il nome, nè il prezzo. Quanto vale che ogni buon Franceſe caccerebbe dal cuore ogni dì le moleſte cure della vita con un par di dozzine di Vini Toſcani, per non parlarvi degli altri d' Italia? La ſituazione della Francia, e il biſogno, che de' Vini ha la Germania, e l' Olanda, e l' Inghilterra, ve ne ha procurata la diffuſione appreſſo quelle genti; ed eccoli alla moda, eccovi aſſuefatto il guſto della maggiór parte degli ſtranieri. Mettete la Francia dov' è l' Italia,

e l'

e l' Italia dov' è la Francia, restino i Vini quali sono, non ce ne rimarrà da ber per noi. Dunque a vederla poi pel suo verso queste vostre tavole, e queste vostre bottiglierie non ci deono fare nessuna invidia, nè fare a voi cantare alcun trionfo.

Del resto quanto a' freschi pretendiamo assolutamente il di sopra. Le nostre Frutta gelate, i nostri Sorbetti voi non gli avete certo, nè sì ovvj, nè sì varj, nè sì deliziosi. Gli odorosissimi Agrumi, e certe specie di soavissime Frutta profumate o vi mancano affatto, o son troppo rare tra voi, parlo della Francia in genere: Or senza questi comodi è necessario che vi manchino freschi simili a' nostri, e che non ne godiate tanta varietà. Ma son certo che gli amate, e ne godreste volentieri tutti voi altri Signori, che ve li bevete con tanto sapore, e fino alla intemperanza, quando capitate a Napoli, a Roma, a Genova, e in Toscana.

Fran-

Francese.

Ricordiamoci della gran ſalſa de' Conviti Franceſi, voi ne preſcindete ormai troppo.

Italiano.

Del buono umore, e della lepidezza della voſtra Nazione non è così? Nò nò, io non me l'era dimenticato: Andava a parlarne nel momento, che mi avete interrotto.

Franceſe.

Io ſon curioſiſſimo di ſentire quel che ſaprà dirne la voſtra eloquenza in una cauſa tanto cattiva, ma ſtarò ben' attento a non laſciarmi abbagliare ſopra un ſoggetto, che mi è sì ben cognito, e del quale ſon tanto perſuaſo.

Italiano.

Voi fate troppo onore alla mia eloquenza, e troppo torto all' Italia. Or bene io voglio agir con voi di buo-

na

na fede, e voglio parlarvi dalla più liſcia, e più modeſta maniera del Mondo. Vi accordo adunque ultroneamente, che la voſtra Nazione è più portata al brio, più facile a ſentirlo, e ad inſpirarlo di quel che ſia il genio Italiano; ma non ſiamo per queſto sì duri al riſo, e sì occupati nelle aſtratte rifleſſioni da parere Ingleſi a chi ci tratta. Noi ſiamo qualche coſa di mezzo tra voi altri Signori, e gl' Ingleſi; non tanto ſerj, non punto triſti, come gli ultimi; non tanto mobili, e ardirei dire ſvolazzanti, quanto i Franceſi. Noi meſcoliamo ſempre colla vivacità la rifleſſione, l' immaginazione colla penetrazione. Felice meſcolanza a mio parere al noſtro temperamento, come queſto è dovuto in gran parte alla noſtra geografica ſituazione. Ricordatevi di Grecia, e di Roma. Chi può fare il torto a quelle due magnifiche Nazioni di non le confeſſare di uno ſpirito, e di un guſto delicatiſſimo? Or la Natura non ha cangiato ſtile. La Magna Grecia, le più culte Provincie Romane ſono Italia. Queſta è la Patria di quanti Proſatori, e Poe-

ti

ti del primo ordine vanta la Lingua Latina. Nella Italia antichissima loro sede son rinate dopo la barbara illuvione le ingenue Arti belle, e vi han poi fiorito più che per tutto altrove. Vi son dunque portati, vi son molto sensibili gl' Italiani in generale: or sono elleno separabili codeste Arti da una seconda, e facile, e insieme viva, e forte immaginazione? Se ci togliete questo pregio, o lo abbassate, addio ogni eccellenza nella Musica, nella Pittura, e Architettura, e Scultura, in tutte le Arti subordinate al Disegno, e nella Eloquenza, e nella Poesia. Vivono queste Arti per la Immaginazione, nella Immaginazione hanno il Regno loro, per la Immaginazione brillano, e dilettano, e son potenti. Or voi, che siete tanto ragionevole, non avete potuto disputarmi contra l' Italia la Musica, la Pittura, la Scultura, l' Architettura, e in conseguenza quanto al Disegno, e alle Proporzioni appartiene. Io m' impegno poi che voi non possiate senza una ostinazione affatto indecente, ed altrettanto ingiusta di-

ſputarci neppur la Eloquenza nè Proſaica, nè Poetica. Tutte le Librerie vi griderebbero il torto addoſſo, ſe voi faceſte ſolamente finta di negarlo. I Secoli quattordiceſimo, quindiceſimo, e ſediceſimo quante glorie di eloquenza in ogni genere di ſtile han vantate in Italia! Appena l' Europa ſapeva parlare, quando noi parlavamo la Lingua di Apollo, e delle Muſe. Ripenſate un momento alla iſtoria delle Arti, e delle Scienze. Vedete come ſi ſcriveva in Italia nel 1400., e 1500. da tanti, e tanti Soggetti facondiſſimi e nella noſtra, e nella Latina, e nella Greca Lingua, e confrontate queſti famoſi Originali dopo gli antichi Greci, e Latini co' voſtri, e cogli altri Scrittori di quei tempi. Che dite voi di queſto confronto? ma laſciatelo, vi mortifica troppo. Or ſe ogni maniera di Poeſia, ſe la grave, e la ridente Proſa ſcampate appena dall' univerſale barbarie fuggironſi in Italia, e ſi riebber fra noi de' patiti oltraggj, e le lor glorie innalzarono magnificamente avanti gli occhi dell' attonita Europa, ſe tra noi ſon vivute, ſe propa-

gate

gate si son tra noi per interi Secoli, se non cominciarono a peregrinare in Francia che sotto Carlo VIII., e Francesco I. trattevi da' favori di questi Re, pensate voi che abbiano potuto abbandonare il lor nativo Paese? Nò certo. Questo Cielo è troppo loro amico, perchè sappiano abbandonarlo. Le sono fino a un certo segno fra noi tanto cortesi, e popolari, che non isdegnano talor di trattare fin colla nostra plebe. E per vero dire nelle Provincie Venete, in molte del Regno di Napoli, e in pressochè tutta la Toscana massimamente, non sa parlar fino il minuto Popolo, se non lo stil figurato. Cascano loro di bocca i motti, e le immagini, e i proverbj. Ognuno si mescola d' improvvisare, benchè appena sappia leggere. Io ho sentito in Toscana ben sovente de' Giovinetti di mestiere far de' lunghi Dialoghi, tutti tessuti di motti, di celie, e di proverbj. Quella non è l' Arte studiata, è la natura, che parla? E perchè dunque non saranno eloquentissimi gl' Italiani, allorchè alle felici loro naturali disposizioni accoppieranno

no la educazione, e lo ſtudio? Egli è il vero che in Francia una certa mediocrità di cognizioni, e Iſtoriche, e Poetiche, ed anche Fiſiche è più comune (generalmente parlando) che in Italia, ove da tanto tempo, e quaſi in tutte le Provincie il treno predominante delle politiche, e civili coſe, o fraſtorna, o non promuove con mezzi efficaci i prezioſi progreſsi della Ragione. Pur non pertanto ſi ſon veduti bene ſpeſſo de' Figli d' Italia ſollevar ſe medeſimi ſenza ſcorta ſulle potenti loro ali native a traverſo i pregiudizj, e gli oſtacoli a' più ſublimi ſegni del ſapere. Egli è poi un portento che la noſtra Gioventù guaſta, e ſcontraffatta dalla cattiva educazione di molti anni ſappia pure in buon numero riprender la figura di Uomo, e quella di Uomo Italiano, e rideſti entro di ſe, e metta in opra i divini igniculi, ch' ella ha nel cervello, quantunque oppreſsi, e negletti negli anni migliori. Benchè dunque in Italia una certa mediocre cultura di mente non ſia a' dì noſtri, e non poſſa eſſere per

le divisate cagioni tanto comune, quanto in Francia, vi sono contuttociò in moltissime Città nostre, e fin nelle Terre dove più, e dove meno degli Spiriti culti, e la cultura a noi, che siam fatti così dalla Natura, ci dee rendere necessariamente non solo immaginosi, e fecondi, ma saporiti, e significanti parlatori in tutti gli stili. Or chi obbliga verun di noi, chi obbliga i forestieri a trattar con altra che con simil gente, a stringer commercio di amicizia con persone di altra stampa, e di altra tempera? Poichè dunque di sì fatta stampa, e di sì buona tempra non ne mancano certamente in Italia, e non ne mancano in nessuna Provincia di lei, quella vostra salsa de' conviti, e delle conversazioni non è una salsa Francese. Vi pretendiam giustamente, e ne godiamo quanto qualunque altra Nazione, e ci lusinghiamo di più che i nostri più abili nell' eloquente scrivere, e nell' adorno, e bel pensare sieno anche maggiori di quelli che voi altri Signori chiamate i

mi-

migliori di quella ſpecie tra voi. Il confronto de' Libri fatto di Secolo in Secolo, de' Libri, dico, di bel penſare, e di eloquente parlare decide la noſtra quiſtione.

Franceſe.

Io non conoſco abbaſtanza, ſe debbo dire la verità, l'Opere di ſpirito de' Signori Italiani, e queſta ignoranza è ſtata finora alla moda tra i noſtri; onde non ſono in grado di fare per me medeſimo i paragoni, che mi accennate. Queſto ſo bene, che il noſtro Monſieur Regnier, Monſieur Menage, Monſieur Olivet, ed altri han fatto co' loro encomj gran riputazione in Francia allo ſpirito degl' Italiani. Ma non poſso per queſta, nè per altre notizie giudicar, ſecondo coſcienza, che i noſtri più abili Parlatori, e Poeti cedano a' più eccellenti tra i voſtri. E' egli poſſibile, che abbiate qualche coſa di meglio de' noſtri Voiture, de' noſtri Rabelai, de' noſtri Boileau, de' noſtri Cornelj, di un Racin, dell'Autore delle Lettere Perſiane, di Monſignor Fran-

cesco di Salignac Autor del Telemaco, d' un Fontenelle, d' un Fontaine, d' un la Motte, d' un Voltaire?

Italiano.

Il vostro P. Bouhours, Uomo per altro di ottimo palato, insegnando l' Arte di ben pensare nell'Opere di Spirito, si è presa la libertà di ricercare malignamente negl' Italiani Scrittori tutti gli esempj del falso spirito, del falso Bello, pungendo con ago critico il genio Italiano; siccome all' opposto gli esempj del vero, e bello spirito non li sa trovare che negli Scrittori Francesi, che vorrebbe perciò (se Dio ci ami) far passare per li più perfetti modelli del pensar bello, dopo gli antichi. Niuno straniero avrebbe sospettato ch' ei fosse altrettanto imperito delle cose nostre, quanto ingiusto; tanto francamente, e decisivamente egli è tale. Ma ei dà per gusto Italiano de tratti di qualcuno de' nostri, che tra noi medesimi o non ha buona riputazione, o la gode per ogni altro lato, che per quei piccoli pezzi, ch' egli

ch' egli censura. A cotesta mala fede aggiunge una perfetta dissimulazione degl' infiniti maravigliosi pasi, e superbe Opere intiere de' nostri grandi Poeti e Prosatori; siccome infinite inezie, e falsi, e sconcj pensieri de' vostri dissimula ugualmente pressoche affatto. Si guarda poi bene di rilevare i plagj innumerabili, de' quali si sono adorni quei vostri spiritosi Scrittori, co' quali ci vuole ecclissare. Questa ingiuriosa procedura di quel Critico applauditissimo dalla maggior parte de' Francesi mosse il Marchese Gio. Giuseppe Felice Orsi appassionato Italiano ad intimare a' dotti Giornalisti di Trevoulx, o che si disdicessero delle approvazioni gratuite, ed enfatiche, che aveano stampate in onore del P. Bouhours, o che egli avrebbe provato in una Opera apposta questa intiera Proposizione: che quanto è di buono negli Scrittori di bello spirito, che tanto innalza sopra di noi, è tutto degli antichi, e de' moderni Italiani, e quanto vi è della lor propria farina è tutto o ben mediocre, o cattivo. Della qual' Opera mandò un saggio in Francia,

cia, per non parere un Guascone in letteratura, e saggio così penetrante, e così forte, che mosse subito i Giornalisti di Trevvulx, che prima non erano bene informati, a cantar la palinodia; della quale contentossi il Marchese, perchè fu accompagnata da molti buoni ufizj di alcuni rispettabili Letterati Francesi. Io non pretendo già che sia vera la Tesi del Marchese Orsi, presa alla lettera, son certo anzi del contrario; ma dico bene, che gli Autori chiarissimi, che mi avete nominati, benchè sieno gli ottimi tra' vostri, e benchè posteriori in tempo a molti de' più grandi Italiani *tra i belli spiriti*, non equivagliono lor certamente. Poichè forse nessun di quelli può stare alla pari con Dante, (che dopo di Omero parmi il primo Originale nella Epica Poesia) con buona parte del Canzoniero del Petrarca, col Poliziano, col Pontano, col Sannazaro, col Vida, coll' Ariosto. Potrei citarvi con ugual dritto i Fracastori, i Palearj, e i due Tassi, i Tansilli, i Trissini, un Francesco Berni, un Gabriello Chiabrera, un' Alessandro Guidi, un' Alessandro Marchet-

ti,

tì, un Menzini, un Francesco Redi fra i Poeti. E fra i Prosatori quanti ne avete voi, che uguaglino il Boccaccio, il Bembo, il Casa, Pier Vettori, Paolo Manuzio, M. Ant. Majoragio, Jacopo Sadoleto, il Maggior' Istorico Fiorentino, Galileo Galilei, il predetto Redi, Lorenzo Bellini? Tralascio (per non seccarvi troppo) cento altri, che fan tant' onore all' Italia nostra o scrivano nel nativo Linguaggio, o nel Latino; nel quale è cosa decisa che dopo i veri Latini antichi nessuna Nazione non ha scritto mai sì bene a un pezzo, quanto i nostri Italiani, ma bene di maniera, che i soli antichi Latini del Secolo Magno potrebbero dirci qual divario vi sia tra la Lingua, ch' essi parlarono, e quella de' nostri buoni Scrittori del Secolo decimoquinto, e decimosesto specialmente. Voi mi direte, ch' io vi cito l' età degli Avi. Potrei rispondervi, che voi avete citata a me l' età de' Padri. Ma un Marchese Scipione Maffei, un' Antonio cocchi, un' Eustachio Manfredi, un Giuseppe, e un Benedetto Averani, un Giuseppe Buondelmonti, un Fran-

cesco Algarotti, un' Abbate Antonio Conti, e quanti e quanti altri Italiani son recentissimi Scrittori del più assennato gusto e più squisito. Non vi so parola de' nostri belli spiriti viventi, neppur del sì celebre Sig. Abbate Metastasio per non far torto a troppi, nominandone pochi. Non è nostra colpa se una folla di Opere di spirito degl' Italiani sì nell' antica, sì nella vivente Lingua del loro Paese non interessa l' erudita curiosità de' Signori Francesi.

Francese.

O via sia così; giacchè il zelo vi fa quasi adirare, ed io non mi posso batter con voi ad armi del pari, non avendo sufficiente perizia de' vostri Autori. Son contento su questo punto della confessione, che avete fatta, che una certa mediocre cultura del vivace spirito della Nazione è più comune in Francia, che in Italia, che vale a dire è più facile e più ovvio il trovare in Francia con chi conversar con diletto.

Ita-

Italiano.

Poco m' importa che ſia più ovvia in Francia la mediocrità. Mi baſta che in ogni Provincia, e in ogni Città d' Italia vi ſia da ſcerre Uomini di molto buona compagnia per la parte dello ſpirito, e della cultura. Le perſone di queſta ſpecie hanno una certa vicendevole attrazione, per cui gli uni cogli altri ſi conoſcono facilmente in ogni occaſione, e di tali occaſioni non ſi manca mai; onde ſtaſſi da ſe il Volgo profano degli Spiriti rozzi. Del reſto dalla Immaginazione Italiana eſciranno ſempre de Prodotti da reggere a coppella, perchè generalmente parlando la non è prepotente, e mal tollerante il freno del circoſpetto eſame: anzi la robuſtezza dell' ingegno unita ad una fantaſia è un frutto indigeno di queſto Cielo. Quindi è che tutte le più grandi, e non caſuali invenzioni portano in fronte qualche nome Italiano, e che tutte le Scienze ſublimi hanno ſempre avuto in Italia un' onorato corteggio di Amanti.

Fran-

Francese.

Se voi vedeste Parigi, e le Accademiche Città della Francia, se voi foste familiare nelle nostre sapienti Assemblee, e i nostri Dotti praticaste qualche anno, confessereste che i Libri non vi danno sufficiente idea del saper Francese, benchè questi soli mi pajono tali da far meritare alla mia Nazione la gloria di esser' invidiata.

Italiano.

Come invidiarvi? Perdonatemi; tanto è lontano che vi dobbiamo invidiare l' eminente sapere, che anzi non si può negare all' Italia il glorioso vanto di Maestra delle Nazioni.

Francese.

Non sarebbe già cotesto uno stile troppo rettorico? Io non vo sparger nebbia sull' Italiana gloria, non vo detrarre alle Italiane menti; voglio anzi rifondere giustamente tutta la colpa del

del vostro non sapere di più a' troppo scarsi eccitamenti, che vi muovono, e ad alcuni ostacoli, che vi attraversano. Accordo che se tutti gli Sati d' Italia avessero alla testa un Luigi il Grande, e un Colbert, voi potreste essere i più grandi Uomini della Terra. Vedete, se vi do quì il dabile. Ma vuo darvi anche più generosamente. Vi accordo, che non vi sarebbe Nazione eguale alla vostra in sapere, se un turbine benefico portasse lontano dal vostro Cielo quei cattivi Maestri, che si occupano in guastarvi lo spirito, e in soffogarvelo. Ma noi non facciam quistione di ciò, che possiate essere, o di ciò, che fareste, posti in certe circostanze. La nostra quistione è di fatto, e si cerca quel che voi siete.

Italiano.

Nè io vuo cercare che il fatto, nè vuo parlarvi che del fatto, benchè sappia benissimo, che si sarebbe andati molto più in là, se le cose della nostra Nazione fossero in miglior carreg-

giata.

giata. Eccovi adunque una ferie di fatti, che in poco racchiude la Storia delle Scienze in Italia; giacchè altro facendo abbiam ragionato assai delle Arti belle, e della Eloquenza di ogni specie; onde preterisco quì l' Arte Poetica, e l' Arte Storica, le quali se gl' Italiani abbiano, o nò conosciute, pensatevelo voi; giacchè sapete bene che niuna Nazione ha tanti gran Poeti, quanto la nostra, e non potevano esser tali senza avere analizzato in tutte le sue parti la Filosofica Teoria di quell' Arte celeste; e quanto all' Arte Istorica non ne fo parola, perchè mi sovviene di avervi udito dire in altra occasione, che la mia Patria non ha niente che invidiare a' Polibj, e a' Taciti. Diamo adunque un' occhiata all' altre Scienze.

L' Aritmetica è più nostra che di tutti altri. Fin dal 1200. Leonardo Pisano Fibonacci portò in Italia i numeri chiamati Arabici, e con essi le correnti regole Aritmetiche, che tal foggia di numeri suppongono; nella qual professione quanto egli fosse perito bene

ne il dimostra il di lui Manoscritto, che nella Biblioteca Magliabechiana conservasi.

Ne restò già negletta, e nelle polverose Scanzíe de' Dotti una tal' Arte. Ella era troppo utile, e troppo comoda per non aver tosto un gran corso. Divenne subito compagna della Mercatura, della quale in mezzo alla barbara età sono stati i più grandi Maestri, e i generali mantenitori i Fiorentini, i Genovesi, e i Veneti, cioè gl' Italiani, a' quali, per dirlo in passando, e singolarmente a' Fiorentini deve la Mercatura le due ricchissime Arti della Seta, e della Lana, l' eccellente sistema delle Lettere di Cambio, e il metodo utilissimo della Scrittura doppia. Ma torniamo alle Scienze. La Matematica si risuscitò in Italia colle Traduzioni da noi fatte de' Greci Geometri.

La gravissima Scienza de' moti, e delle resistenze de' Corpi era un' Arcano, era un zero prima del divino Galileo, nome solenne, ed augusto, che fa l' onore non pur di questa Provincia,

cia, ma del Genere umano. Egli è non ſolo il Padre di nuove Matematiche Scienze intere, non ſolo il più illuſtre Cittadino delle celeſti Regioni, a cui deve immortali obblighi e. l' Aſtronomia, che da lui trae tanta ſolidità, ed eſtenſione, e la Geografia, che ſenza i Pianeti Medicei doveva eſſere ſempre imperfetta, ma il Fondatore ancora, il gran Fondatore della vera Filoſofia. Egli è che l' ha condotta ſulla Terra pura, nuda, illuminata, aſſiſtita a ogni paſſo dalla infallibile Geometria alla deſtra, dalla ſagace diligente Eſperienza alla ſiniſtra. All' apparir di quella ſi dileguarono gl' immaginarj Mondi, e i moſtruoſi Spettri vani, e le bizzarre chimere delle Scuole volgari. Se i voſtri Carteſj aveſſero avuto lo ſpirito Galileano, quanto maggior fortuna ſarebbe ſtata pel Mondo filoſofico! Han migliorati codeſti grandi Uomini i ſogni delle Scuole, egli è vero, e gli hanno migliorati ſenza paragone, han ſognato da Uomini illuſtri, ma han ſognato però. Or ſognare, e Filoſofia ſon due dirette contraddizioni. E che altro è che un ſo-

gnare

gnare il fabbricar' ipotesi sopra ipotesi, benchè se ne deducano poi quante geometriche conseguenze vogliate? Quanto più si ragiona, cominciando da principj falsi, o arbitrarj, tanto più si abusa della Ragione, e del tempo. Dunque la Fisica-Matematica, la teoretica Filosofia da' suoi veri, e legittimi principj nata è un frutto immortale dell' Italiano genio; e questo stesso è il Padre dell' esperimentale Filosofia. Imperciocchè dopo il Galileo la sempre famosa Accademia del Cimento è originale nel suo genere. Ella ha insegnato qual' esser debba l' Esperimentante Fisica, affinchè questa servir possa alla Filosofia teoretica, e agli usi delle Arti, e della vita. La vostra immortal' Accademia delle Scienze, e tutte le altre simili scientifiche Società di Europa non sono che imitazioni importantissime e gloriose della invenzione Italiana.

Ma giacchè ho toccata l' origine della Fisica Esperimentale, ch' esamina la Natura inceppata, e determinata dall' Arte, questa mi chiama a riflettere prima di andar' avanti sopra la

Isto-

Iſtoria naturale, o l' oſſervazione della Natura libera, non isforzata in certa maniera a manifeſtarſi dalla umana ſagacità. Ora Ermolao Barbaro reſuſcitatore illuſtre della Botanica, Pier- Andrea Mattiolo, Andrea Ceſalpino ordinator primiero delle Piante con filoſofico metodo, Proſpero Alpino, e più di tutti Fabio Colonna non ſono eglino i primi Botanici dopo Teofraſto, Dioſcoride, e Plinio? E il celeberrimo Malpighi dove lo laſcio io, il più ſagace, il più eſemplare Oſſervatore della Natura, il Maeſtro delle fiſiche Oſſervazioni, il grande Anatomico del Regno vegetabile? Che viſta acuta di ſpirito, che deſtrezza di mente non aveva egli? L' immortal Caſſini, uno de' maggiori Aſtronomi dell' Univerſo, il Fondatore della vera Aſtronomia nella voſtra Patria, e il ſuo illuſtre Diſcepolo Jacopo- Filippo Maraldi, figlj del divino Galileo nelle ſublimi Scienze ſon propagini dello ſpirito Malpighiano nella naturale Iſtoria, come lo ſono il Ceſtoni, e col ſuo ajuto il Redi, il Valliſneri, il Conte Marſilj, e negli ultimi

mi tempi il gran Micheli, a niuno de' quali si può perciò disputare il rango d' illustre modello di osservatrice Filosofia. Che bel lavorare (non è così?) dietro a questi esemplari! Che bel camminare, dopo che questi hanno aperte, e battute le strade!

Noi non siamo stati, egli è vero, i primi a costruire i Microscopj dell' ultima acutezza; ma il Microscopio non meno che il Telescopio è un dono del Galileo. Ei ne formò colle sue mani dell' una, e dell' altra specie, e mal poteva supplire alle istanze de' Principi, alle premure degli Amici. Tutto il Mondo voleva entrare in commercio co' remotissimi Corpi, tutti volevano visitare, ed ammirare il piccol Mondo invisibile, e Galileo non fu che troppo occupato in fabbricar' occhj ad altrui; che tali son bene quei due immortali Istrumenti.

Francese.

Caro Amico, io mi consolo molto che voi ancora abbiate inciampato

in un' errore, nel quale fui per udito dire qualche tempo, e vi farei forse tuttavia, se non me ne avesse tratto il nostro degnissimo Sig. de la Hire. Credeva io pure che il Galileo fosse l' inventore del Telescopio, e m' indovinava che ciò supposto ne sarebbe anche stato del Microscopio. Ma son rimasto convinto dalle ragioni, e dall' autorità di così illustre, e diligente Scrittore, che il Telescopio non è punto una invenzione del Galileo, ma di un certo Occhialajo Olandese, che vi dette dentro a caso. Anzi in questa occasione prova Monsieur de la Hire benissimo che nè l' Orologio a pendolo, nè il Micrometro sono invenzione Italiana, come molti pensavano per mancanza di Storia, giacchè in realtà il chiarissimo Ugenio è l' inventore dell' uno, e dell' altro. Se amate che vi riferisca i fondamenti, su' quali così decide il nostro Scrittore, lo farò ben volentieri. Ma forse voi ne avrete veduta la memoria negli Atti dell' Accademia delle Scienze.

Italiano.

Non vi prendete la pena di narrarmi i ſuoi diſcorſi, me ne ſovvengo abbaſtanza; e ſe in qualche coſa sbaglierò, mi farete grazia di rammentarmi il vero. Io aveva ragionando con voi diſſimulato a bella poſta il giudizio di queſto voſtro Accademico ſulla invenzione di quegli utiliſſimi Strumenti, perchè quanto amo il vero, altrettanto evito più che ſia poſſibile il diſputar contra perſone determinate, e di ſtima. Ma voi mi c' invitate, ed è neceſſario, che vi faccia oſſervare quanto poco felicemente ſia rieſcito Monſ. de la Hire in quel ſuo diſcorſo. Ed in verità, ditemi per voſtra fè, ſe io vi raccontaſſi che in Londra un certo Uomo aveſſe trovato a caſo un' ordigno, che applicato alle orecchie faceſſe udire i ſuoni di molto più lontano che non ſi ſuole, e pregaſſi a penſar' un poco come tal fenomeno poteſſe naſcere; e voi il giorno dopo tornaſte da me col problema ſciolto a forza di Leggi di Natura; e ſe in oltre

voi mi costituiste sotto gli occhi tali istrumenti acustici, a' quali non si potessero paragonare in conto alcuno quelli della prima fortuita invenzione, avreste voi dritto di pretendere al titolo d' inventore, o se ne dovrebbe la gloria a quel tale Artefice, anziche a voi?

Francese.

Io pretenderei senza dubbio, ch' ella fosse mia. Il problema l' avrei sciolto io, e l' avrei sciolto raziocinando, ed avrei migliorato la cosa infinitamente, e tutto ciò senza saper niente della struttura di quell' ordigno casualmente trovato. Che importa che riceva da altri, o che dia a me stesso il problema? La soluzione è ugualmente mia nell' un caso, e nell' altro; e se io fossi il primo a trovarla, sarei anche il primo Inventore senza dubbio, e mi piccherei forte contra chi me l' impugnasse. Ma questo non è il caso dell' Olandese, e del Galileo; perchè questi sapea l' invenzione dell' altro.

Ita-

Italiano.

Dite piuttosto che Monsieur de la Hire suppone che lo sapesse. Ma le sue supposizioni non mutano i fatti. Galileo era in Venezia sul principio del 1609., ed alcuni Amici gli dettero la notizia che un' Occhialista Olandese avea presentato al Conte Maurizio di Nassau un certo Occhialetto, per cui si vedevano i remotissimi Oggetti terreni, come se fossero molto più vicini; e gli uni negando fede a tal racconto, e gli altri sostenendo che la meritava, pregarono il Galileo a dir loro se tal cosa fosse possibile, e come. Dunque della struttura di quell' ordigno nemmeno sillaba. Ei riferisce le parole precise della nuova, che fu scritta in Venezia, e ne appella a tutta quella Nobiltà, testimone d' occhio, e di udito. Partì il giorno dopo per Padova, avendo promesso a' postulanti di pensare al fenomeno. La susseguente notte sciolse il problema colle Leggi della Refrazione; concluse che il più

ſemplice di tali ordigni atto a rappreſentar diritti, grandi, e chiari gli Oggetti remotiſsimi eſſer dovea compoſto di una lente obiettiva convesſa, e di una concava oculare. Ne coſtruì uno colle ſue mani la ſuſſeguente mattina, e ſei giorni dopo giunſe a farne un' altro di tanta eccellenza, che meritò di eſſer da lui preſentato in pien Senato al Sereniſſimo Doge della Repubblica. Pel qual dono maraviglioſo fu confermato a vita nella ſua lettura di Padova con doppio onorario, che per altro era già triplo di quello, che aveano goduto i ſuoi Anteceſſori. Queſti ſon fatti pubblici ſolenni notorj; e non è colpa noſtra, ſe il Sig. de la Hire non ha fatto grazia neppur di legger le Opere del Galileo medeſimo. Se egli aveſſe veduto il ſuo Saggiatore, avrebbe apparentemente mutato linguaggio.

Non ſi può dunque negare a buona equità, che non ſi debba a Galileo la gloria d' Inventore del Teleſcopio; come non ſi può controvertere al P. Aleſſandro Spina Domenicano di Piſa quella di aver' inventati gli Occhiali da

naſo

naſo atti a correggere le varie imperfezioni dell' umana viſta; quantunque a' ſuoi tempi foſſe fama dubbia, e confuſa che un qualche ignoto aveſſe di tali ordigni, e che per una invidioſa vanità negaſſe di comunicarli. Dal qual romore eccitata la ſagacità di quel Religioſo ſciolſe la quiſtione, eſeguì lo ſcioglimento, e pubblicò a comun benefizio ed i fabbricati ſtrumenti, e l' arte di fabbricarli.

Ma torniamo al Galileo, ed al Sig. de la Hire. Oſſervate caro voi quál torto abbia fatto a quel grande Uomo il voſtro Accademico. Molti, e molti anni dopo, cioè a tutto il 1637. non vi era in tutta l' Olanda Cannocchiale, che valeſſe nulla. Il Conte Antonini Commiſſario generale della Repubblica Veneta, il Realio Ammiraglio della Compagnia dell' Indie Reſidente in Olanda, il famoſo Martino Ortenſio lo ſcrivono formalmente. Dice l' Antonini, che colle regole ricevute dal ſuo Maeſtro Galileo fece in Fiandra un Cannochiale, che ſorpaſſava di gran lunga in perfezione tutti gli

altri, e che avendone veduti alcuni dell' Inventor casuale, gli avea trovati tutti occhialucciacci, che intorbidavano, e confondevano, anziche schiarire gli Oggetti lontani. L' Ortensio poi attesta, che non ve n' era pur' uno, dico nel 1637., che mostrasse distinto il Disco di Giove. Aggiunge che il ritrovamento del Galileo era cosa da fare stordire, non veduta, non udita, non concepita giammai. Intanto Questi molti anni prima ne avea mandati a Filippo Re di Spagna, a Uladislao Re di Polonia due volte, e ad altri gran Principi invogliatissimi di tanto maravigliosa novità; i quali tutti senza eccezione lo riguardano come inventore di così pellegrino ordigno, buono in Terra, e in Cielo. Or che ne dite voi? Ho io avuta ragione di supporvi nel mio ragionamento il Galileo, come Padre di così raro parto? Ma vedete la poca equità del Sig. de la Hire. Dopo di essersi egli degnato di chiamare buon Filosofo, e curioso osservatore degli effetti della Natura (che vale a dire delle Cause nò) il Maestro sommo dell' Europa,

non

non che suo, dice ch' Ei si restò alla invenzione Olandese, nè procedè avanti; ma che il Keplero come buon Geometra spinse oltre l' affare, e trovò che il Cannochiale a due lenti convesse far dovea miglior' effetto, benchè rovesci gli Oggetti. Chi credesse il Signor de la Hire penserebbe che Galileo non fosse che un buon Filosofo, e poco Geometra, e che il Keplero fosse più Matematico dell' altro; sicchè questi fosse restato dov' era l' invenzione Olandese, e ciò per mancanza di Geometria. Ma possare il Mondo! Codesta maniera di scrivere fa molto più torto a chi l' usà di quel che lo faccia al nostro Eroe, di cui i meriti e la gloria non possono esser' ecclissati da pochi tratti di penna. Avete sentito in genere fin dove spingesse l' eccellenza de' suoi Telescopj il Galileo, vi dico ora con precisione ch' ei ne fece di tal sorta da ingrandir gli Oggetti ben mille volte, e da accostarli trenta volte più. Keplero poi parla di lui colla fronte inclinata, e commenda in fortissimi termini, ed ammira i di lui Cannochiali, e gli scoprimenti

ti

tì sorprendentissimi, che avea fatti ne' Cieli, nella Prefazione alla sua Diottrica; quantunque decida il vostro Accademico che se non si facciano i Cannocchiali di lenti tutte convesse, nè i Telescopj grandi, nè i piccoli possono essere di alcun' uso per far delle scoperte nel Cielo. Ma s' egli avesse finito di leggere il Nunzio Sidereo, che pur cita, avrebbe veduto in dettaglio quante grandi scoperte si sieno potute fare ne' Cieli dall' Inventore glorioso del Telescopio a lente convessa, e concava. Le macchie del Sole, la sua rotazione diurna attorno l' Asse, i Monti della Luna, l' apparente librazione di quel Pianeta, la lunare Geografia per così dire, le Fasi di Venere, le vicende di Marte, la sua Atmosfera, il Sistema intero di Giove, la predizione di Democrito verificata nella Galassía, o nelle Stelle nebulose son tali, e tanti, e sì fatti scoprimenti del Galileo, che dopo di questi non si è potuto fare altrettanto fin quì. Ei giunse a vedere le tracce dell' Annulo di Saturno. Se non perdeva quegli occhj, co' quali vi-

de un nuovo Cielo, e lo ſvelò a' mortali, avrebbe ſenza dubbio compita l' opera, perfezionando di più, in più l' iſtrumento, e multiplicando le oſſervazioni di quel Pianeta. Ma giacchè noi ſiamo attorno al Sig. de la Hire, biſogna eſaminar' un poco l' altre ſue date del Micrometro e dell' Orologio a pendolo; poichè pare ch' egli invidii all'Italia il merito grande di queſte invenzioni. Dice che dell' Orologio a pendolo è Autore il grande Hugenio, e dovea dire che il grande Hugenio ha ſtampato dell' Orologio a pendolo, ed egregiamente il primo. L' Accademia del Cimento fu iſtituita al 1657. Tra i primi ſtrumenti, de' quali ſi provide, fu un' Orologio a pendolo. Ne' Faſti di eſſa Accademia è regiſtrato che nel 1649. Galileo il Figlio aveva applicato il pendolo all' Orologio ſul diſegno paterno, e che quello dell' Accademia era fatto a foggia del Galileano, del quale, come di tutti gli altri ſtromenti, danno il diſegno. Quegli Accademici conoſcevano di perſona Vincenzo Galilei, parlano di un fatto ſeguito ſotto i loro occhi,

chj; rimarcano l' Anno preciso, e pubblicano tutto ciò nel 1666. molti anni dopo che il Sig. Hugenio si era spacciato Inventore, senza temer punto i di lui risentimenti, perchè certi del fatto loro, e di poterlo convincere in caso che avesse spinta la sua licenza fino a rammaricarsene; il che non fece mai ch' io sappia. Perchè dunque il Sig. de la Hire non rifletteva a tutto ciò? Perchè nega fede a una testimonianza così qualificata, e rispettabile? Perchè non pensava che l' Accademia del Cimento avea confutata la jattanza del Signor Huygens, ma senza nominarlo, per un lodevole rispetto dovuto a quell' Uomo altronde sì grande? Il quale se si fosse avvisato di rammaricarsene, avea ben l' Accademia di che farlo arrossire su quel punto. Imperciocchè per l' autentico carteggio del Galileo è manifesto che fin dal 1633. egli aveva inventato il suo famoso Orologio esattissimo misuratore del tempo, del quale ordigno scrisse in quell' Anno a Monsieur de Beaugrand. E sotto il dì 5. Giugno del 1637. poi ne fa un' esatta descrizione, dice come deb-

debbano farsi le rote da mostrar l' ore, e i minuti, e giunge fino a indicare apertamente che deve sostituirsi il pendolo all' antico tempo degli Orologj; del qual pendolo dà egli il disegno. Bisognerebbe essere stupidi per non capire da quella descrizione un' Orologio a pendolo, ed un' Orologio esatto dimostratore de' minimi tempi osservabili uguali tra loro. Nè fu già questa descrizione un' arcano detto in un' orecchio, e misteriosamente a qualche Amico. La videro Elia Deodati, e l' immortale Ugone Grozio in Parigi. L' ebbero i Serenissimi, e potentissimi Stati Generali di Olanda, all' occasione del grande affare delle Longitudini proposto loro dall' Inventor Galileo. La lessero l' Ammiraglio Realio, a cui era indirizzata, Martino Ortensio, gli altri Commissarj pel negozio delle Longitudini, e quel ch' è più n' ebbe copia Costantino Hugenio Padre di Cristiano; come dal carteggio sopraccennato è manifesto. Del resto poi come vedete, il Sig. Cristiano non avea nemmen per ombra, nè a voce, nè in i-

ſcritto veduto, o udito niente di tali Orologj. E chi non gliel crederebbe? Non è così? Il voſtro Sig. de la Hire infallibilmente, Pietro Borel nò certo, che nel Trattato dell' Inventor dell' Occhiale ſtampò all' Haja nel 1656. doverſi a Galileo l' invenzione dell' Oriuolo eſatto miſuratore del tempo. (a) Eppur contuttociò il Sig. Hugenio ebbe il coraggio nel 1658. di ſtamparſene Autore, e di far l' inſcio di ogni tal coſa. Ma qual maraviglia? Il voſtro Monſieur de la Hire ce ne dà un' eſempio, altrettanto, e più rimarcabile Dic' egli che il Sig. Abate di Hauteſebille aveva im-

(a) Un mio gentiliſſimo, e dottiſſimo Amico che fa tanto onore alla noſtra Capitale, e alla ſua antica, e nobile Famiglia ha veduto, e maneggiato il primo Orologio a pendolo che fece fabbricare il Galileo coll' Epoca inciſavi, e col nome dell' Artefice eſecutore. Subito che le cure pubbliche permetteranno all' accennato Cavaliere un meſe d' ozio farà ſtampare la deſideratiſſima Vita, ch' egli ha già ſcritta, del Gran Galileo, e la Storia delle di Lui Opere munita in ogni ſua parte con autentici Recapiti, e con ragioni deciſive; onde la dotta Europa conoſcer poſſa nel ſuo vero lume quell' Uomo incomparabile.

immaginata la ſpirale per gli Orologj da taſca, e ne avea deſcritta la coſtruzione al Sig. Hugenio, come a molti, e molti altri, e che nello ſteſſo Parigi poco tempo dopo Monſieur Huygens favorì di chiedere, ed ebbe la ſorte di ottenere i privilegj d'Inventore. Contra la quale uſurpazione così freſca, e così ſolenne avendo reclamato altamente il legittimo Autore, ſtimò bene il Sig. Hugenio di laſciar cader la coſa, e non far più parola de' ſuoi privilegj; cioè a dire quando Monſ. Huygens vuol togliere un merito a un Franceſe, egli è un plagiario, e ben' ardito; quando ſi tratta di arrogarſi quel ch' è dell' Italia, o di diſsimulare il pregio di queſta, egli è incapace di togliere altrui quel ch' è d' altri, e la veneranda Accademia del Cimento pianta una ſolenne carota non ingannata, ma ingannatrice, giacchè parla di ciò, che dovea neceſſariamente aver ſaputo, e toccato con mano.

Anche de' Bacolini ſpermatici parla Monſ. Huygens, come s' egli ne foſſe ſtato lo ſcopritore, quantunque ſia cer-

certo, che gliel' avea mostrati il giovine Hartsoeker. Vedete quanto è delicato in dare il suo a ciascuno.

Con simile buona fede il vostro Accademico spoglia il Marchese Malvasia della invenzione del Micrometro, e ne segna l' Epoca col nome di Hugenio; perchè Questi due anni, e mesi prima che il Malvasia stampasse del proprio Micrometro, avea pubblicato che per prendere i varj diametri de' Pianeti, e le piccole distanze tra gli astri, si era avvisato di servirsi or d' una, or d' un altra verghetta posta al fuoco delle due Lenti del Telescopio; e pretende perciò il Sig. de la Hire, che il Marchese Malvasia doveva averlo saputo, e in conseguenza lo avea dissimulato a bello studio. Se le verghette dell' Ugenio, ed il Micrometro reticulare del Malvasia fossero la medesima cosa, avrebbe ragione il vostro Accademico sull' articolo della invenzione. Ma se l' uno, e l' altro di quegli artifizj son tanto varj, se l' uso di quello del Malvasia è tanto più esteso, e tanto piu finamente immaginato, che cosa ha egli che fare

l' uno

l' uno coll' altro? Dica quanto vuole il Sig. de la Hire, che il Micrometro reticulare è poco diverso dalla verghetta Hugeniana, ognuno con tutto questo suo dire ne sa le grandi differenze.

Soggiunge che il Sig. Piccart, e il Sig. Hauzout resero infinitamente esattissimo, e comodissimo il Micrometro Malvasiano, che vale a dire l' inventore del Micrometro è l' Ugenio, i perfezionatori illustri sono i due prefati, e Malvasia non ci ha che fare che poco, o punto. Ma Dio buono! Quanto è grande il divario tra la verghetta Ugeniana, e il Micrometro reticulare del Malvasia, altrettanto è infinitamente piccola la differenza tra questo, e i tanto vantati miglioramenti de' due predetti chiarissimi Uomini. Il portarsi da quello del Malvasia a quello del Piccart, e dell'Hauzout era un brevissimo, e semplicissimo passo; il portarsi dalla verghetta Ugeniana al Micrometro reticulare era un portarsi da cosa a cosa disparatissima, benchè convengano in qualche uso. Poche parole: vuol chiamare il vostro Accademico Inventor del Micrometro chi

ſi è avviſato il primo di qualche opportuno artifizio per miſurar coll' occhiale i diametri de' Pianeti, e le piccole diſtanze tra gli aſtri, egli è il padrone. Ma in queſto ſenſo cancelli l' Ugenio, e tutti gli altri, e vi ſcriva Galileo. Egli il primo applicò alla obiettiva Lente delle Lamine di metallo forate nel centro con fori di varia, ed eſatta miſura, adattando or l' una, or l' altra a' varj biſogni; col quale artifizio ſemplicisſimo miſurava il grand' Uomo e le minute diſtanze tra gli aſtri, e i varj diametri de' Pianeti, ſenza riſchiare altro errore che di un minuto.

Ma vi dirò di più: le verghette Ugeniane ſono un penſiero del Galileo con queſta differenza, che laddove l' Ugenio biſogna che muti verghette per adattarle a' varj caſi, al Galileo ſerve una ſola per tutte. Egli inſegna nel ſuo Trattatino delle operazioni aſtronomiche come valerſi con grande eſattezza di una medeſima cordicella, o di un ſottil cilindro perpendicolare per la determinazione de' diametri de' Pianeti, e delle diſtanze tra gli aſtri molto vicini.

E per-

E perchè il calcolo riesca assai preciso, vuol che l' osservatore metta in conto il diametro della propria pupilla, la misura del quale riduce egli a un metodo facilissimo. Eccovi dunque in Galileo il Micrometro Ugeniano ne' termini, ma semplicissimo, perchè serve l' istesso in numero per tutti i casi. Dunque l' inventor del Micrometro, se non si tratti del reticulare, è Galileo; e se di questo egli è il Marchese Malvasia.

Francese.

A quest' ora m' aspetto che il mio caro Compasso di proporzione buono a centomila cose in Guerra, e in Pace, che soglio chiamar la Geometria in compendio, non sia altrimenti una invenzione di certi Tedeschi, come lo pretende l' Autor del Lessico Geometrico stampato in Lipsia nel 1716., che pochi mesi sono ebbi tra mano, ma si debba realmente al vostro Galileo, come ho inteso dire da tanti non solo in Italia, ma in Francia, senza-

che per altro me ne abbiano dette le prove.

Italiano.

Non ne dubitate un momento; e sappiate che questo mio decisivo parlare non si fonda sopra congetture, ma sopra autentici atti giudiciarj, che furon fatti avanti il Magistrato dello Studio di Padova, ad istanza del Galileo, contra un certo Baldassar Capra, che si era preso la libertà di usurparsi quella invenzione. Or da tali atti incontrovertibili risulta che fin dal 1596. il Galileo e l' aveva inventato, e ne avea fatto fabbricare in Venezia parecchi, e ne avea spiegati gli usi ad innumerabili Scolari di ogni Nazione, e a Personaggj sovrani, come al Principe Gio. Federigo di Olsazia, all' Arciduca D. Ferdinando di Austria, a Filippo Langravio di Assia, al Duca di Mantova, ed altri moltissimi; ed ecco perchè potette Giusto Birgio fabbricarne in Germania il 1603., e Filippo Orcher il 1605., a' quali attribuisce male appropósito l' invenzione del Compasso

passo geometrico, e militare l' Autor del Lessico Matematico, che avete veduto. Il bello è che mostra di aver notizia della Disputa del Galileo contra il Capra. Ma Dio buono! Perchè non la leggeva egli? Questi facitori di Lessici son pure abborraccioni per lo più. Il Galileo era troppo grand' Uomo per far mistero delle cose sue, quantunque novissime fossero, e maravigliose. Le diceva a tutti, e si spargevan per tutto; comodissima cosa pe' vili Plagiarj, stati poi creduti da molti per inventori legittimi.

Per una simile ignoranza de' fatti il Termometro d' acqua, e d' aria si attribuisce a Cornelio Drebel, e si chiama perciò Drebelliano, ma e' deve chiamarsi Galileano, perchè realmente l' inventò il Galileo, e lo mostrò a chi lo volle vedere fin dal 1597. circa; come lo attesta in precisi termini Vincenzo Viviani delle cose tutte del Galileo informatissimo. Dunque a questo son dovute le utilissime invenzioni del Telescopio, del Microscopio, dell'Oriuolo a pendolo, del Micrometro, del

Compaſſo di proporzione, e del Termometro, perfezionato poi dall' Accademia Fiorentina; alla quale ſiam debitori altresì del migliore Idrometro, o miſuratore dell' Umido; ſiccome del Barometro fecondo di tante conſeguenze ad Evangeliſta Torricelli illuſtre Membro di quella ſcientifica Società, e Diſcepolo ſommo di Galileo; col favor de' quali ſtrumenti sì grandi progreſsi ſono ſtati fatti nella oſſervazione della Natura; ch' è il tema, di cui parlavamo innanzi queſta lunga Digreſſione.

Franceſe.

Io mi vuò tenere a mente tutte queſte voſtre ragioni per farne la guerra ad alcuni Accademici, e Gentiluomini di mia conoſcenza, guadagnati dal diſcorſo, e dal nome del Sig. de la Hire.

Italiano.

Si vede che eſſo, come altri non pochi, hanno formato il lor concetto del Galileo ſul giudizio, che ne dà il

Car-

Carteſio, in vece d' imparare a conoſcerlo dalle Opere di Lui. Voi ſapete meglio di me, e ſia detto in paſſando, che il Carteſio moſtrava di ſtimar pochiſsimo quell' Uomo incomparabile; tanto era invidioſo della di lui gloria. Ei dice ſcrivendo al celebre P. Merſenno, che il Galileo non avea ſcritto di neſſuna materia meglio che della Muſica, e che di queſta ancora avea detto coſe baſſe, e notiſsime tanto a ſe, quanto a lui; ſiccome pronunciò che il Galileo fabbricava ſenza fondamento. Non vi maraviglierete adunque s' io vi dica che l' Italia tutta, e ogni buon conoſcitore è ſcandalizzatiſſimo di una tanto audace, e falſa maniera di parlare. Come? Lo ſtorpiatore di tante Leggi Fiſiche di Natura, riconoſciuto per tale da' più appaſsionati Carteſiani, il macchinatore d' un Univerſo immaginario, che a diſpetto de' più ingegnoſi, e meglio concertati puntelli da tante mani abiliſsime adoperati ha dovuto pure irremediabilmente rovinare per ogni parte, ſcrive in quei termini dello Scopritore maravi-

glioso di Scienze nuove Fisico - Matematiche, arcane a tutti i Secoli precedenti, dell'Inventore di tante e tante Leggi di Natura, del Fabbricatore di di una Filosofia eterna, quanto la Verità, una Mente geometrica al supremo segno, che da semplicissimi, e chiarissimi principj sale per la più breve strada possibile alle più remote conseguenze, ch' è il carattere (come vi è noto) di uno spirito perfettamente geometrico?

Francese.

Io non amo a segno i nostri Autori da non preferir loro la verità conosciuta. Oltrediche la gloria della Francia non è su questi articoli interessata direttamente. Per altro, benchè lo fosse, ho il coraggio di abbracciar sempre la Verità, o ella mi piaccia, o nò. Ma seguite un poco a parlare delle invenzioni importanti de' Filosofi osservatori.

Italiano.

Tra quelle che più intereſſano il Genere umano è certamente la Scienza de' moti dell' Acque, e la Scienza de' moti del Sangue. Il Galileo ſcrivendo del Fiume Bizenzio fondò la prima, il Padre Abbate Caſtelli ne fu gran Promotore, e il celebre Guglielmini la perfezionò. La ſua Opera ſu tal complicato, difficile, ed importante Argomento è Magiſtrale e legislatrice. E quanto al moto del Sangue, il primo che ne ſcoperſe, e dimoſtrò la Circolazione dal Cuore a' Polmoni, e da' Polmoni al Cuore fu il Ceſalpino, e il Padre Paolo Sarpi oſservator delle Valvule Venoſe deſcriſse formalmente l' intiera Circolazione di quel Fluido vitale. Il chiariſſimo Arveo che paſſa per Inventore della Circolazione del Sangue ſtudente in quei tempi all' Univerſità di Padova era grande ammiratore e confidente Amico di Fra Paolo. Deducetene Voi la conſeguenza, e per la natural conneſſione dell' Idee parliamo di Medicina.

Era

Era la Terapeutica Europea un guazzabuglio orrendo di Ricette, buono per gli Speziali altrettanto, quanto cattivo per l' economia degli Infermi, e quel che è più per la loro salute. Il benefico e savissimo Redi la ridusse prima di ogn' altro ad una ragionata, e perciò sobria ed utile semplicità.

E la Medica Teoria che cosa er' Ella se non un' arte frivola di parlar con certi termini di ciò che i Medici non intendevano punto, un Giuoco enimmatico di qualità occulte e di abusate Idee astratte che non insegnano nulla? L' immortale Borelli dedusse il primo da' loro veri principj i Moti delle Macchine animali; ed alle Leggi Meccaniche di Natura ridusse i principali fenomeni del Corpo sano, e del Corpo infermo quel grand' Uomo di Lorenzo Bellini Creatore glorioso della Teorica Meccanica Medicina, riverito come tale in tutte le più illustri mediche Scuole dell' Europa.

E dell' sublime inaudito e maraviglioso Progetto della Medicina Statica ideato ed eseguito con sì felice successo

cesso dal Santorio che debb' io dirvene! Vi citerò il sommo Maestro della Medicina regnante l' incomparabile Boérhaave. Ei si dichiara che se non potesse evitarsi la lacrimevole perdita degli Aforismi d' Ipocrate, o di quelli del Santorio, ed egli fosse incaricato della dolorosa Sentenza, eleggerebbe come un minor male pel Genere Umano il sacrifizio di quelli del divino Ipocrate.

Nè soltanto ha data forma e vita l' Italia ed alla Teorica ed alla Prattica Medicina, cacciandone per comune salute i tanti errori che ne usurpavano il nome, e ne occupavano il rango; ma ella ha insegnato in oltre per mezzo del nostro Magati il vero semplicissimo dominante metodo Chirurgico di curar le Ferite, e le Piaghe.

Ed ha prima di ogn' altra Nazione studiata e promossa l' instruttiva Anatomia di cui son tanto benemeriti il Mondino per rifarmi dal più antico di tutti, poichè sono presso a 400. anni che egli fiorì, e dopo di esso Antonio Benivieni, Berengario da Carpi, il Colombo, il Faloppio, l' Acquapendente,

Aran-

Aranzio, Euftachio, il Cefalpino che oltre la piccola circolazione del Sangue vide il primo, e non il Pecquet, le vie del Chilo ne' Corpi animali: e ne' tempi pofteriori il Malpighi, il Bellini, il Blafio, il famofo Valfalva, e l' illuftriffimo Morgagni, di cui gli Anatomici ferri fon deftinati o a dimoftrare gli errori de' più celebri Maeftri nell' Arte, o a fcoprire incognite parti del Corpo umano; e il noftro comune Amico Anatomifta microfcopico raro ed illuftre per tanti lati......

Francefe.

Senza interrompervi, credo che voi abbiate fatto torto alla Chirurgia Francefe. Effa non crefce sì bella, e sì falutare, e feconda fotto neffuno altro Cielo, a quel che ne ho intefo fempre dire tra Noi. Ditemene dunque il parer voftro; quindi penferete a dar foddisfazione al famofo Tournefort, che mi fembra il Dio de' Botanici; e poi non vi dimenticate la Chimica. Potrete voi farmi vedere anche quefta, che voi fiate

te

te paragonabili con noi in questa parte di fisico sapere?

Italiano.

I pubblici provvedimenti, le Regie cure per promuover la Chirurgia, e la Notomia in Francia vi fan godere da alcun tempo in giù il comodo di eccellentissimi Chirurghi; questo è innegabile. La Italia ne ha meno, ma ne ha de' grandissimi. E dove sono in questi Paesi i mezzi, che avete in Francia? Ma gl' Italiani san fare straordinarie cose, ancorchè meno ajutati, ancorchè scoraggiti. Rammentatevi che pochi giorni addietro mi diceste voi stesso, che non vi aspettavi di trovare in Pisa un Chirurgo sì illuminato, e sì destro nell' Arte come ve lo avevi incontrato, che sapevi che in Lucca ve n'è uno abilissimo, e che in Milano, in Bologna, e in Firenze eri stato voi medesimo spettatore di varie operazioni dell' alta Chirurgia eseguite con una semplicità e con una rapidità sorprendente.

Vengo ora a dar soddisfazione al Sig.

Sig. Tournefort. Egli ebbe il nobile Candore di riconoſcer pubblicamente nella ſua Prefazione all' Inſtituzioni erbarie per primo Maeſtro del metodo, che abbraccia, il chiariſſimo Fabio Colonna, che volle fare a queſta parte dell' umana Scienza l' onore di prenderla ſotto la ſua protezione; deve adunque l' Italia in contraccambio della ingenua dichiarazione di sì grand' Uomo confeſſarlo con voi un Dio nella Botanica; imperciocchè realmente neſſuno prima di lui (per quanto io ne ſappia) avea conoſciuto un sì vaſto numero di Piante, e molto meno erano ſtate in tanta copia deſcritte, e caratterizzate sì eſattamente, e in comodo ſiſtema; per le quali coſe il metodo, che ſegue Monſieur Tournefort è chiamato volgarmente Tourneforziano, quantunque ſia Colonneſe. E l' incomparabil Micheli non ha egli poi perfezionato queſto iſteſſo metodo, di cui parliamo? Ammirava la ſua ſtraordinaria cognizione in queſta parte dell' Iſtoria naturale principalmente, e poi in ogni altra parte del ſaper' iſtorico della Natura il gran Boerhaave,

rhaave, ei voſtri Botanici lo chiamavano il novello Tournefort Avrebbero potuto ſenza adulazione chiamarlo il ſommo Botanico, il Tournefort perfezionato. Nè egli era ſolamente un gran Sempliciſta iſtorico, e metodico ſcopritore di nuove claſsi, di nuovi generi, e di moltiſsime ſpecie, era di più Sempliciſta Filoſofo; perchè conducea la Botanica agli uſi, la rivolgeva all' utile, e al comodo della vita quanto era poſsibile, ed inſegnava così, come ſi debba eſſere veri Botanici.

Io non vi diſputo del reſto la Chimica in generale. Il Re Luigi XIV. ſi miſe in teſta di farla fiorir nel ſuo Regno; il Reggente ſe ne piccò più di lui, e tanto baſta. Noi non abbiamo a un gran pezzo ſimili ajuti, biſogna capirla, nè in queſta parte, nè per alcuna altra Scienza. Se l' Italia abbondaſſe di miniere, o per meglio dire ſe uſaſſe come potrebbe le tante che ha, e ne aveſſe uſate, allorchè le Scienze rinacquero, ſarebber diventati preſto gl' Italiani eccellenti Chimici, come ſanno preſto diventar quel che vogliono. L' eſſerſi i Te-

deſchi

deſchi prima delle altre Nazioni d' Europa rivolti ne' barbari tempi a ſviſcerar le miniere, ha fatto naſcer principalmente in Germania la Chimica, e le ſucceſſive eſperienze l' hanno accreſciuta in quella Nazione. La Fiſica Eſperimentale ſoſtenuta da pubbliche ſpeſe ha condotto i Chimici lavori a una grande eccellenza. Queſta combinazione di circoſtanze non è toccata a noi; cediam dunque la mano ſu queſto punto a varie Nazioni ſtraniere. Egli è il vero però, che non ci mancano le noſtre invenzioni in Chimica, ed invenzioni di un' uſo vaſtiſſimo. Le Gioje artifiziali emule delle vere ne ſon certamente un' elegantiſsimo Prodotto; Or queſto è del noſtro Antonio Neri, che ne portò in Olanda l' Arte ignota. Neſſuno prima di lui ha ben trattato la materia de' Vetri; tema ſenza dubbio chimico, e de' più intereſſanti. E Martino Poli Luccheſe non meritò egli di eſſere aſcritto alla voſtra Reale Accademia ſapientiſſima delle Scienze? Quanti nuovi eſperimenti non vi recò egli da tutto quell' illuſtre Corpo applauditi? Voi vi ſov-

ver-

verrete senza dubbio ch' ei venne in Francia per rivelare al Gran Luigi un' importante nuovo Segreto di Guerra, frutto della sua Chimica. E ben pel Genere umano che un tal mortale Segreto fosse affidato al magnanimo Re, tra le maggiori glorie del quale si deve certamente ascrivere la generosa soppressione di tal novella Arte di nuocere. Un' altro avrebbe comprato il Segreto per usarlo; Ei lo comprò, ed a caro prezzo, perchè nessuno l'-usasse mai; poichè promise l' Autore di non farne parola più, e mantenere la data fede.

Ma io dimenticava un' Articolo ben rimarcabile. La Chimica è stata lungo tempo una specie di gergo. Pareva che i Chimici effetti fossero destinati ad umiliar l' intelletto umano, e si sarebbe quasi creduto, che le conosciute Leggi de' moti, e i geometrici calcoli non avessero sopra di essi giurisdizione alcuna. La Teoria Chimica era dunque un' Arcano pressochè disperato. Il Guglielmini fu il primo, che osò con savio coraggio, e con fau-

sto successo di assoggettare alle cognite Leggi di Natura varj chimici portenti. Il vostro eloquentissimo Sig. de Fontenelle dice colla sua solita spiritosa grazia, che il Guglielmini per purgar la Chimica dalle sue fecce vi fece scorrer sopra la Geometria. Dunque il nostro grande Architetto dell' Acque, che ben ne merita il nome, è il fondatore primiero della sincera Chimica teoretica; ma ne' progressi noi stiamo indietro a molte altre Nazioni.

Francese.

Manco male che una volta in qualche cosa avete ceduto. Or non vi piglierebbe già la fantasia di contrastarci l' Algebra con tutto il nostro Cartesio?

Italiano.

L' Algebra è un Parto degli Ingegni Italiani; il Cardano, e il Tartaglia son nostri. Coltivata dal gran Cartesio crebbe quella Pianta, e produsse frutti più eccellenti, e più ubertosi;

tosi; ma la Pianta è Italiana: siccome i Germi fecondi dell' Analisi promossa, del sublime Metodo Neutoniano *delle Flussioni* son Germi Italiani, son dell' ammirabile Galileo. Le Curve da esso considerate come Poligoni d' infiniti elementi, la generazione delle Curve per mezzo di più moti combinati sotto certe Leggi, e che perciò si chiamano *Quantità Fluenti*, il rilevare le proprietà specifiche di esse Curve da quelle loro Generazioni, e l' originale suo Metodo sagacissimo *degl' Indivisibili* pubblicato dal Padre Cavaliero suo Discepolo, e applicato allo scioglimento di tanti nobili Problemi da Evangelista Torricelli, che Galileo chiamar soleva maraviglioso Giovine, son quei Germi vivi, e preziosi che posti in sì buon terreno qual' era il celeste Ingegno del massimo Nevvton produssero il suo Metodo immortale *delle Flussioni*. Quindi è che Nevvton medesimo che aveva penetrato più di ogn' altro il fondo delle dottrine, e del modo di pensare del Galileo soleva dire all' occasioni *In Galileo vi è tutto, o vi è il seme di*

tutto; se Galileo non era, io non ero; discorrerei volentieri con gli altri, ma con Galileo ascolterei. Confrontate un momento, Sig. Cavaliere, quelle magnifiche espressioni in bocca di un Nevvton coll' insolenze del Cartesio, e colle magre, e stentate lodi che danno al Galileo parecchi altri Scrittori Francesi, e torniamo all' Analisi. E' egli possibile non ravvisare la parentela strettissima che passa tra 'l Calcolo differenziale, e' l Metodo Archimedeo *dell' Esaustioni?* Ma il divino Archimede non era egli Italiano? Confessate adunque che l' Algebra, e l' Analisi più sublime sono Invenzioni Italiane.

Francese.

Ma può ella nominar l' Italia tanto bravi Analisti quanto noi? so che vanta degran Sintetici, e molto superiori a' nostri migliori, e per dire il vero, mi par che la vera Matematica sia la sintetica. Grande e sublime Invenzione è il Calcolo Analitico, ma il servirsi delle sue regole una volta

im-

imparate non è poi una gran cosa. Con pochi tratti di penna guidata dalle Leggi del Calcolo mi trovo condotto a occhi chiusi, e come dal Fato alla soluzione di tali Problemi, che mi fanno sudar la fronte, e molte volte invano, quando mi tenta la vanità di sciorli sinteticamente. Vi vuol dunque altra fecondità, altra penetrazione d' ingegno per condur se medesimo con sintetico progresso allo scopo desiderato.

Italiano.

Voi riflettete da par vostro: Ma quanto alla domanda che mi avete fatta vi prego a dispensarmene. Confrontate voi stesso l' Opere de' migliori Analisti delle due Nazioni, e decidetene. Quanto a' Sintetici ne penso assolutamente come voi, perchè non so chi poter contrapporre al Torricelli, al Borelli, al Viviani, all' Arcivescovo de' Dominis, al Padre Abbate Grandi, già mio veneratissimo Maestro, a gloria del quale vi dirò soltanto, che interrogato il Cavalier Nevvton chi credeva

che fofse il maggior Matematico dell' Europa, rifpofe, *di là dal Mare il Padre Abbate Grandi*. Chi oferebbe di appellarfi da un tal giudizio?

Francefe.

Il voftro maggior Matematico lo fofcrive fenza dubbio. Egli mi parlò dell' Abbate Grandi colle frafi di Nevvton. Che gran talento ha mai quel noftro buon' Amico' quanto vafto fapere e di Cofe e di Lingue! Quanto fono eleganti e forprendenti le fintetiche Soluzioni di que' fuoi difficiliffimi, e nuoviffimi Problemi meccanici che fi compiacque moftrarmi!

Italiano.

Ei fa fempre così; tal che fi direbbe che egli non cerca tanto la foluzione de' Problemi, quanto la minima ftrada che vi conduce. Quefto è il Carattere de' fommi Ingegni, andar' al termine per la brevifsima via, che effendo unica e ftrettifsima, e le obli-

que

que e tortuose innumerabili, ed ampie, fugge di vista a chi non è un' Argo.

Francese.

Voi che gli siete vicino persuadetelo a pubblicare tante sue belle cose. Ne va dell' onore della vostra Patria, e della vostra Università. Ma torniamo al nostro proposito: dico adunque che considerato tutto, mi parrebbe di far tanto torto all' Italia disputandole il primato nella gloria Matematica quanto voi fareste torto alla Francia, contrastandole a cagion di esempio la mano nella Scienza Militare, o nella Nautica dopo caduto l' Impero Romano.

Italiano.

I Romani stentarono incomparabilmente più a soggiogare in dettaglio i Popoli d' Italia che tutto il resto del loro immenso Impero. L' Italia Signora delle Genti non fu vinta che dall' Italia medesima. La sua troppa Poten-

za comparativa doveva per la natura delle cose debellarla, e perciò la debellò, nè poteva cadere per altra causa. Dopo quella Catastrofe che fabbricò a se stessa, divisa com' è in tanti brani equilibrati non può formare una Potenza guerriera. Dunque i periti nell' Arte bellica debbon' esser più numerosi in Francia, e in questo senso avete ogni ragione. L' istesso vi concedo circa il numero de' periti nell' Arte Nautica. Ma se volevi dire che quelle due Scienze debbon più alla Francia che all' Italia, vi domando perdono, se costretto dalla storia de' tempi bassi ne credo tutto l' opposto. Castruccio Castracane Tiranno di Lucca, e di Pisa si può dire il primo metodico, e sistematico Conduttore di Eserciti. Avanti di lui la Guerra poco altro era che una feroce incursione; ond' è chiamato a ragione il Risuscitatore dell' Arte militare. Dopo di lui ha avuto pur l' Italia de grandi Capitani, almeno per rapporto a quei Secoli, e a' Generali delle altre Nazioni. Gio. Galeazzo I. Duca di Milano, i Bracceschi,

gli

gli Sforzeschi, Gio. Jacopo Trivulzio, Andrea Doria, i tre Colonni Fabrizio, Prospero, e Marcantonio, Ferrando d' Avalo Marchese di Pescara, il Marchese Alfonso del Vasto, Giovannino de' Medici, i tre Vitelli Paolo, Alessandro, e Chiappino, e Alessandro Farnese si sono acquistati la riputazione di fulmini di Guerra, e di sapientissimi Duci. Io non so che in quei tempi avessero le Nazioni Europee de Capitani di maggior vaglia. Poichè taluno di quei nostri non la cede in condotta, e in valore non che ad altri, a Consalvo Hernandez di Cordova, detto il gran Capitano, che nella età sua non fu secondo ad alcuno; quel Consalvo, per cui corse rosso di sangue Francese il Garigliano, e n' ebbe gran mercè alla militare Italica Virtù, alla quale D. Diego Mendozza, uno de' Duci Spagnuoli, e testimone oculare ne confessò alla presenza del suo Generale dovuta la vittoria, più che alle proprie sue Truppe, e lo confessò a uno splendido Convito, a cui e i vinti, e i vincitori (poichè Consalvo corte-

te-

tesissimo era) sedevan misti, nè vi era alcuno di quelle Italiche truppe, che sotto i Colonnesi costarono a' Vostri e rovina, e vergogna, e al Cordovese, e all' Italia acquistarono tanta gloria. L' assenza d' ogni Italian Cavaliero da quel convito quanto maggior forza non dà ella all' onorata confessione del Mendozza? buon pel nome Francese, se talun di quei nostri vi si fosse trovato! Forse (chi sa?) la presenza di quello avrebbe almeno in parte ritenuta la vinta arroganza di Carlo il Motta, uno de' prigionieri Uffiziali maggiori di Francia, che osò contradire al Mendozza, e a chi lo riprese del torto, che faceva al nome Italiano, negando replicatamente che fosser paragonabili alla Francese Virtù, se non al più gli Spagnuoli, e beffandosi come d' infedeli, e codardi de soldati d' Italia. Della quale insolenza essendo stato informato Prospero Colonna, mandò al Campo di Consalvo due suoi Cavalieri per assicurarsi del fatto; del quale accertati essi pur troppo, diedero solennemente di mentitore al Motta, e

sfi-

sfidarono a ſingolar battaglia quanti de più bravi Franceſi aveſſero avuto cuore di accettar l' impegno, contra i quali avrebbero aſſunta la difeſa dell' onor della Patria altrettanti Italiani. Il voſtro Generale Namurzio di Armignac confermò imprudentemente, anziche punire, com' ei doveva, la sfacciata impertinenza del Motta, accettò l' Italiana diffida, ed eleſſe 13. de' ſuoi valoroſiſſimi Cavalieri, forſe perchè o non trovonne fra le ſue truppe di vantaggio di un ſimil calibro, o giudicolli ſufficienti a rappreſentare con gloria la virtù militare della Nazione. Il Colonna ne ſcelſe dunque altrettanti, ed ebbe riguardo nella ſcelta alle principali Provincie d' Italia. Fu da Conſalvo aſsegnato il Campo per queſta ſolenne impegnatiſſima azione, ed in faccia a' Popoli, e agli Eſerciti i noſtri Cavalieri roveſciarono, e fugarono i voſtri con molte fogge d' armi, e di attacchi; nè alcuno vi fu tra voi, che non ſi deſse per vinto, e non confeſsaſse ſuperiore al proprio il valore Italiano. Ben meritò un' azione di tanto impegno, e di tanto

to ſtrepito di eſser cantata dal Vida Cremoneſe

D' alta facondia ineſſiccabil vena.

E notate una circoſtanza. Ad ognuno della banda vincitrice era ſtato decretato in premio il Cavallo, e le armi del vinto, e cento ducati d' oro di più. I Voſtri tanto ſi facevano certi della vittoria, che non portaron dal Campo il convenuto denaro; incidente, che li coprì d' una più gran vergogna, e rilevò mirabilmente l' orgoglio male inteſo di quelli a sì gran torto diſprezzanti, e bruttamente debellati Campioni, che reſtaron perciò qualche tempo prigionieri di guerra appreſſo de' vincitori, i quali vollero coprirli di nuove onte colle infinite carezze, e corteſie che loro uſarono magnificamente. Queſto fatto è ſtato preceduto da altri, e da tanti ne' poſteriori tempi ſuſſeguito ſimili a quello nel fondo, cioè nella vittoria. Queſte ſon pure iſtorie altrettanto genuine, quanto circoſtanziate, ed altrettanto certe, quanto ogni altra.

E negli ultimi tempi immediatamente

mente vicini a questo nostro i due Montecuccoli Raimondo, ed Ernesto, il Duca Ottavio Piccolomini, il Conte Enea Caprara, il Caraffa, il Principe Eugenio di Savoja non uguagliano eglino, o almeno non rasentano i più bravi, e i più saggi Generali Romani, eccettuato il massimo Cesare? Che se gli Italiani non fossero stranieri in Francia, e in Germania, quanti più Comandanti potremmo contare! Nessuno ci può negare almeno che la Truppa Italiana non sia egregia, perchè coraggiosissima, e riflessiva, e intelligente insieme. Riconobbe pure il vostro gran Luigi il carattere degli antichi Romani nella sua Truppa Italiana, la confessò erede di quel sangue. Niun Corpo de' suoi Eserciti fece prodezze maggiori, e più intrepide; niun Corpo si lasciò con tanta fermezza ridur quasi al nulla sul Campo, e da niun Corpo i Nemici ne riportarono danni maggiori. Vorrete voi negare quel che il Re Luigi e confessò, e commendò altamente alla testa delle sue Armi? Ma io non ho avvertito un punto glorioso per l' Italia in proposito

to di Arte bellica. L'immortal Galileo non ha egli il primo di tutti ridotta a ſcienza, e perciò a regole fiſſe, e dimoſtrate tutta la Baliſtica, ch' è tanta parte della Guerra dopo l' accidentale invenzione della polvere da Cannone?

Franceſe.

E' vero. Fu Galileo il primo Maeſtro della Scienza Baliſtica; ma il noſtro Mareſciallo de Vauban è il primo e il maſsimo Maeſtro dell' Arte importantiſsima di difendere e Piazze, e Campi militari da quelle Macchine fulminanti, e da tutte le oſtili aggreſsioni.

Italiano.

Ciò è a dire il Mareſciallo de Vauban è il primo e il maſsimo Copiſta del noſtro Capitan Marchi. La ſua magnifica Opera veramente originale e magiſtrale in quel genere è rariſsima. Io ne ho veduto un ſolo Eſemplare a' giorni miei nelle mani di un cultiſsimo Cavalier Veneziano che non è più tra' vivi.

vivi. Non intendo per altro di accusar di Plagio il Marescial de Vauban. Egli non istampò nulla. I suoi Fogli postumi erano i suoi Studj, erano da lui scritti per suo uso privato, e non aveva bisogno di citare a se stesso il Capitan Marchi, mentre ne copiava le regole e le riflessioni.

Francese.

Io son restato interdetto. Un Marescial de Vauban immitatore, anzi Copista! Perch' io creda un sì strano paradosso mi bisogna uno sforzo della stima che vi professo.

Italiano.

Vi ringrazio del Complimento, ma non voglio che facciate sforzi. Prima del vostro ritorno in Francia per la Germania vedrete senza dubbio Venezia. Cercate in quella famosa Dominante l' Architettura Militare del Capitan Marchi. Osservatene i Disegni che la corredano in tanta copia. Confrontate tut-

to colle Piazze fortificate da Monsieur de Vauban, e co' suoi Metodi stampati. Troverete che il Capitan Marchi profetizzò e disegnò tutto ciò che era per fare e per dire Monsieur de Vauban. Questo Sig. volle pur' intrudervi qualche picciola cosa del suo; ma per disgrazia ciò che non è del Marchi, o nuoce più tosto che giovare all' intento, o son prette bagattelle, o mere superfluità. Voi siete del Mestiere; appello a' vostri occhj, ed al vostro giudizio, e passo alla Nautica, alla quale mi provocaste.

L' occhio, e 'l braccio diritto di quella Scienza è certamente la Bussola; ma la Bussola è un' Invenzione Italiana, perchè di Flavio d' Amalfi. E il Colombo, e il Vespucci affidati alla Nautica loro perizia non hanno eglino i primi condotta l' Europa in America traversando il sì temuto e non tentato Atlantico? e il primo che abbia osato di fare il giro universale del Globo da Ponente a Levante per Mare non è egli il Carletti Fiorentino celebre per quel suo originale viaggio? Taccio che le Repubbliche di Venezia, di Pisa, e di Genova fu-

rono

rono per più Secoli le ſole Potenze Marittime.

Franceſe.

Voi mi avete talmente aſſuefatto a ſentirci dar di ſcolari dell' Italia, ch' io comincio a dubitare che la Giuriſprudenza Cujaciana non ſia del Cujacio, che la Teologia Petaviana non ſia del Petavio, che la Critica ſacra e profana di cui ſiamo tanto benemeriti non ſia che una immitazione della Critica ſacra e profana degl' Italiani.

Italiano.

Tanto la Giuriſprudenza, che fa ſpeſſo dire alle Leggi del Digeſto e del Codice non ciò che dicono, ma ciò che dovrebber dire, quanto quella che ne determina il vero ſenſo coll' ajuto de' Claſſici, della Storia Romana, e della Filoſofia de' Giureconſulti ſon certamente due Scuole Italiane. La Scuola Bartolina è un' eccellente Legislatrice, ſe men felice Interprete. Così l' inſufficiente cultura di quei Secoli ridon-

dò per opera degli Italiani in Ben generale. L'Equità de' Bartoli e de' Baldi che torna assai meglio del critico senso de' Testi è divenuta Legge. Sarebbe desiderabile che tutte le Curie e tutti i Magistrati in ogni Paese nell' Interpretazione delle Leggi Municipali sbagliassero da Bartoli, e da Baldi; ogni Legge Patria in tutti gli Stati Europei parrebbe dettata dall' Equità e dalla Rettitudine medesima.

Rispetto poi alla cultissima Giurisprudenza Critica, un Classico Italiano che non faceva il Legale n' è il vero Fondatore. Angelo Poliziano nel decimo quinto Secolo interpretò nelle forme parecchie Leggi difficili del Digesto, e mostrò qual' era la via d' intender la lettera, e la mente de' Romani Giureconsulti. Il Gran Cujacio vostro, che fu discepolo del nostro celebre Alciato, con una fatica ammirabile applicò a tutto il Corpo Civile il Metodo del Poliziano: quindi è che la Giurisprudenza Critica si chiama Cujaciana.

Con maggior dritto la maniera di trat-

trattare *la Teologia Dommatica* da sommo Maestro può, e deve chiamarsi Petaviana. La Scienza de' Dommi è una di quelle che non posson perfezionarsi all' infinito: Ella ha di sua natura il suo Massimo. Il Petavio, e il Sirmondo vi son giunti prima di tutti; son dunque insormontabili, e la maggior gloria, a cui possa giungere il più profondo, il più dotto Teologo *Dommatico* è l' uguagliare, ma in qualità d' Immitatore il Petavio, scrivendo come Lui in quei Dommi che egli non potette trattare. Ma potete voi mostrarci un *Polemico* Francese uguale al nostro Cardinal Bellarmino considerato nel suo totale? Potete voi negare all' Italia il pregio di aver ridotta la sacra Scienza Teoretica, e Prattica (che prima era un' acervo di slegate Dottrine) a un Corpo Organizzato in cui si vedon trattati, e disposti con regolare Economia tutti gli argomenti e sviluppati tutti gli Articoli della Cristiana Morale Architettura in sistema? Pietro Lombardo che perciò si chiama il Maestro delle Sentenze, cominciò l' Impresa, e S.

Tommaso di Aquino, cui la Sorbona decretò il titolo di Dottor' Angelico l' integrò; il che bisogna confessare che fu una vasta, e difficilissima Opera singolarmente in quei tempi tenebrosi.

Ma quanto a' sacri Interpreti *Letterali*, e alla Critica sacra, mi pare che dopo S. Girolamo, e *dopo le rinnuovate Lettere* non possa l' Italia pretendere alle primarie Sedi, quantunque la Traduzione del Testamento Vecchio, e Nuovo dalle Lingue Originali fatta d' ordine di Leon X. da Santi Pagnini sia la più antica di tutte e insieme sia molto bella.

Non crediate però che noi cediamo a nessuna Nazione il vanto della Scienza Critica in generale, anzi pretendiamo di esserne Inventori solenni. I nostri Quattrocentisti, e più i Cinquecentisti sono stati non solo i primi Critici, ma eccellenti sì perchè abilissimi correttori de' Testi de' piu insigni antichi Autori, sì perchè i migliori Interpreti loro; com' è evidente per tante edizioni superbe degli Aldi, de' Gioliti, de' Giunti, de' Torrentini, e da

tante

tante illustri e primeve Traduzioni degli scrittori Greci e Latini nel 1400. e nel 1500. E' celebre a cagion di esempio la versione dal Greco di Erodiano fatta da Angelo Poliziano; di Platone, Plotino, Jamblico, Pletto, Porfirio, e di altri Greci Filosofi da Marsilio Ficino; di Diogene Laerzio, di Nicandro, e Filostrato da Ambrogio Camaldolese; di Erodoto Alicarnasseo dal Conte Bojardo; di molte Opere di Plutarco da Leonardo Aretino, da Donato Acciajuoli, da Francesco Barbaro, dal predetto Monaco Ambrogio; di Galeno da Niccolò Leoniceno; di Dioscoride da Ermolao Barbaro; di Tucidide da Soldo Strozzi; di alcune Orazioni di Demostene da Paolo Manuzio; di Pausania da Romolo Amaseo; di Omero da Girolamo Baccelli; di Appiano da Alessandro Braccio; della Poetica di Aristotile da Pier Vettori; di varie Opere dello stesso Filosofo da Francesco Filelfo, da Bernardo Segni, da Annibal Caro, da Francesco Vimercaati; di Tolomeo, e Polieno dal Bargeo.

Ne v' immaginate, che non abbiano

no altrettanto, e prima degli altri travagliato utilmente gl'Italiani fugli Scrittori Latini. Lo dimoftrano le più antiche edizioni, che vi ho pocanzi generalmente accennate, e le belle Traduzioni che ne furono efeguite nel 1500. Ma non ve le nomino a una, ad una per troncar quefte antiche litanie; giacchè informato come fiete fino a qual fegno fi parlaffe Latino, e fi fapeffe di Greco nel 1400., e nel 1500. in Italia (per tacer del Petrarca riftoratore delle Latine Lettere in Europa nel 1300.) non potete dubitare fe gl' Italiani avèano lavorato, o nò a' confronti de Tefti a penna, alla lor correzione, alla fina intelligenza di efsi: Or tutto quefto non è ella Critica, quando al di là delle Alpi, e de' Mari appena fi conofceva? Oltredi che non fi può negare al Baronio una Scienza Critica pel fuo tempo e in quelle materie ftraordinaria. Lo sbrogliare il primo l'intralciata mataffa della Iftoria Ecclefiaftica è un Opera per natura fua Critica. Egli ha avuto, è vero, il Baronio bifogno di un Correttore. Ma e come potea egli non averne bifogno?

Vi

Vi pajono poco i ſuoi gran Tomi di Storia; ed è forſe inſufficiente ſcuſa per lui l' aver dovuto meditare, intraprendere, ed eſeguire sì gran diſegno? Egli è il Maeſtro dell' Iſtoria Eccleſiaſtica, egli è l' Inventore di una tale Storia in quel ſenſo in cui ſi può eſſere Inventori in Iſtoria. E' più che molto che vi ſia nel Baronio tanta Critica quanta ve n' è. E Giulio Ceſare Scaligero vi par' egli piccola coſa in Critica? Ei ſi può dire il Fondatore della Cronologia; e il ridurre i fatti iſtorici a' loro veri tempi è un' Opera miſta di Crititica, e di Aſtronomia. So che la ſua Cronologia è migliorabile, ed è ſtata migliorata; ma egli è alla teſta di tutti i Cronologi. Egli ha moſtrato, come vadano rintracciati ſottilmente i tempi delle civili coſe, come ſi debba maneggiare queſta difficile, e delicata parte della Critica. Il ſuo famoſo Periodo Giuliano non è il ſolo cronologico artifizio, che ha reſo immortale il ſuo nome. E Onofrio Panvinio, e il Cardinal Noris, e il P. Odoardo Corſini, e il Propoſto Muratori, grandi ornamen-

ti della noſtra Italia, non ſono eglino Cronologi critici rari per tutto?

Franceſe:

Bel bello (dicono gl'Italiani) tregua di Cronologia. Voi non avete detto parola ſulla Iſtoria monumentaria. Ella appartiene di dritto alla Critica, ed anche più dell'Iſtoria cartacea. Or' io ho vedute in Francia delle Opere di Antiquaria, che non ſi poſſono deſiderar migliori, e quante mai ne ho vedute! Ditemi, gl' Italiani ſon benemeriti altrettanto degli antichi Monumenti in Marmo, e in Metallo; ſono i primi al ſolito ancora in queſto?

Italiano.

Se voi aveſte preſente il Teſoro delle Antichità Romane, e Greche, mi avreſte piuttoſto domandato ſe tutte le Nazioni congiunte inſieme hanno uguagliata la Italia in queſta ſpecie di merito, dopo di averne da noi ricevuti gli eſempj, e gl' impulſi. Quanto gran parte oc-

occupano gl' Italiani in quella famosa Raccolta! Qual folla di Dissertazioni; e di qual gusto, di quanta finezza! Ripensate ad Onofrio Panvinio, riflettete al Cardinal Noris, al Marchese Malvagia, al Fabbretti, a Monsignor della Torre. Vi nomino Originali, e Maestri nell' Arte. L' Italia partorì gli ultimi quattro nel breve giro di soli 20. anni. Quel Cardinal Noris ei fu pure il grand' Uomo! Teologo del prim' ordine, sommo Cronologo, profondo Critico quant' Epoche ha ridotte a' suoi luoghi, qual Popolo di Autori ha corretto! Quanti monumenti ha interpretati, e prodotti nelle sue Opere su i Cenotafi Pisani, e sull' Epoche de' Siromacedoni! Son così preziose le sue digressioni, quanto i principali trattati. Non si può non desiderare ch' ei digredisca più spesso. Oltre i soprannominati credete voi che non vaglia la pena di citar' altri? Il Sigonio, il Mercuriale, Ottavio Ferrario, Monsignor Bianchini, Monsignor Fontanini, l'Abate Vignoli, il Padre Odoardo Corsini, il Proposto Gori, anche in rapporto

to

to alla loro perizia Antiquaria meritan bene ch'io ve li nomini. Gli Amanti di essa non se ne possono dispensare. Egli è ben vero che l' Italia ha avuto più comodo di tutte le altre genti di divenir' eccellente nella cognizione, ed uso de' monumenti. Queste preziose reliquie dell' Augusta Maestà Latina non possono esser tanto ovvie, tanto abbondanti, non sì varie altrove. Ma che perciò? L' antica Italia ha tramandati alla moderna i documenti più autentici della scorsa età, e i nostri ne han profittato da pari loro. E' dunque la Italia tanto grande nella Scienza Critica in genere, quanto ogni altra Nazione almeno, ed ha il solito onore d' esserne inventrice, e maestra dopo la rovina delle buone Lettere.

Francese.

Io conobbi in Francia un nobilissimo Critico Italiano, che nelle belle Lettere è Filosofo, stimatissimo dalle nostre Accademie Reali, Fratello del famoso General Guasco che meri-

tò

tò di esser pubblicamente lodato in preferenza di tanti illustri Generali del nostro tempo da un Giudice inappellabile qual' è il Monarca di Prussia; e nella vasta Firenze ebbi occasione di conoscere un' altro insigne Critico, e Teologo di vasta Letteratura Greca, e Latina, e di una prodigiosa memoria, qual' è il Sig. Abbate Giovanni Lami.

Italiano.

Io non vi ho nominato tra' Critici di rango, nè il Sig. Conte Canonico Guasco, nè il Sig. Dottor Lami, nè il Sig. Canonico Mazzocchi, nè il Sig. Genovesi, nè altri viventi per quanto sieno grandi in quel genere, siccome non vi ho fatta menzione di veruno de' tanti singolarissimi Soggetti che abbiamo attualmente in ogni Provincia dell' Umano sapere, perchè vi promisi l' altro giorno un Catalogo distinto de' grand' Uomini Italiani in ogni genere che tuttora vivono, acciocchè prima della vostra partenza da noi abbiate una sufficiente Idea dello

stato

ſtato delle Scienze in dettaglio non ſolo in queſta glorioſa Univerſità, ma in tutte l' altre primarie Accademie, e Città dell' Italia; onde in queſta noſtra converſazione vi ho trattenuto ſu' tempi addietro ſino al preſente, ma non ſu 'l preſente medeſimo. Vedrete da quel Catalogo qual ſia l' Accademia Piſana odierna, quali ſien l' altre del bel Paeſe,

„ Che Arpennin parte, e 'l Mar circonda, e l' Alpi.

E che vanta l' Italia anche delle Figlie illuſtri ne' pregj della Mente ſenza pedanteria, oltre le due sì rare, e sì celebri a voi già note che onorano Milano, e Bologna, e rendono più luminoſo il Ruolo di quella immortale Accademia.

Ma io non ho fatto una Rifleſſione che vi prego a farla meco. Mi ha dato negli occhi, che i Propugnatori Italiani delle Scienze chimeriche ſon tanto ſcarſi, e rari che non vi è Nazione Europea la qual ne abbia sì pochi. Dopo la politica Impoſtura degli Auguri rovinata col Paganeſimo ſimili Arti ridicole non han fatta giammai fortu-

na

na tra noi. I Sistemi cabalistici, i vanti dell' uno, e dell' altro Lapis filosofale, l' Astrologia giudiciaria non son roba Italiana. Anzi la prima, e la più sensata confutazione di quest' ultima comparve sul nostro Cielo fin nel 1400. in mano a Gio. Pico Sig. della Mirandola, di cui l' ingegno, e la vasta letteratura furono un prodigio de' tempi suoi; eppure ei morì di circa 30. anni; Geminiano Montanari distrusse gli Astrologi senza risorta. Ora voi vedete quanto significhi a gloria di una Nazione il non aver dato dentro alle Scienze vane le più lusinghiere, anzi l' averle attaccate, e smentite la prima. Papa Giovanni XXII. processa e condanna i pretesi Adepti con queste poche, ma concludenti parole di una Decretale. *Vantano quelle ricchezze che non mostran mai i miserabili Alchimisti*. Del resto per convincervi in generale che non ho magnificato nulla in favor della Patria, me ne rimetto a' vostri più autorevoli Scrittori, e specialmente al Mureto, al Budeo, al Lambino, al Tuano, a Monsieur de Fontenelle, a Monsieur de Voltaire. Quali

li nomi! Quali Giudici! Non sono io dunque di buona fede? Non vi ho citati che i vostri. Ho dissimulati, perchè stranieri in Francia il Durero, Ugone Grozio, il Cluverio, Archibaldo Pitcarnio, Alberto Walstaim Generalissimo dell' Imperatore Ferdinando secondo, Sciach Abbas Re di Persia, e tanti altri gravissimi Uomini, che han reso all' Italia in genere sì onorevoli, e tanto significanti pubbliche testimonianze. Il Catalogo che avrete vi mostrerà che l' Italia seguita a meritar quegli encomj.

Francese.

Io son curiosissimo di veder quel Catalogo, ma non lo vorrei digiuno: amerei di leggervi i Caratteri dell' Opere e degli Autori. La domanda è veramente indiscreta; ma se mi volete un bravo Campione dell' Italia, armatemi di tutto punto, e munitemi con un buon Magazzino di provvisioni da Guerra. Oltre di che mi farete conoscere più a fondo il vostro spiritosissimo Anatomico e profondo Medico, il vostro dottis-

tissimo ed aureo Pandettista, e quei nobili vostri Colleghi che ho avuto l'onore di vedere e di ammirare alla vostra Conversazione.

Italiano.

Voi non avete veduta in Casa mia neppur la metà di quelli, che son degnissimi di esservi noti. Non vi è pericolo che non manchi materia al Catalogo che bramate, manca bensì il tempo di ben servirvi come lo desidero. Voi pensate a partire tra 24. ore, e ciò che vorreste è una faccenda di 15. giorni almeno, se potrò avere l' Amanuense al mio comando, giacchè i miei occhi non vogliono ch' io scriva di pugno.

Francese.

Per confessar' il vero sarebbe interesse vostro, ch' io partissi domani, altrimenti vi rovino i Polmoni; ma voi mi avete fatto piacer l' Italia e mi amate. Io mi tratterrò le due, e le tre settimane, io vi farò da Amanuense, purchè non vi pesi troppo il mio desiderio.

Ita-

Italiano.

Non solo non mi pesa, ma mi è grato, e mi onora. Correte ben rischio, ch' io non mi affretti a servirvi per allungarmi il piacere di vedervi tra noi. Mi par di avervi detto che niente mi è piaciuto più della familiar società con parecchi Gentiluomini Francesi di età virile; Ma voi mi avete convinto che si può vivere altrettanto volentieri con de Giovini Francesi sotto 30. anni. Vi debbo però supplicare di farmi una giustizia e nel vostro cuore, e appresso quelle Persone della vostra Patria, colle quali parlerete di me; e questa giustizia si è, che per quanto io valuti la mia Nazione, e per quanto la difenda da' malfondati disprezzi, con tutto questo credo che chi vive in Parìgi avrebbe gran torto a mutar soggiorno per elezione. Ma eccettuata quella grandissima Metropoli, che contien tutto, perchè Parigi è la quintessenza di tutta la Francia, e un de' Centri primarj di tutti i Viaggiatori, non lascerei certamente l' Italia per qualsivoglia altra

parte

parte della Terra, escludo però da questa mia proposizione certe Provincie Italiche, perchè patiscono delle importanti eccezioni o fisiche o morali o di ambedue le specie.

Francese.

Questa distinzione tra Provincie, e Provincie d Italia non dubito che sia necessario a farsi come per tutto altrove, e non lascio di valutare questo nuovo riscontro che mi date della vostra ingenuità, la quale non vi ha permessa alcuna dissimulazione su questo rilevante Articolo.

Italiano.

Ma io non vorrei, Sig. Cavaliere, avervi fatto cattivo uficio trattenendovi sì lungamente.

Francese.

Vi domando perdono, mio Signore, Io vi ho dato una cattiva idea del mio Carattere, son persuaso che i solidi

piaceri di ſpirito vagliono per ogni lato infinitamente più di tutti i traſtulli galanti. Crediatemi che i Franceſi fanno gl' Innamorati piuttoſto per moda e per vanità, che per ſentimento.

Italiano.

Codeſto è un minor male, perchè il traſtullarſi con gli Amoretti è leggerezza, ma il ſervir di traſtullo ad Amore è una pazzia. Mi conſolo adunque di non eſſervi ſtato grave a diſpetto della voſtra vivacità, e dell' invito geniale che mi avevi partecipato.

Franceſe.

Voi vedete Signor mio, se io ſtimo più la voſtra converſazione e de' voſtri Amici di tutti i paſſatempi colle Belle. Volo a ſpedir le mie lettere, e torno a prendervi ſens faſons.

Italiano.

Mi ſarete ſempre cariſſimo.

ESAME
DEL GIUDIZIO
DI
MONSIEUR DU FRESNOY

Circa il merito di Michelangelo, in quanto Pittore.

IL giudizio, che il Sig. Fresnoy ha dato del gran Michelangelo, in parte è falso, ed in parte contradittorio.

Ei dice, che non vi è stato Uomo di lui più dotto nel disegnare, e che nessuno l' agguaglia nella connessione delle membra, e nella situazione, e funzione de' Muscoli. Fa egli questa confessione dopo di aver detto, che il suo gusto di disegnare non è de' più fini (che vale a dire, per quanto parmi, de' più giusti, e de' più veri, o non ha senso quella sua parola *gusto fine*) e che egli passa sopra alle regole della Prospettiva, temerario, ed ardito in questa parte. Or non è ella questa una contradizione? La verità si è, che non s'

incontra mai nell' opere di Michelangelo il minimo error di disegno. L' incomparabil Morgagni lo riconosce, e confessa, dopo di averne osservati ben molti anche ne' gravi Maestri, e del ben disegnare generalmente solleciti, eccettuatone al più il maraviglioso Raffaello. Questo giudizio di un' Morgagni non è appellabile, ed è confermato dal general consenso. Or non è possibile disegnare all' ultima eccellenza senza ben delineare i Contorni, ed esprimere i Movimenti, e quest' istesso è Prospettiva, come ad essa appartengono gli sfuggimenti delle parti, le loro apparenti diminuzioni, e grandezze dipendenti dalle distanze, e dagli atteggiamenti, e come s' abbiano a posare su' piani le Figure. Noi sfidiamo adunque il Sig. du Fresnoy a dirci non in astratto, ma determinatamente quali Figure abbia Michelangelo mal posate su' piani, quali abbia egli mal degradato, quali sfuggimenti abbia errati, e quali diminuzioni derivanti dagli atteggiamenti abbia esso o neglette, o a contrassenso rappresentate. Si stenterà

rà a trovare in tutte le ſue Opere inſieme qualche piccolo, e diſputabile neo su queſto Articolo, il che non vuol dir nulla. E'dunque Michelangelo quanto dotto nelle geometriche, ed infallibili regole della Proſpettiva, altrettanto oſſervatore di eſſe, non temerario, ed ardito contra quelle; ma il Sig. du Freſnoy ſi moſtra ben poco dotto in Proſpettiva, giacchè la chiama *Guida incerta*, *e fallace*, e conſiglia i Pittori a non ſeguirla, che in certi caſi, ſe non vogliono ſtorpiar la Natura, come ſe queſta non foſſe la vera Maeſtra, e la più perfetta Eſecutrice di quell' Arte. Dice il Critico Franceſe, che Michelangelo non ha ben ſaputo l' artificio del Chiaroſcuro, cioè a dire la diſtribuzione del Lume, e dell' Ombre. Ma vi è egli Pittore, che dia del rilievo alle ſue Figure più di Michelangelo? che più le ſtacchi l' una dall' altra, e membro da membro? Queſto pregio, che egli ha, ſalta agli occhj di tutti: or queſto appunto è l' effetto del Chiaroſcuro.

Aggruppa il Critico Franceſe all'

altre ſue tacce quella di bizzarro, e di ſtravagante nelle compoſizioni. Io non intendo quel ch' ei voglia dire, perchè non so che coſa chiami *Compoſizione bizzarra, e ſtravagante*. In genere di Pittura la Compoſizione di un Quadro include l' Invenzion del Soggetto principale, e degli acceſſorj ordinati a quello, e la diſtribuzione delle Figure, il qual tutto inſieme ſi ſuol chiamare Compoſizione.

La ſcelta del Soggetto non è ſempre, anzi non è quaſi mai laſciata all' arbitrio del Pittore, tutt' il reſto sì. Dato adunque il Soggetto, ſi domanda al Critico Franceſe, ſe nell' Opere di Michelangelo non campeggi, e non chiami gli occhi a ſe la Figura principale? Se l' acceſſorie indiſpenſabili al Soggetto non vi fanno la miglior comparſa dopo la prima, ſe le Figure aggiunte ſon fuor del probabile, e vi ſtanno, per così dire, a pigione, o ſe al contrario ſervono all' Azion principale, che vuolſi eſprimere ajutandola, rendendola più ſenſibile, e corredandola? Se le Figure, che entrano nella Com-

Compoſizione ſon repartite in Gruppi, come ſuol dirſi, ſe queſti Gruppi tondeggiano, ſe ſon piazzati, o nò, onde non vi ſia confuſione, ov' eſſer non vi debba per la natura del fatto, e finalmente ſe l' Innanzi, e l' Indietro dà negli occhj? Se Ei ci riſponde di nò, non ſaprà certamente con ugual facilità moſtrarci col dito ove cada il ſuo nò. Potremo bensì noi far rilevare tutti queſti artificj nelle Compoſizioni di Michelangelo. In che coſa conſiſte ella dunque la *bizzarria*, e la *ſtravaganza* delle Compoſizioni di quel grand' Uomo? Che egli abbia nelle ſue invenzioni un non ſo che di forte, di grande, di originale, e di eſpreſſiviſſimo, è coſa vera. Egli danteggia nelle ſue Invenzioni, come dice il Vinci ſquiſitiſſimo Giudice, e Maeſtro dell' Arte. Onde ha tanta ragione di dare a Michelangelo in cattivo ſenſo il titolo di bizzarro, e di ſtravagante, quanta n' avrebbe chi in ſenſo di biaſimo, e di diſprezzo chiamaſſe bizzarro, e ſtravagante nelle ſue Compoſizioni il noſtro maggior Poeta, cui dopo i Greci, e i maſſimi de' La-

tini non hanno l' altre Nazioni da mostrare un Poeta stravagante, e bizzarro come un Dante. Concede il nostro Francese di mal' umore alle Figure di Michelangelo una certa grandezza, e gravità, la qual, dice, che gli è riuscito di dar loro in molti luoghi, quasi che gli fosse ciò venuto fatto per azzardo. Ma esso ha dato alle sue Figure forza, espressione, grandezza, e gravità tutte le volte, che l'ha voluto, e lo ha voluto tutte le volte, che conveniva volerlo, e quando non l' ha fatto non conveniva.

Quanto ai contorni i più eleganti, e i panneggiamenti più belli, ch'ei nega a Michelangelo, s'ei vuol dire, che non vestiva le sue Figure da Sarto Francese, e non chiama panneggiamenti i più belli, se non gli Abiti tagliati, e piegati alla Francese; egli è verissimo, che Michelangelo non vestì mai così le sue Figure. Bisogna compatirlo: non era un Sarto di Parigi, e non gli poteva venire in testa, che senza la stravaganza, e la bizzarria degli Abiti alla Parigina i panneggiamenti non potesse-

teſſero eſſer belli. Ma ſe il Critico Franceſe chiama, come è di ragione, panneggiamenti belli, quelli, che nel loro genere laſcian vedere le parti più riſentite, che cuoprono, talchè ſi poſſa dire, *quello è il Nudo veſtito*; ſe panneggiamenti belli ſon quelli de' quali le pieghe ſon naturali, e per così dire ſon conſeguenze neceſſarie del taglio, e della qualità della roba, e dell' impoſtamento della Figura, ſenza dubbio, che Michelangelo ſi preſe cura di tutto queſto, e in queſto ancora immitò la Natura; onde non gli manca la gloria di ben panneggiare, e di ben veſtire le ſue Figure. Quanto poi alla ſcelta delle più belle forme, ſia di Femmine, ſia di Maſchi, non ſi piccò veramente Michelangelo di ſceglier come Zeuſi da cento nude bellezze cento membra per farne un' Elena ſola. Le forme le più leggiadre, cioè le Simetrie nella membratura, che rieſcono le più grazioſe, e le più vaghe, non fecero la ſua paſſione. Immitò egli più volentieri le forme Erculee, ed Atletiche nel noſtro Seſſo, e rappreſentò nelle Femmine piuttoſto

tosto la Dignità, e gli affetti, che i Vezzi, e la Venustà. Egli fa troppo vedere nelle Donne la Miologia, ch' ei sapeva potentemente, ma che fugge quasi d' occhio nelle Donne non laboriose, e sane. Non è ella la Pittura un' Arte immitatrice del vero? chi ne dubita? Or Michelangelo immita tanto il vero, che par ch' ei ritragga la Natura medesima, o par, che la Natura sia la Pittrice per le mani di lui, non come Ella dipinge alcune rare volte nel far certe bellissime Figure, ma come suol dipingere quasi sempre. In una parola si compiacque più Michelangelo delle Figure di carattere robusto, grande, e signorile, che di quelle del genere opposto, ma nell' immitar le forme del primo è incomparabile. Scolpisce col Pennello, come con lo Scalpello dipingeva. Il suo famoso Cartone di Nudi, che umiliò, e formò il maraviglioso Raffaello, e poi fu dall' Autore trasportato in grande nel suo famoso Giudizio nel Vaticano sarà un' eterna Scuola a tutti i Pittori, e un Capo d' Opera che val ben più infinitamente di tutte le

mie

mie parole a mortificar l'ardire del Franceíe Cenfore.

Del resto il Colorito di Michelangelo non è de' migliori. Su questo ha ragione il Signor du Fresnoy. Occupato com' egli fu quell' Uomo rarissimo a richiamare a nuova vita le tre belle Arti, non ebbe tempo di studiare a bastanza la natura delle tinte artificiali, il modo di sfumarle quando bisogna con le mezze tinte, e quando convien modificarle con somma finezza per esprimere quel, che ciascuna dà del suo all' Oggetto vicino di un' altro colore; e i raggi dell' uno si spandono sull' altro assai prossimo, e ne alterano più, o meno il Colorito, e così viceversa. Bisogna, che il Pittore immiti questo fare della Natura, altrimenti i colori disparati, e contigui riescono crudi, e manca nel tutto insieme quel natural passaggio da colore a colore, che costituisce quel ciò, che si chiama l' Accordo nel Colorito. Di più non tutte le tinte artificiaii patiscono dal Tempo uguali ingiurie, e beneficj uguali. Quel Vecchio, che non lascia di alterar tutto

to non ſempre nuoce al Pittore, infievoliſce, e vela per così dire certi colori troppo sfacciati, e crudi, ma per lo contrario poco meno, che non cancella, e non ſparge di bujo i colori fiochi, e le mezze tinte, a gran diſcapito de' Quadri altronde buoniſſimi. L' andare a parata contra queſte conſeguenze co' mezzi più opportuni preparati ſu la Tavolozza è uno ſtudio a parte, un' effetto di lunghe oſſervazioni, che non ebbe agio di fare per l' addotta ragione con la neceſſaria diuturna diligenza quel noſtro grand' Uomo.



INDICE.

ERRORI		CORREZIONI
P. 64.	v. 8. in	un
65.	11. fatto	fatta
d.	12. procurato	procurata
70.	2. della nota 1780.	1380.
72.	25. abbelli	abbellita
84.	2. sans fafons	sans facons
104.	22. vi piace	vi dispiace
109.	17. al nostro	dovuta al nostro
115.	20. Parlatori	Prosatori
121.	18. la robustezza	la robustezza, e la sagacità
det.	19. ad una fantasia	ad una feconda fantasia
131.	24. e pregassi	e vi pregassi
132.	1. Costituiste	Costruiste
142.	15. Hautefebille	Hautefeville
150.	4. Idrometro	Igrometro
152.	6. una mente	di nna mente
154.	4. Economa	Economia
156.	13. per tanti lati	per tanti lati . . . . . .
179.	24. Architettura	architettata
187.	5. vasta	vostra
188.	11. Arpennin	Appennin
191.	9. che non manchi	che manchi
194.	19. fafons	facons
196.	5. gravi	bravi

